

Sommario



Anno 24 n° 1 - maggio 2015
 Autorizzazione Tribunale di
 Roma
 n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
 Sergio Cararo

**Direzione e
 Amministrazione**
 Via di Casalbruciato 27/b
 00195 Roma
 tel. 06644012219
 www.contropiano.org
 CP 300

Per abbonamenti
 Annuale Euro 30,00
 CCP 21009006
 intestato a
 Contropiano
 Via di Casalbruciato 27
 00159 Roma

**Realizzazione grafica e
 impaginazione**
 Natura Avventura Edizioni
 di Natura Avventura S.a.s.
 Via Albona 34
 00177 Roma

Finito di stampare
 maggio 2015
 presso
 Tipografia Galluccio
 Vico S. Geronimo alle
 Monache 37
 80134 Napoli

<i>Questo numero.</i>	
di Massimiliano Piccolo	pag. 2
<i>Introduzione ai lavori.</i>	
di Carlos Venturi	pag. 4
<i>Imperialismo, egemonia e identità di classe.</i>	
di Mauro Casadio	pag. 6
<i>I nostri maiali non sono in vendita.</i>	
di Luciano Vasapollo	pag. 14
<i>Come lupi affamati, ovvero dove va l'imperialismo.</i>	
di Guglielmo Carchedi	pag. 28
<i>Il ruolo del progresso tecnologico.</i>	
di Francesco Piccioni	pag. 34
<i>Per conoscere il nostro imperialismo.</i>	
di Giorgio Gattei	pag. 46
<i>I fattori della competizione globale e gli imperialismi nel XXI secolo.</i>	
di Sergio Cararo	pag. 52
<i>Conclusioni.</i>	
<i>Da Bologna analisi e proposte per il rilancio della lotta antimperialista e contro la guerra.</i>	
di Valter Lorenzi	pag. 58
<i>Appendice.</i>	
<i>L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo. Capitolo VII de L'imperialismo di Lenin.</i>	pag. 62



Contropiano



Questo numero

**Massimiliano
Piccolo**

Questo numero della Rivista – che ricostruisce fedelmente il convegno di Bologna *Il piano inclinato degli imperialismi* (7 marzo 2015) organizzato dalla Rete dei Comunisti – può apparire (ma solo a chi non ci conosce) il rituale esercizio culturale e teorico di un’organizzazione marxista e comunista. Eppure se mettiamo in fila indiana l’ultimo numero pubblicato sugli “Apprendisti stregoni”, dunque sui fantasmi di un nuovo conflitto mondiale cento anni dopo la Grande guerra e gli attentati ‘terroristici’ successivi, soprattutto quello di Parigi d’inizio anno, allora questo apparente essere fuori tempo massimo è una ‘inattualità’ che rivela un suo punto di forza, non volendo descrivere un singolo avvenimento ma inserire i fatti interpretati e selezionati in una linea di tendenza.

Si può parlare, ad esempio, come astrattamente e maliziosamente ha fatto buona parte della sinistra europea, di libertà d’espressione a proposito dei fatti di Parigi, senza osservare concretamente la totalità del contesto per individuare il senso dei singoli fenomeni? Se ne può parlare, cioè, senza fare riferimento alla guerra? Una guerra già in atto – e non solo perché gli Stati stanno in una relazione di guerra permanente – ma anche perché le guerre di oggi non sono più legate alle forme tradizionali (inutile aspettare che riprendano quelle forme per dire di essere in guerra!).

Il cosiddetto mondo islamico, senza la guerra, avrebbe reagito allo stesso modo? E

ancora più radicalmente: senza la guerra sarebbero state ideate le stesse vignette? In altre parole non si può astrarre dalla realtà il problema di principio della libertà d’espressione.

Le guerre del nostro presente (a Est o in Medio Oriente) sono legate al nuovo protagonismo europeo che, dialetticamente legato al tradizionale imperialismo nordamericano, porta a ridisegnare gli assetti geopolitici.

Un processo, non concluso del tutto, quello della costruzione del polo imperialista europeo capace di spiegare tutte le contraddizioni – proprio in forza del suo carattere costituente e dialettico – che lascia al proprio interno: quelle tra gli Stati da una parte; il duplice movimento di opposizione e/o rinforzo rispetto all’imperialismo statunitense dall’altra.

Se l’imperialismo è la fase più avanzata del capitalismo e quest’ultimo genera guerre, bisogna comunque evitare di cadere nella tentazione d’instaurare una relazione meccanica che ci farebbe deviare dal fuoco del problema: una riduzione semplicistica di questo tipo ci consegnerebbe a un atteggiamento da spettatori di processi necessari e dunque immutabili. Ma è, al contrario, proprio negli interstizi dei processi dialettici che si annida la possibilità dell’inversione delle tendenze storiche e si aprono quindi gli spazi di agibilità politica. Vogliamo dunque rappresentare uno scenario verosimile: quello cioè di effetti possibili rispetto alle cause poste in essere. È vero che nessuno ha la palla di vetro, ma gli effetti hanno sempre cause che se comprese

rivista della
Rete dei Comunisti

il piano inclinato degli imperialismi



possono aiutare nella individuazione degli spazi di resistenza, senza nessun meccanicismo.

Questo nuovo protagonismo europeo è dunque al tempo stesso il contesto entro il quale ci muoviamo e il nemico da combattere. Una cartografia dell'oggi, degli imperialismi e del piano inclinato che essi rischiano di fare prendere all'umanità intera, è quindi necessaria come insieme delle conoscenze che possiamo sviluppare per poi descrivere, attraverso una mappatura delle forze reali in campo, gli scenari del nostro agire. C



rivista della
Rete dei Comunisti



Contropiano



Introduzione ai lavori

**Carlos
Venturi**

Un'accumulazione di beni senza fine deve basarsi su un'accumulazione di potere senza fine. Dietro a quella che normalmente viene chiamata ricerca di potere stanno gli imperialismi, così come noi li intendiamo, nella definizione assunta dai marxisti, descritta e delineata nei suoi contorni da Lenin: un determinato livello di sviluppo del sistema capitalistico. I parametri fondamentali per leggere il carattere e in qualche modo la misura degli imperialismi sono quelli classici:

- concentrazione della produzione;
- concentrazione del capitale bancario;
- rapporto tra esportazione di capitale ed esportazione di merci;
- diffusione delle associazioni monopoliste;
- continua spartizione di territori tra poli economici.

Questo il significato complessivo che ci interessa recuperare, a fronte di un uso riduzionista per indicare una politica militare aggressiva atta all'espansione dei propri territori nazionali o semplicemente d'influenza; questa è sicuramente importante ma da sola è insufficiente a spiegare la difficoltà del concetto, poiché l'aspetto militare è l'aspetto più drammatico, ma è anche la conseguenza di contraddizioni altrimenti irrisolvibili.

Per questo occorre guardare all'imperialismo nella sua pienezza concettuale e, alla luce di quanto detto, utilizzare questo termine non certo con parsimonia, giacché le occasioni non mancano, ma con misura, verificando le pesanti condizioni che questa parola comporta, poiché

una confusione su questo punto rischia di ribaltare la percezione del ruolo dei soggetti in campo.

Come tredici anni fa, presentando *Il piano inclinato del capitale*¹, anche oggi cerchiamo di individuare una tendenza che ci faccia da bussola, riprendendo quindi quel filo d'analisi per aggiornarlo a uno dei momenti più imprevedibili della storia del capitalismo moderno.

Tredici anni fa erano forti le voci nella sinistra che vedevano il mondo, riorganizzato in un unico ipotetico impero, dove l'interesse era globale e le contraddizioni disinnescate, il popolo non più classe ma moltitudine mondiale contro i signori della terra.

Noi in una sala come questa ragionavamo di competizione globale e guerra in un mondo che ritenevamo già multipolare, sottolineando il carattere transitorio della fase a perfetto dominio statunitense, che già allora diminuiva il suo apporto percentuale al PIL mondiale.

Dagli anni Novanta sino ai primi anni del 2000 è stato possibile – per il capitale – riorganizzare il lavoro su base internazionale e far galoppare liberi i capitali nelle nuove terre vergini liberate dal controllo sovietico, mentre solo pochi anni dopo apriva i suoi spazi anche la Cina, divenuta nel frattempo la potenza che oggi conosciamo, e parti consistenti dell'economia completavano il processo di finanziarizzazione. Tutto questo ha potuto rimandare (la deflagrazione o la percezione) (del)la crisi economica. Pochi anni dopo quella spinta è esaurita, e il mondo è di nuovo in fermento.

Sono emersi nuovi soggetti concorrenti, i Brics in pochi anni hanno aumentato il loro peso a

¹ L. Vasapollo (a cura di), *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerre*, Jaca Book 2003.

rivista della
Rete dei Comunisti

il piano inclinato degli imperialismi



fronte di una costante erosione della posizione americana, l'UE ha fatto passi da gigante sotto la tagliola della crisi, verso il processo di centralizzazione, mentre le borghesie arabe mostrano al mondo le ambizioni di polo indipendente. In poche parole le tendenze di allora sono divenute realtà effettiva.

Oggi la “teoria dell'impero” di Negri non è più egemone, ma questa non è stata scalzata da una teoria migliore, né nella sinistra italiana né in quella europea, bensì si è continuato a ignorare la necessità di una coerenza scientifica, lasciandoci a confronto con una visione improvvisata della politica.

Noi parliamo ormai da tempo del carattere imperialistico dell'Unione Europea, e crediamo che bisogna davvero essere ciechi per non vedere il mostro che ci sta crescendo intorno.

Come spiegare altrimenti la situazione in Grecia, le politiche di Austerità che pesano come macigni sulle teste dei paesi deboli dell'UE, dove dietro l'incapacità di risolvere la crisi c'è una precisa volontà di usarla per fare le cosiddette “riforme strutturali”, cioè tagli al costo del lavoro, privatizzazioni d'impresie pubbliche e di risorse comuni. Un processo di assoggettamento alle esigenze del capitale Tedesco.

Come spiegare la vicenda ucraina e la politica disinvolta e spregiudicata dell'UE nella ricerca disperata di ridefinire i confini dell'area monetaria allargandosi a scapito dei concorrenti economici, anche a costo di dare spazio e ossigeno a formazioni Naziste.

Come leggere la tragedia libica, dove è lampante il fatto che a nessun polo egemone interessi davvero la democrazia ma il solo dominio sulle risorse di qualunque tipo, e quando questo dominio è messo in pericolo, possiamo star certi che le sirene della guerra si faranno sentire.

Questi sono solo tre esempi che ci riguardano da vicino, utili a descrivere la vastità della teoria

dell'imperialismo, che agisce, dentro, al confine e fuori dei poli stessi.

In un mondo multipolare, le velleità espansive dei vari soggetti e la sete di nuova linfa per economie gigantesche e ormai asfittiche, si deve rapportare con un “mondo finito” e non in grado di soddisfare una crescita capitalistica infinita. Ecco la contraddizione irrisolvibile.

Quello che è certo comunque, è che la stessa ricerca della crescita infinita colpisce i ceti subalterni di tutto il mondo, la quota salari sul reddito nazionale sta diminuendo in quasi tutti i paesi del mondo, avanzati, emergenti e in via di sviluppo.

Anche la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi sta aumentando così come la concentrazione della ricchezza nelle mani dei capitalisti e degli speculatori.

In ragione di questo la ricerca sulle forme dell'imperialismo e le sue conseguenze sono essenziali per definire cosa ci aspetta e aprire la discussione su come lo affronteremo.

Ancora una volta, vogliamo ribadire che l'accumulo delle contraddizioni e il carattere regressivo del sistema capitalistico non saranno sufficienti a determinare un passaggio a un mondo migliore, la dialettica è un elemento costantemente al lavoro, e per questo senza un soggetto agente che indichi una strada diversa, le contraddizioni possono esplodere e presentarci un mondo ancora peggiore.

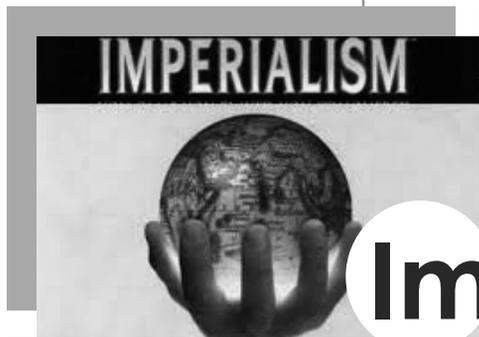
Pensiamo che il primo Imperialismo da combattere sia quello in cui viviamo, prima che arrivi a compimento il processo di centralizzazione economico, politico e militare. Combattendo per rompere la gabbia che imprigiona milioni di lavoratori dentro e fuori l'Unione Europea.

C

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Contropiano



Imperialismo, egemonia e identità di classe

Mauro
Casadio

Imperialismo sembrerebbe una parola desueta, superata come tanti altri concetti che la nostra sinistra ed il complesso delle narrazioni tossiche capitalistiche ha ritenuto, negli anni passati, di dover gettare nella pattumiera della storia.

In questo clima, il concetto di classe è stato sostituito da quello di una indefinita società civile oppure da indistinte quanto improbabili “moltitudini”. Sembra tornata in auge una generica contrapposizione tra ricchi e poveri come tra categorie morali, magari sovrapposta al contrasto tra Nord e Sud del mondo, rimuovendo la evidente complessità delle società capitaliste. Anche il termine “lotta di classe” ed il conflitto è stato trattato dal punto di vista etico, morale e giuridico e non come un effetto onnipresente e motore nella storia umana. Infine il Socialismo è stato manipolato diventando non un progetto di riscatto ed emancipazione reale ma, nella migliore delle ipotesi, un evanescente “orizzonte” od un feticcio da utilizzare magari in versione socialdemocratica nelle occasioni elettorali.

Il dato che nella pattumiera della storia ci sia finita invece la nostra sinistra, quella più antica che viene dal PCI divenuta renziana e quella più recente che viene dalla “Rifondazione Comunista” degli anni ‘90, ci incoraggia ad andare a rivisitare e ragionare sulle categorie del movimento operaio del ‘900 scegliendo, volutamente, quelle che hanno favorito la sua ascesa

piuttosto che quelle che sono scaturite dal suo declino, che ora sono la palude in cui sta affogando ogni pensiero critico.

La categoria dell’Imperialismo è di particolare importanza perché è il punto di congiunzione tra la teoria che analizza le tendenze di fondo del Modo di Produzione Capitalista e la concretezza della politica nelle relazioni sociali, tra economie, Stati e nei rapporti di forza militari internazionali. Ma a questo punto è necessario definire con chiarezza che cosa si intende per Imperialismo in quanto questo termine è stato utilizzato in modo e con contenuti molto diversi.

Recentemente si è andata accreditando la categoria interpretativa di “Impero”, ma è durata poco, anche a fronte dell’oggettivo concretizzarsi delle dinamiche della competizione globale interimperialistica, la quale mostra chiaramente che il mondo non è “uno spazio liscio” dove vige un unico e totalizzante dispositivo imperiale. Oppure in genere il significato che si dà a questo termine è legato a chi attua aggressive politiche militari, in particolare riferito a paesi che non sono quelli a capitalismo sviluppato, uno per tutti la Russia.

Il nostro punto di vista fa riferimento invece alle categorie leniniane, anche queste apparentemente “desuete”, che definiscono non le politiche di un paese ma il suo livello di sviluppo complessivo. Su questo non mi soffermo in quanto le altre relazioni entreranno nel merito di

rivista della
Rete dei Comunisti



questi contenuti, ma va sottolineato che il termine non indica la “semplicità” della pratica militarista ma una complessa dimensione che ingloba fattori di sviluppo economico, sociale, politico, tecnologico, che costringe i paesi imperialisti a superare i propri confini politici e geografici ed a proiettarsi su una soglia più ampia di asservimento degli altri popoli e paesi alle proprie necessità di sviluppo, di cui lo strumento militare costituisce un aspetto e, probabilmente, non ne è il principale.

Guarda caso queste caratteristiche non sono proprie di quei paesi che oggi vengono additati di praticare politiche imperialiste, ma lo sono invece dei punti più avanzati dei poli capitalisti, a cominciare dagli USA e dalla UE.

L'utilità di tornare ad usare la chiave di lettura esposta da Lenin nell'*Imperialismo* sta nel fatto che essa ci obbliga a guardare la società nel suo complesso, nelle sue connessioni organiche e contraddittorie sia interne che internazionali e che ci porta fuori da una semplice concezione politicista e sovrastrutturale, che è stata la condanna della sinistra e dei comunisti certamente nel nostro paese ma anche in altri, particolarmente quelli che si sono inseriti in un filone di “marxismo occidentale ed eurocentrico”. Dunque tendenze economiche, livello di sviluppo tecnologico e scientifico, apparato istituzionale ma anche la Storia e la lotta di classe sono gli elementi che vanno compresi nell'analisi degli imperialismi odierni. Uno spessore teorico oggi fuori dalla portata intellettuale di una sinistra in dismissione e che con l'incontro di oggi vogliamo in parte riattualizzare avendo ben presenti, naturalmente, anche i nostri limiti.

Nella presente relazione si intende evidenziare

una questione centrale, che spesso sfugge o è sottovalutata nei suoi effetti politici concreti, che è la questione dell'ideologia. Non la fine delle ideologie che ci viene raccontata giornalisticamente ma l'ideologia intesa come strumento di gestione e manipolazione sociale in determinate condizioni storiche e materiali, ma anche come componente importante di una possibile identità antagonista fuori e contro una sinistra sempre più compatibilizzata ed integrata nelle forme di dominio del capitale.

Dalla Concertazione alla competizione globale

In questi decenni c'è stato un salto qualitativo anche sul piano della rappresentazione ideologica delle classi dominanti. Quando c'era l'antagonismo sovietico e dei paesi che, in un modo o nell'altro, facevano a questo riferimento, il capitale era riuscito a produrre una rappresentazione ideologica organica alle potenzialità della sua base materiale e produttiva; banalizzando possiamo dire che il “Consumismo ha vinto sul Comunismo” in quanto la sua materialità produceva egemonia, superando così il modello sociale di quei paesi costretti a fare i conti con contraddizioni non risolte.

La fine dell'URSS, con tutto quello che ne è conseguito, ha riproposto direttamente tutte le contraddizioni del Modo di Produzione Capitalistico, a cominciare dalla competizione interimperialista, che sta rimettendo in discussione la capacità del capitale di presentarsi come unico orizzonte possibile dell'umanità. La crisi economica, le tendenze ed i primi consistenti lampi

rivista della
Rete dei Comunisti



di guerra, il consumo del pianeta causato dalla necessità di valorizzazione illimitata del capitale stanno generando effetti per certi versi catastrofici, riproducendo scenari drammatici che si pensavano storicamente superati. Questo incedere dello sviluppo capitalista produce come effetto “collaterale” la sua crisi di egemonia - ancora incipiente ma reale - e che così viene esattamente percepita dalle classi dominanti.

La rimessa in discussione di questa sta generando una serie di contromisure strutturali atte a rinviare gli effetti della crisi, ma sta provocando anche un adeguamento della visione ideologica che faccia fronte alle contraddizioni emergenti e che impedisca punti di vista alternativi utilizzando in modo invasivo tutti gli apparati culturali e politici di cui indubbiamente i mass media sono lo strumento principale. **I due piani della riorganizzazione capitalistica (contromisure strutturali e revisione ideologica) non possono essere scissi e dunque per comprenderli bisogna analizzare le loro connessioni concrete, così come si sviluppano nella realtà.** Il punto di partenza, quindi, resta la succitata crisi che nasce dalla fine di un mondo unipolare, aprendosi ad una fase di competizione complessa che riguarda sia i paesi imperialisti che le nuove potenze economiche che sono maturate sullo scenario globale negli ultimi decenni.

Il passaggio dalla concertazione occidentale, attorno al paese imperialista dominante degli USA, alla competizione globale non è certo un fatto casuale. Esso è determinato da meccanismi profondi del capitalismo (che trattiamo in altre relazioni) che spingono verso una rimessa in discussione dei passati assetti mondiali, rivendendo posizioni di rendita storica ed equilibri consolidati. Questa dinamica non è un processo indolore e si manifesta soprattutto attraverso una accentuazione della guerra di classe fatta “dall’alto” ed una guerra vera e propria che finora si è manifestata attraverso innumerevoli episodi locali, subendo una accelerazione inaspettata negli ultimi anni, quelli del manifestarsi dell’ultima crisi finanziaria dal 2008 in poi.

Le tensioni militari, che sono quelle che danno il polso effettivo della situazione, hanno una dimensione mondiale e vanno da quelle in estremo oriente tra Cina, USA, Giappone, fino a quelle latenti che esistono in America Latina;

ma lo scenario dove queste diventano conflitto armato è quello che ormai circonda l’Unione Europea e non a caso. Quello che abbiamo già definito “l’anello di fuoco” non si va placando, anzi diviene sempre più pericoloso.

I conflitti armati vanno dall’est Europa, e più precisamente l’Ucraina, scendono in Medio Oriente e poi si sviluppano verso l’ex Africa francese e sub sahariana. Tale scenario ci offre una chiave di lettura di quei processi che più direttamente ci riguardano e che sono relativi alla costruzione di una “nuova” entità imperialista, non ancora compiuta ma che scombina le relazioni mondiali oggi vigenti.

In quest’area infatti confliggono gli interessi di diversi centri; il primo è la costituente UE in cerca della propria unità e della crescita della propria influenza strategica, poi c’è il paese egemone rimesso in discussione strategicamente – parliamo degli USA –, la Russia come oggetto di una competizione tra i primi due e candidata ad una ulteriore disgregazione dopo l’URSS anche tramite la guerra economica, ed infine un nuovo “player” che è il polo arabo-islamico. Questo sta tentando di svolgere una funzione strategica sia sul piano politico che su quello militare, rivendicando una propria autonomia, anche se finora in modo ancora poco definito e spesso contraddittorio come la stessa querelle dell’ISIS dimostra.

Pensare di separare questo epicentro dei conflitti armati mondiali dai processi interni di costruzione dell’UE sarebbe un errore grossolano, sia per gli effetti pratici che conseguono al nostro diretto coinvolgimento nei conflitti, sia per la comprensione concreta di quello che sta accadendo dentro casa “nostra” su cui dobbiamo necessariamente concentrare l’analisi e la conseguente attitudine politica e militante.

Crisi della rappresentanza e della politica

Per capire dunque qual è la condizione politica oggi delle classi subalterne e quella della sinistra di classe e dei comunisti non si può non partire dai processi di riorganizzazione europea, non solo di quelli economici, produttivi e finanziari ma anche da quelli istituzionali, politici, giuridici ed ideologici. Volendo sintetizzare affermiamo

il piano inclinato degli imperialismi

che la costruzione del polo imperialista europeo implica la definizione di un *Blocco Storico* a carattere borghese continentale che sia in grado di guidare e caratterizzare questo processo.

Per Blocco Storico, gramscianamente inteso, non si vuole indicare solo la unificazione di interessi finanziari, economici e produttivi ma riferirsi a tutti i livelli di costruzione di una nuova entità statale che vanno dal riassetto istituzionale, con il superamento graduale degli attuali Stati nazionali, fino alla conquista di una direzione politica e culturale che riesca a guidare non solo i settori borghesi che più guadagnano da questo processo ma anche le classi subalterne, che sono in realtà solo oggetto di tale processualità. Quest'ultimo aspetto, che attiene alle moderne forme della passivizzazione politica e dell'annichilimento della identità collettiva della nostra classe di riferimento, diviene centrale per gli esiti finali del progetto continentale.

Tale gigantesca dinamica sociale, come abbiamo detto, non nasce dalla volontà "politica" di statisti illuminati, come ci raccontano noiosamente gli opinion makers della comunicazione deviante, ma dalla necessità di attrezzarsi, da parte dei settori più avveduti della borghesia continentale, per l'accresciuta competizione globale che ha preso corpo dopo la fine dell'URSS.

Dunque la dimensione continentale non è un optional ma una questione di sopravvivenza per le borghesie dei paesi europei, a cominciare da quella tedesca e da quella francese. Questa ineluttabilità sta portando a forzature sul corpo sociale dei diversi paesi, superando la storica distinzione tra ceti sociali, rimescolandoli e comprimendoli in una nuova dimensione che rompe equilibri e riferimenti consolidati materiali ed ideali. Un vero e proprio frullatore sociale che muterà completamente gli scenari precedentemente consolidati e che causerà lacerazioni e fratture di non poco conto.

La complessità e la storicità di un tale progetto balza agli occhi immediatamente se consideriamo il superamento degli Stati nazionali. Questi sono stati per l'Europa la condizione materiale per la costruzione delle economie, della definizione delle relazioni sociali e per la costruzione della rappresentanza democratica che, nelle diverse forme della lotta di classe nei vari paesi, ha formato l'identità politica e l'ambito istituzionale in cui si sono svolte le dinami-

che sociali. Rompere questo retroterra storico significa modificare radicalmente contenuti e riferimenti dell'intera società, determinare chi guadagna da questo rimescolamento e chi ci rimetterà. Tutto questo in nome delle necessità di valorizzazione del capitale, in una condizione dove tale dinamica non può più implicare una crescita generale ma uno scontro tra i soggetti che devono accrescere il proprio capitale a spese degli altri.

È a questo punto che si riconnettono la crisi strutturale, dovuta alla ristrutturazione di un intero continente, con la crisi di egemonia; e parti sociali consistenti di questo continente vengono penalizzate e private dei propri strumenti di difesa e di identità.

Tutta la retorica sul valore progressivo dell'Unione Europea, sui diritti umani e la democrazia, sugli interventi umanitari, contro i totalitarismi sono esattamente la **rappresentazione rovesciata** della realtà, **come avviene in una lastra fotografica**, ed una funzione fondamentale per la trasformazione autoritaria che si vuole attuare.

La realtà è che dalla situazione traggono vantaggio i poteri finanziari e le imprese multinazionali, non i settori sociali più ampi; che la decisionalità politica dei popoli è ridotta zero e che l'interventismo militare è la realtà dei cosiddetti interventi umanitari. La difficoltà di portare avanti questa trasformazione allora si concretizza ed assume diverse forme: dalla risposta dei popoli dei paesi PIIGS (la vittoria elettorale di Syriza ne è un sintomo come lo è la crescita di Sinn Fein in Irlanda), alla inaspettata affermazione dei cosiddetti "grillini" in Italia, fino alle risposte reazionarie che si hanno in Francia, in Italia con la Lega ma anche nel nord del continente dove molti vedono ridimensionate le proprie condizioni di vita.

Insomma il grande progetto dell'Unione Europea più si concretizza e più perde credibilità sui popoli del continente, anche se le varie reazioni sociali hanno segni e profili differenziati.

In tale contesto si manifesta anche una crisi politico-istituzionale nella quale emergono forze che in tutto od in parte si pongono in modo antagonista rispetto al progetto europeo, in quanto rappresentante di una esplicita penalizzazione delle condizioni sociali complessive ed arretramento rispetto alla storia del continente che dal

rivista della
Rete dei Comunisti



secondo dopo guerra è riuscito a garantire, anche grazie ai variegati effetti della lotta di classe, una emancipazione generalizzata.

Tende, in questo passaggio epocale, a venire meno, attraverso un suo oggettivo indebolimento, la funzione della politica nello Stato borghese intesa come elemento di congiunzione tra condizioni obiettive e capacità di gestione generale della politica e del sociale. Ed è nel concretizzarsi di questa distonia che emerge il limite al potere delle classi dominanti.

I nostri problemi

Il nodo politico che abbiamo però di fronte come comunisti è quello che le reazioni popolari e le esperienze che stanno sorgendo sono sostanzialmente diverse dalle nostre “aspettative” ed assumono forme contraddittorie. Ci riferiamo, ad esempio, a Grillo in Italia che ha occupato lo spazio di opposizione una volta occupato dalla sinistra e dai comunisti, oppure a Marine Le Pen che è esplicitamente di destra e razzista e che vanta un insediamento in importanti zone proletarie della Francia. Anche le esperienze più vicine alla tradizione del movimento di classe non si ripropongono come diretta continuazione di quello, ma assumono accezioni particolari. La posizione di Syriza sulla ineluttabilità della UE e dell'Euro è palesemente una contraddizione con la condizione di subalternità di quel paese, contraddizione che in questo periodo si sta manifestando concretamente con la contrattazione “a perdere” avviata con l'UE e con la spaccatura che si registra tra i sostenitori di Syriza dentro e fuori la Grecia. Podemos in Spagna non sta al governo, ma non è escluso che le stesse contraddizioni greche potranno riprodursi nella situazione di quel paese. Potremmo continuare con la lista delle situazioni e degli esempi, ma è necessario andare a fondo nella comprensione dei contraddittori fenomeni che abbiamo evidenziato.

La contraddizione di fondo che si esprime è che, ad una necessità concreta di opposizione radicale che si fa strada nei settori sociali penalizzati dalla costruzione della UE, non corrisponde una ideologia, intesa come visione generale del mondo, di radicale alternatività al

modello che la UE propone. Certo c'è una opposizione alle politiche di austerità, c'è l'affermazione della necessità di una Unione diversa e più democratica, c'è anche un ripiegamento nazionalista pericoloso ma impotente, ma non c'è un'idea di modello sociale alternativo e tutto rimane chiuso dentro quella che abbiamo definito come la **gabbia dell'Unione Europea**.

I motivi per cui si è giunti a tale vicolo cieco per l'alternativa sono molti e di spessore. Mentre si vive il malessere sociale, non vengono ripudiati a livello di massa i riferimenti ideali e culturali di questa società. Facciamo un esempio: la furia iconoclasta contro il ruolo dello Stato, nonostante che i processi di privatizzazione vadano avanti nel mondo da oltre trenta anni e che siano loro la causa della crisi attuale. Da noi questo assioma liberista è stato supportato da una campagna martellante contro la “politica” fatto dalla intelligenza borghese nostrana, in particolare tramite «La Repubblica» ed il «Corriere della Sera».

Chi ha sostenuto direttamente, in questi anni, tutti i governi che hanno prodotto la situazione degenerata della politica ha deciso, ad un certo punto, di assumere la funzione di “moralizzatore” dei costumi della indecente classe politica, con l'obiettivo non di ridurre la corruzione, obiettivo ad oggi palesemente fallito, ma di subordinare ancora di più il ruolo dello Stato a favore del profitto privato. Campagna ideologica che è stata fatta in modo intelligente, che ha condizionato il “senso comune”, che ha fallito completamente sugli obiettivi di moralizzazione pubblicamente sostenuti ma che ha ben rappresentato determinati interessi.

Anche accettare a livello di massa il principio che per assumere bisogna licenziare, come afferma e pratica Renzi attraverso il Jobs Act, è una contraddizione in termini che dovrebbe vedere una sollevazione soprattutto dei precari e dei settori giovanili; questo però non avviene, se non per i settori già organizzati, mostrando che la passivizzazione e la paura è stata introiettata anche da chi dovrebbe, legittimamente, aspettarsi di più dalla società e da uno Stato moderno.

Un'altra cartina di tornasole della condizione di sudditanza dei settori popolari della società sta nell'accettazione del principio del debito pubblico come assioma religioso, senza mai chie-

dersi chi ha prodotto questo debito e chi lo sta pagando. Anche qui il senso comune – l'ideologia dominante – afferma che non pagare i debiti porterebbe il paese in banca rotta e fuori dall'Euro. Per questo si preferisce continuare a scornarsi tra diversi settori sociali, innestando la guerra tra poveri e l'insieme dei fenomeni di contrapposizione sociale al ribasso, per chi lo debba pagare.

Infine, ed è il caso più allarmante, oggi la guerra sfiora le nostre coste eppure l'indignazione contro gli interventi militari si affievolisce rispetto alle grandi mobilitazioni degli anni passati e si accetta l'ossimoro indecente delle guerre umanitarie. Questo "abbassamento della guardia", rispetto all'esperienza storica del nostro popolo, significa adeguarsi ad una visione imperialista delle relazioni internazionali. Quando Renzi, segretario del PD, afferma che bisogna intervenire in Libia mostra una rimozione della memoria storica di questo paese pericolosa perché ci potrebbe far trovare impantanati in avventure colonialiste che la nostra "Italiotta" non sarebbe in grado di sostenere. Questa rimozione è comprensibile per chi deve rappresentare gli interessi dell'ENI e del capitalismo tricolore, ma molto meno per quei milioni di cittadini che negli anni passati si sono opposti alle diverse avventure belliche e che oggi appaiono ammutoliti e confusi.

Questi sono solo alcuni esempi che mostrano gli ottimi risultati avuti dal martellante lavoro culturale fatto dagli apparati ideologici della borghesia Europea. Qui ritorna la necessità di capire che l'arma ideologica è un'arma concreta con la quale fare i conti e misurarsi. Ed è attraverso questo imponente apparato formativo per il "popolo" che tutto viene distorto e ribaltato nella percezione del mondo reale costruendo quei comportamenti e quegli scenari immaginifici in cui è dissolta e smarrita la coscienza di classe e la tensione sociale al cambiamento.

Naturalmente non è sufficiente solo questo elemento sovrastrutturale a determinare la situazione presente, alla quale contribuiscono anche le condizioni materiali delle classi subalterne e le gerarchie presenti tra gli Stati del continente. Le disuguaglianze sociali tra le diverse regioni europee che tendono ad ampliarsi, la disgrega-

zione produttiva che si manifesta soprattutto nei paesi periferici e semiperiferici e rende più debole il conflitto di classe, la riduzione dei redditi generalizzata, le modifiche legislative che indeboliscono la contrattazione tra il lavoro ed il capitale, la mutazione genetica delle organizzazioni del vecchio movimento operaio, passate ormai armi e bagagli sul carro del vincitore, sono tutti dati materiali che agiscono concretamente nella vita quotidiana e che inducono ulteriore debolezza nei rapporti di forza tra le classi e di conseguenza anche l'accettazione dei riferimenti ideali generali delle classi dominanti.

Ricostruire una prospettiva

Non tenere conto di questa complessità strutturale della situazione, che si snocciola come una catena di sant'Antonio, dalla questione dell'imperialismo come tendenza di fondo del capitalismo fino alla condizione ideologica delle masse, significa non capire come sta mutando il mondo sui variegati versanti strutturali e sovrastrutturali. Quando a fronte delle feroci politiche antisociali dei governi e dei padroni assistiamo all'assenza di reazioni da parte dei lavoratori o dei settori sociali, dobbiamo sapere che le difficoltà vere ed oggettive vanno ben oltre la semplice passività soggettiva ed assenza di lotta che immediatisticamente vediamo.

Tale consapevolezza però non può rimanere come frustrazione insoluta individuale o di organizzazione, ma deve produrre uno sforzo di razionalizzazione e di contestualizzazione che individui le difficoltà di fondo ed i nostri limiti ma anche le vie d'uscita, cioè i punti deboli dell'avversario che mai come oggi si sono mostrati così palesemente. Su questo piano il "bandolo della matassa" per una ricerca sono i rapporti di forza tra le classi ed a livello internazionale. Da tale punto di partenza è possibile capire lo spessore delle difficoltà che incontriamo nel nostro rapporto con i settori sociali ma, nel contempo, è da qui che possiamo trovare i punti su cui fare leva per "sollevare il mondo".

Da questo punto di vista la lezione da apprendere è che il percorso di ricostruzione va ben oltre la semplice pratica della "politica", che spesso oggi rappresenta invece proprio il no-

rivista della
Rete dei Comunisti



stro punto debole in quanto incapace di incidere sui suddetti rapporti. Lo abbiamo visto con la improvvisa superfluità della sinistra nostrana, evaporata di fronte alle difficoltà strategiche nel 2008, ma rischiamo di vederla anche negli sviluppi della situazione in Grecia. Nella vicenda ellenica si tende a sostituire l'organizzazione ed il conflitto di classe con una trattativa con l'Unione gestita "politicamente" - vedi la risibile scomparsa della dizione formale della Troika - senza porsi strategicamente la necessaria modifica dei rapporti di forza in quella società. Rapporti che sono prodotti non solo dal conflitto diretto, ma anche da una visione del mondo diversa, forte ed alternativa, e dalla capacità di sviluppare proposta politica ed identità percepibile direttamente dalla nuova composizione di classe che sta maturando nei vari paesi europei.

La presente relazione si vuole limitare a fare una analisi della percezione soggettiva dei settori di classe nel nostro paese e non vuole affrontare il piano della proposta che fa parte della quotidiana battaglia politica che come Rete dei Comunisti sviluppiamo.

Intanto però è utile individuare alcune linee di lavoro sulle quali fare ulteriori verifiche ed elaborazioni di cui le principali sono, per noi, tre:

1) Il punto di partenza non può che essere la ricostruzione graduale ma sistematica di una visione organica della realtà continuamente in evoluzione che ci sappia dare, come prima cosa, una coscienza concreta dei processi in atto da affrontare. Per questa dimensione si rende necessario il **lavoro teorico**, la ricostruzione non solo delle dinamiche presenti ma anche delle tendenze che al di sotto di queste si nascondono e le agitano. Intendiamo riaprire questo capitolo per i comunisti e per la sinistra di classe in quanto in questi ultimi decenni ci è stato brutalmente mostrato dalla realtà che senza teoria - senza teoria comunista - si diventa dei gattini ciechi. Certo non bisogna pensare di essere possessori della verità e bisogna partire dal metodo giusto che permetta il confronto, l'approfondimento ed anche la sintesi. Siamo convinti che questa sarà una materia difficile da maneggiare e che rischia di produrre divaricazioni ed incomprensioni. Crediamo, però, che questo percorso vada fatto senza preconcetti sapendo che oggi, ma sul serio, non abbiamo nulla da perdere sul piano delle prospettive politiche,

ormai obnubilate dalle innumerevoli sconfitte. Per quanto ci riguarda come Rete dei Comunisti il metodo che abbiamo adottato è quello di partire nella riflessione dai momenti alti del movimento operaio del '900, prodotti per altro da una capacità teorica e culturale distante da noi anni luce, per capire come quelle tendenze storicamente definite esistano ancora, possano, e in che misura, essere adeguate al contesto attuale. È questo il metodo che ci ha permesso da anni di individuare la tendenza alla competizione interimperialista, intesa in termini leniniani, come elemento motore delle moderne dinamiche di classe e internazionali. E' questo un metodo che informa tutto il nostro lavoro e lo stesso progetto di costruzione politica ed organizzativa della RdC.

2) Naturalmente la teoria da sola non basta ed è necessario capire come questa vada trasformata in politica, ovvero nella capacità concreta di incidere sui rapporti di forza. Certamente la necessità dell'organizzazione materiale del blocco sociale antagonista rimane come base necessaria, ma dato il **conflitto ideologico** portato avanti dall'avversario di classe con una potenza di fuoco enorme è chiaro che non possiamo chiamarci fuori da questo tipo scontro. Su questo terreno bisogna andare a fondo nella elaborazione e nella costruzione degli strumenti adeguati a sostenere un confronto egemonico, certamente oggi tutto a nostro sfavore, ma che può essere praticato grazie alle innumerevoli contraddizioni che stanno emergendo nel campo avverso. Anche qui si pone il problema dell'adeguamento della battaglia da fare. La pigra abitudine di lucidare in continuazione i vecchi concetti che sono stati utili nel secolo passato non aiuta, c'è la necessità di trovare nuove forme di rappresentazione a partire dai persistenti rapporti di produzione. Non ci interessa l'effimero eclettismo, ma necessitiamo di forme concettuali e di una adeguata strumentazione che sappia parlare alla nuova composizione di classe ed alle nuove condizioni del blocco sociale. Su questo abbiamo molto da imparare in quanto ci siamo attardati su modalità che hanno rallentato anche l'azione delle forze di classe più coerenti. Questa carenza ha dato spazio all'esperienza grillina alla quale, al di là della distanza che ci separa, non possiamo negare il risultato di riuscire a parlare a quella

il piano inclinato degli imperialismi

nuova composizione sociale fatta di lavoro intellettuale dipendente, subalterno ed in condizione di precarietà che riguarda la gran parte di giovani “proletari” modernamente intesi.

3) Infine non ci si può non misurare con l'effetto concreto della nascita **dell'imperialismo Europeo** che si manifesta con la costruzione dell'Unione continentale. Su questo bisogna essere molto chiari in quanto ne vanno di mezzo le prospettive politiche del movimento antagonista che obiettivamente si muove in contrapposizione a quello che si sta costruendo. La chiarezza politica è il presupposto per la costruzione dell'organizzazione di classe e della sedimentazione delle forze. Non si può riprodurre su questo piano la subordinazione all'ideologia eurocentrica che oggi condiziona, sempre meno per fortuna, i popoli europei. Una forza politica di classe, che vuole svolgere una funzione politica pubblica, deve essere chiaramente per la **rottura della Unione Europea** intesa quale entità imperialista. Quello che viene invece sostenuto dal comune senso della sinistra è la necessità di una Unione Europea diversa. Qui il rischio è enorme e già verificato, in quanto una forza che rappresenta non solo le classi subalterne ma anche una prospettiva alternativa per l'umanità non può che lottare in prima persona contro il **proprio imperialismo**. In altre parole fare l'opposto di quello che hanno fatto nella prima guerra mondiale i partiti socialisti europei che si sono schierati a fianco del proprio imperialismo e per il massacro dei popoli europei, massacro che si è protratto poi per i cinque del conflitto mondiale.

Per quanto ci riguarda, come organizzazione, a questa posizione di rottura netta e senza ambiguità va aggiunta una proposta in positivo che abbiamo concepito come un'alleanza/relazione politica ed economica tra i paesi penalizzati dall'attuale Unione, quelli della sponda Mediterranea *in primis*, che si renda indipendente e padrona dei propri destini. Questa nostra impostazione complessiva si scontra inevitabilmente con la posizione della ex sinistra antagonista sia sul merito che sul metodo. Quella che doveva essere la rifondazione di un pensiero critico e modernamente comunista è rimasta al “palo” sia negli anni bertinottiani, dove la subordinazione al PDS/DS/PD era la

vera linea del PRC, sia negli anni successivi della crisi del partito dove ad una ritrovata radicalità, forse più obbligata che convinta, non si è riusciti o non si è voluta accompagnare una dimensione teorica che permettesse di uscire dalle necessità quotidiane della politica. Quello che ci sembra si continui a praticare è un tatticismo finalizzato esclusivamente alle scadenze elettorali che, oltre ad essere quasi fuori della portata dei partiti superstiti, si configura come il tappo di una situazione in cui questa sinistra si mostra per il movimento di classe da costruire più come il problema che come la soluzione.

Purtroppo la vicenda Greca ci aiuta a dare anche una lettura di quello che sta avvenendo in casa nostra; lo scontro in quel paese è duro e vero, ognuno può avere le sue valutazioni ed opinioni ma sa che l'esito finale verrà dalla prova dei fatti nel prossimo futuro, un esito non scontatamente positivo. Da noi si sta vivendo invece quella vicenda politica come una possibile rivalse in patria, usando la vittoria di Syriza come un feticcio salvifico per i prossimi passaggi elettorali. Ancora una volta si prescinde completamente dai rapporti di forza tra le classi e dal fatto che questi per essere modificati richiedono un lavoro teorico e d'organizzazione di cui da tempo da noi non si ha né coscienza né conoscenza.

Inoltre pensare che l'Unione Europea possa tornare sui suoi passi in seguito a delle vittorie elettorali significa non cogliere la natura del processo che sta maturando come riflesso delle relazioni internazionali. È qui che si torna alla questione dell'Imperialismo e dunque alla mancanza di una ritrovata teoria che ci possa dare una lettura esatta delle dinamiche in atto oggi nelle società capitaliste, strutture di potere che non possono concedere più nulla a quelle relazioni sociali e politiche che furono il prodotto della lotta di classe del '900.

C

rivista della
Rete dei Comunisti



Contropiano



Luciano
Vasapollo

I nostri maiali non sono in vendita!

Tendenze dei processi di “uscita” dalla crisi sistemica del capitale nell’Europolo

“**P**rovo un sentimento d’amicizia verso i maiali in generale, e li considero tra le bestie più intelligenti. Mi piacciono il temperamento e l’atteggiamento del maiale verso le altre creature, soprattutto l’uomo.

Non è sospettoso o timidamente sottomesso, come i cavalli, i bovini e le pecore; né impudente e strafottente come la capra; non è ostile come l’oca, né condiscendente come il gatto; e neppure un parassita adulatorio come il cane. Il maiale ci osserva da una posizione totalmente diversa, una specie di punto di vista democratico, come se fossimo concittadini e fratelli; dà per scontato che capiamo il suo linguaggio, e, senza servilismo o insolenza, ci dimostra un cameratismo spontaneo e amabile, o un’aria cordiale”.

William Henry Hudson (1841 – 1922), naturalista e scrittore anglo-argentino.

1.

Sulle caratteristiche macroeconomiche e microeconomiche rispetto al sistema impresa e ai suoi processi evolutivi avvenuti con la costruzione della Unione Europea, accentuatesi in questi ultimi anni di forte determinazione del polo imperialista europeo, si possono leggere specifici paragrafi nel libro *Il risveglio dei*

maiali PIIGS (di Vasapollo, Martufi, Arriola, seconda edizione 2012).

All’interno delle discipline di natura economica vi è una tradizione ormai consolidata nel tempo di effettuare una trattazione specifica delle relazioni economiche internazionali, includendo in queste sia gli scambi di beni e servizi tra diversi paesi che le operazioni di carattere finanziario. L’insieme di tali teorie, che solitamente va sotto il nome di economia internazionale, o anche il versante delle politiche economiche internazionali, assume ovviamente una maggiore importanza nella fase della cosiddetta globalizzazione neoliberista a forte connotazione finanziaria, utilizzando nel contempo gli strumenti di microeconomia e quelli della macroeconomia.

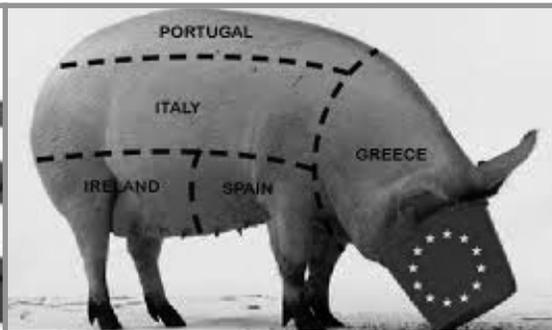
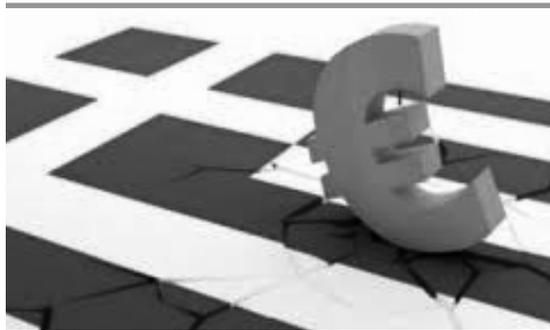
La crisi strutturale e poi sistemica scatenante la fase depressiva prolungata, che incomincia approssimativamente a partire dal 1973-74, ha condizionato un processo graduale di ridimensionamento economico che abbraccia sia aspetti della ristrutturazione delle relazioni produttive sia quelli delle relazioni socioeconomiche complessive, fenomeno che continuerà ad acquisire contemporaneamente carattere internazionale.

Il graduale processo di ristrutturazione per tentare di uscire dalle crisi reputate cicliche in

rivista della
Rete dei Comunisti



il piano inclinato degli imperialismi



maniera volutamente “propagandistica”, che è venuto manifestandosi negli ultimi decenni, ha costituito lo scenario della transizione dal modo di produzione tecnologico meccanizzato a quello automatizzato, e nel contempo alla piena manifestazione di una nuova tappa di esistenza dell'internazionalizzazione del capitale, in particolare della finanza internazionale che effettivamente si è globalizzata, l'uso contestuale ed appropriato del commercio internazionale nella nuova divisione internazionale della produzione capitalistica del lavoro. Tradizionalmente, il commercio internazionale è stato utilizzato come un meccanismo per compensare la svalutazione del capitale nei paesi centrali. Dato che i tassi di profitto sono maggiori quanto minore è la relazione tra mezzi di produzione e lavoro vivo, la formazione per la competitività di un tasso medio in un mercato presuppone un trasferimento di valore tra capitali, in funzione della loro composizione relativa.

Ci sembra importante riflettere circa la stretta relazione esistente tra la dinamica dei cicli lunghi della riproduzione capitalistica e lo svolgimento dell'internazionalizzazione del capitale; ciò ci dà modo di realizzare considerazioni circa lo scenario attuale e tendenziale internazionale.

L'espansione del commercio estero, man mano che il regime di produzione si sviluppa, per necessità interna, cioè per il suo appetito di mercati sempre di più estesi, continua a trasformarsi. I processi di esportazione di merci, uniti al processo di dominio coloniale del centro sulla periferia del capitalismo si erigono come caratteristiche fondamentali dell'inter-

nazionalizzazione del capitale alle condizioni del capitalismo premonopolista.

Il commercio internazionale non si basa su un interscambio di valori equivalenti, poiché, come nel mercato nazionale, i prezzi nel mercato mondiale si reggono sugli stessi principi che si applicano in virtù di un capitalismo concettualmente isolato. Quindi, anche qui c'è una dinamica che determina che i tassi di profitto tendano verso un tasso di profitto medio. Le merci di un paese capitalista avanzato, con la maggior intensità di mezzi di produzione per unità di lavoro vivo (e tasso di profitto inferiore), si venderanno a prezzi internazionali “di equilibrio” (prezzi di produzione) superiori al valore incorporato; a quelle di un paese arretrato, con intensità maggiori di lavoro e maggiori tassi di profitto, invece, vengono assegnati prezzi (internazionali) di produzione inferiori al loro valore.

Tali procedimenti di compensazione a causa del commercio su scala internazionale sono diventati sempre più complessi con la frammentazione dei processi internazionali di produzione. Le delocalizzazioni produttive sono lo strumento utilizzato per cercare di modificare il valore dei mezzi di produzione e della forza lavoro, provando così a compensare la tendenza alla combinazione dei limiti dell'accumulazione.

2.

Questo tipo di relazioni di dominazione esiste da molto tempo, ma sotto il capitalismo l'imperialismo adotta una forma essenzialmente

rivista della
Rete dei Comunisti





economica. Prima del capitalismo la sotto-missione politica ed economica all'impero era un meccanismo di appropriazione di ricchezza da parte del potere imperiale, ma questo non avveniva sistematicamente ed in generale non modificava le strutture sociali basilari delle società sottomesse.

Sotto il capitalismo, al contrario, le relazioni imperiali condizionano la forma ed il contenuto della produzione materiale nei territori sottomessi, le sue strutture socioeconomiche si adattano alle necessità di consumo di ricchezza e di valorizzazione del capitale della potenza imperiale.

Anche in questo caso, andranno evidenziati in maniera scientifica i connotati dell'attuale fase della mondializzazione capitalista intesa come competizione globale, cioè come dimensione dell'attuale fase dell'imperialismo. E ciò perché siamo ancora convinti che una delle caratteristiche specifiche del capitalismo sia la forma che adotta l'imperialismo. In definitiva, le imprese con livelli di intensità e produttività del lavoro maggiori della media internazionale, ottengono modifiche nei tassi di profitto grazie alle merci prodotte nello spazio internazionale (profitto extra), a discapito di coloro che producono e vendono nel suddetto mercato con tecniche al di sotto della media sociale (e tutto ciò, nonostante il tasso di profitto realizzato da questi ultimi sia più alto degli altri).

Ciò avviene indipendentemente dal fatto che l'imperialismo includa il colonialismo, come all'epoca della dominazione franco-britannica in Africa ed Asia nel secolo XIX, o che abbia un contenuto post-coloniale, di indipendenza politica formale dei territori sottomessi, come nel periodo della dominazione imperiale degli Stati Uniti d'America.

Dal nostro punto di vista interessa analizzare gli squilibri e le disuguaglianze provocati da uno sviluppo capitalistico ineguale e dall'emergere di nuovi accordi internazionali, di nuove comunità statali, di nuove aree di scambio, di nuove aree valutarie, a partire dalla determinazione dell'Eurozona imperialista come polo geoeconomico e come area valutaria finanziaria all'interno dell'attuale polarizzazione capitalista connessa all'odierna divisione internazionale del lavoro e la specializzazione

produttiva ad essa collegata e al ruolo della struttura finanziaria nella sua dinamica internazionale.

3.

E' evidente in questi ultimi anni una tendenza all'aumento delle fusioni ed acquisizioni quindi della concentrazione proprietaria.

Gli ultimi dati ufficiali¹ disponibili sui livelli di concentrazione societarie sono quelli del 2011, che segnalano nello scenario internazionale una contrazione delle operazioni di fusione e acquisizione di circa l'8%, accentuando così una tendenza negativa iniziata dal 2008; stessa tendenza è nel valore delle transazioni con una diminuzione di circa il 5% nello stesso periodo.

Uno degli slogan che costantemente si sentono in Tv e sui giornali, oltre che da parte dei poteri economici centrali siano essi la Banca Centrale, il Fondo Monetario Internazionale o altri organismi compresa la Commissione Europea (le tre entità che difatti formano la Troika), è un detto quasi popolare: va bene tutto, proseguiamo così perché stiamo andando sulla strada della crescita. Tuttavia si tratta di una situazione un po' singolare perché questi stessi organismi del capitale internazionale, che sono strumento degli interessi della borghesia transnazionale europea, affermano di essere in una crisi senza precedenti, a carattere sistemico, una crisi di sovraccumulazione e sovrapproduzione che induce come effetto secondario una crisi sotto-consumistica.

Trattandosi di una crisi sistemica si caratterizza e differenzia da quelle strutturali (come quella del 1929) perché, al momento, non è stato individuato un nuovo modello che possa ripristinare l'accumulazione o la massa del profitto.

Ovviamente ci sono nuovi investimenti e continua l'accumulazione, ma sono sempre più a carattere finanziario, inoltre quelli produttivi non sono sufficienti per valorizzare l'intero ciclo di produzione e di valorizzazione capitalista. Abbiamo anche evidenziato che la massa del profitto aumenta, o meglio aumenta la massa dei redditi da capitale (profitto, inte-

1 Cfr. Rapporto "I processi di concentrazione delle imprese", dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato in www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html. Per approfondimenti sui dati statistici e relativi grafici e tabelle riguardanti i vari argomenti e gli aggregati economici trattati in questo articolo si può vedere il link : <http://cestes.usb.it/leggi-notizia/articolo/rompere-lunione-europea.html>

il piano inclinato degli imperialismi

ressi, ammortamenti, rendite); funziona la legge individuata da Marx della “caduta tendenziale del tasso medio di profitto”: cioè c’è bisogno di sempre maggiori investimenti produttivi per realizzare una certa massa di profitto che quindi rappresenta una percentuale sempre più bassa rispetto all’investimento, per cui decresce il tasso medio di profitto (media generale dei tassi dei paesi a capitalismo maturo).

Viene erroneamente sostenuto che questa crisi cominci nel 2007, ma il 2007 è solo l’apice di quella che si rappresenta, solo semplicemente e per convenienza ideologica da parte del sistema del capitale, come una crisi a carattere finanziario e immobiliare (tant’è che viene identificata come crisi dei subprime negli Usa). Questa crisi attuale, proprio perché sistemica, è di lungo periodo: ormai ha più di 40 anni. Già a partire dal 1971, cioè dalla chiusura unilaterale da parte statunitense degli accordi di Bretton-Woods, cominciano ad evidenziarsi crisi non solo di sovrapproduzione ma anche sovraccumulazione che mettono in evidenza bene la caduta tendenziale del tasso di profitto e che allo stesso tempo identificano l’assenza di un nuovo modello di accumulazione capace di valorizzare ai ritmi e ai livelli produttivamente necessari l’intero ciclo produttivo.

Nello stesso periodo si afferma la nuova tecnologia telematica che, in piena terza rivoluzione industriale, è servita molto a livello di sistema a far crescere le attività di servizio comunicazionale e a carattere finanziario, ma non ha dato un impulso particolare alla crescita del tasso di profitto. Questo anche perché non è stata trovata una energia nuova da affiancare alla rivoluzione industriale. Potrebbe essere quella nucleare ma, oltre a un generico rifiuto delle masse popolari dovuto alle paure dell’inquinamento e delle ricadute ambientali sull’eco-socio-sistema, anche a livello centrale i vari organismi la ritengono non gestibile a causa delle scorie, essendo lo smaltimento lunghissimo e difficile.

Parallelamente la crisi sistemica evidenzia che non c’è una possibilità di rilancio del sistema keynesiano di sostenimento della domanda pubblica in particolare di quella sociale.

Il modello keynesiano si era accompagnato al

sistema produttivo fordista e fungeva quasi da ammortizzatore sociale dato che, oltre ad essere sostenimento di domanda pubblica, ha avuto anche funzione di carattere sociale quando il movimento dei lavoratori ha espresso conflittualità riuscendo ad accedere a forme di redistribuzione dei redditi oltre che di parte della ricchezza sociale creata (sia in termini di salari diretti, sia, attraverso lo stato sociale, con i salari indiretti e differiti).

Oggi si presentano altre forme di keynesismo, ovviamente con connotazioni diciamo così originali di contesto:

- Keynesismo del privato, mediante il quale viene garantito pieno sostegno con denaro pubblico alle imprese private e al sistema bancario;

- Keynesismo bellico, già visto nella II guerra mondiale, e che mira al sostenimento della domanda pubblica a fini militari cioè dell’apparato industriale militare e poi dell’indotto;

- Altre forme difficili da etichettare, come il fatto che l’economia criminale venga messa quasi a produzione o comunque utilizzata come una parte del PIL, e ciò vuol dire drogare la ricchezza complessiva del Paese senza che ci sia aumento della ricchezza reale. Stessa identica situazione si presenta con tutto ciò che si realizza a rendita da capitale fittizio e improduttivo.

Nonostante tutto questo si continua a sentire il vociere continuo di cui parlavamo prima, il «riparte la crescita»; dobbiamo quindi comprendere perché conviene a certi soggetti del capitale internazionale vivere nella crisi – sempre tenendo a mente che qualsiasi fenomeno sociale va letto in termini assoluti e relativi e contestualizzato.

In termini assoluti, partendo dal 2007 ovvero quando è stato detto che la crisi era nel momento più alto (per moltissimi la crisi è proprio questa, non è quella sistemica), ebbene in questi ultimi 8 anni l’economia mondiale ha aumentato il suo valore complessivo del 23% però la ripartizione di questa crescita è stata assolutamente diseguale. Con questo totale medio l’Asia è cresciuta del 52% (rispetto a quello relativo precedente), il prodotto africano del 37%, i paesi dell’Africa mediterranea

rivista della
Rete dei Comunisti



del 27%, l'America latina del 20%, gli USA sono cresciuti dell'8%, il Giappone del 2%, l'Eurozona è diminuita dell'1% (naturalmente tutto ripartito negli 8 anni complessivi e non nel singolo anno).

Tali dati mostrano una distribuzione profondamente diseguale per aree di quest'aumento della produzione mondiale.

Inoltre l'OCSE ha messo in evidenza che in ognuna di queste aree regionali i paesi sono cresciuti in maniera diseguale al loro interno; peraltro una parte sostanziale di questo aumento è andata a rendita, per cui non può considerarsi ricchezza sociale prodotta. In secondo luogo il 10% delle persone più ricche dei paesi cosiddetti sviluppati ha avuto in questa crescita 10 volte in più del 10% delle persone più povere (mentre nel 2007 lo stesso rapporto era uno a nove, e stiamo parlando di miliardi di euro o dollari). Se considerassimo questo stesso rapporto 25 anni fa, la differenza nella redistribuzione del reddito era invece di 1 a 7. Nel resto delle regioni che non sono identificate come "paesi a capitalismo maturo" e quindi possiamo chiamarli paesi "emergenti" (poi vedremo i Paesi in via di sviluppo) solo il Brasile e il Venezuela sono riusciti a diminuire significativamente le disuguaglianze tra più ricchi e più poveri. Nei paesi emergenti la disuguaglianza tra il 10% della popolazione più ricca e il 10% più povera (escludendo proprio i due paesi sudamericani) è aumentata significativamente ed è cinque volte superiore di quello dei paesi a capitalismo maturo.

Nonostante tutto ciò gli organismi internazionali parlano di risultati dell'economia positivi dato che le *élites* finanziario-economiche e le multinazionali si vedono attualmente garantite da un livello di sviluppo diseguale che rafforza la differenziazione economica internazionale.

Di conseguenza i piani di aggiustamento, le politiche neoliberiste, i tagli alle pensioni, al salario e all'occupazione, tutto quello che nell'Eurozona è la riduzione della spesa pubblica, sono considerati positivi (senza però ammettere che l'Europolo ha realizzato in questi anni una media recessiva che è del -1%).

4.

Nell'Unione Europea, negli ultimi anni, sono prevalse le manovre a carattere monetario negando che la Banca Centrale Europea potesse svolgere una funzione di politica economica. La politica monetaria può spiegare l'andamento dell'economia europea perché la crescita dipende dall'aumento degli investimenti, quelli inattivi produttivi (cioè le macchine), e dal capitale produttivo pubblico e privato. Invece in termini di politica economica nella crisi sistemica, e per tale causa sono diminuiti percentualmente proprio gli investimenti produttivi perché la stessa politica monetaria ha creato flussi di enorme liquidità diretti al sistema bancario e finanziario.

Possiamo certo affermare che la politica economica produttiva non dipende dai tassi di interesse, che sono una variabile secondaria, ma da quanto rende l'investimento produttivo in relazione a quanto si paga il denaro di credito, cioè dal costo dell'indebitamento. Conseguentemente la BCE, dinanzi all'incapacità di spostare il denaro che sta fluendo verso il sistema bancario e privato, dichiara che le linee di credito alla produzione e al consumo sono più alte e più difficili da applicare contrariamente ai patti presi in precedenza, cioè proprio quei Trattati che dovendo dare regole e provvedimenti per sostenere la crescita, avrebbero dovuto evitare di creare condizioni di difficoltà al credito a consumo e alla produzione.

Ma in effetti nella realtà fattuale il modello sociale europeo da diversi anni attraversa una crisi profonda e la recente crisi dell'euro, successiva all'epifenomeno della crisi finanziaria del 2008, ha consacrato la trasformazione del modello socio-economico dell'Unione Europea. Vi sono tre dinamiche diverse che vanno analizzate per confrontare i diversi contesti.

Secondo la prima ipotesi gli Stati membri che volevano partecipare all'Unione Monetaria dovevano essere in grado di approfondire e realizzare una integrazione economica alla quale sarebbe poi seguita una integrazione politica, che come ultimo passaggio poteva realizzare un percorso di unità monetaria. Questa dinamica era dominante negli anni Settanta poiché la sinistra riformista e keynesiana espri-

meva posizioni politiche ed economiche secondo cui l'unione monetaria era considerata come l'ultima tappa di una sequenza sociale, economica e politica. Con la crisi dell'euro però questa posizione ha perso il suo significato visto che la costruita Unione Monetaria ha poi seguito un altro cammino neoliberista. Nella seconda ipotesi invece l'integrazione è sempre vincolata all'unione monetaria, però non è una condizione ma una conseguenza progressiva.

Nella terza ipotesi invece l'Unione Monetaria deve forzare quella economica e la politica monetaria deve essere affidata a organismi rappresentativi del capitale europeo e internazionali cosiddetti indipendenti, in termini concreti oggi alla Troika.

La convergenza economica e sociale attraverso l'integrazione politica però viene messa da parte a partire dal 2005 a favore di un governo del mercato deregolamentato nel seno dell'Unione Monetaria, senza integrazione politica ma con una deregolamentazione.

Dal 2010 il modello sociale europeo è sempre più in crisi, con una tenuta relativa di Francia e soprattutto Germania, a fronte di un Sud Europa (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) dove la disoccupazione si impenna e si fa strutturale e il potere d'acquisto salariale si comprime fortemente in particolare nei PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna²), per cercare di sanare le finanze pubbliche e rinforzare l'economia dei "patti di stabilità" e le politiche di aggiustamento³.

L'Unione Europea sta così attraversando una intensa e prolungata crisi economica che colpisce le fondamenta della sua esistenza come progetto politico.

5.

In ogni caso per parlare di crisi europea occorre fare alcuni distinguo: un conto è parlare dell'Europa come realtà storica, geografica e un altro conto è parlare di Unione Europea come unione di paesi (al momento sono 28). Nell'Unione Europea sono presenti vari quadri politico-istituzionali; da un lato vi sono i 18 paesi europei che aderiscono alla moneta unica – l'euro –, dall'altro vi sono i paesi pe-

riferici, i paesi sotto influenza tedesca ecc. Nelle intenzioni del Progetto Europeo dei padri fondatori alla sua nascita vi erano concetti come l'integrazione economica al servizio della pace, il controllo politico sui mercati e la necessità di interventi pubblici. Cinquanta anni dopo questi principi sono molto cambiati soprattutto a causa della incapacità di creare una vera Assemblea Legislativa che superi le istituzioni nazionali e soprattutto perché si è instaurato un processo almeno inizialmente di subordinazione sempre più forte agli interessi imperialisti degli Stati Uniti in materia economica, militare e di politica estera⁴. Con la caduta del muro di Berlino nel 1989, presentato al mondo come la caduta del comunismo e il trionfo della libertà, e con i successivi trattati di Maastricht e Trattato dell'Unione Europea, oltre che la riunificazione della Germania si sono accentuati ancora di più i processi di ritardi e contraddizione nello sviluppo della costruzione dell'Unione. Il Trattato di Maastricht è stato il primo tentativo di trasformare in legge la dottrina finanziaria neoliberale; l'obbligo per tutti i paesi membri di avere un debito pubblico non superiore al 3% del PIL e sanzionare i paesi che non vi riuscissero ha fatto sì che avessero fine tutte le politiche del deficit spending caratterizzanti la socialdemocrazia e le diverse scuole economiche keynesiane europee. Il disequilibrio della struttura istituzionale dell'Unione Economica e Monetaria con le crisi economiche e finanziarie hanno fatto sì che i vari membri si trovassero a dover affrontare nuove riduzioni ai costi pubblici e alle riforme strutturali; queste riforme riguardano soprattutto il diritto al lavoro, la protezione sociale e le negoziazioni collettive.

Le raccomandazioni sociali dirette agli Stati membri dell'UE sottolineano i tagli della spesa pubblica, in particolare che i costi sulla salute e sulle pensioni devono diminuire, i salari devono rispondere ai criteri di competitività, quindi i costi del lavoro si devono abbassare; non si parla invece o si accenna solo al fatto che i modelli sociali dei vari paesi dovrebbero incidere positivamente sulle disegualianze, assicurare ai cittadini più alti livelli di vita ecc. La riunificazione della Germania ha provocato al paese dei costi elevatissimi che hanno

2 L'acronimo fa PIGS che in inglese significa maiali, termine usato in maniera dispregiativa dai poteri forti europei per indicare i popoli dei paesi mediterranei cioè del Sud, come una volta erano chiamati Terroni i nostri genitori che emigravano dal Meridione d'Italia senza lavoro, senza speranze per offrire forza lavoro super sfruttata nelle fabbriche dei padroni del Nord per lo sviluppo del sistema capitalistico italiano.

3 Cfr. Degryse C., Jepsen M., Pochet. P, «Llegò a su fin el modelo social europeo?», Revista Temas, n.79, Julio-sept.2014, La Habana, Cuba.

4 Cfr. Bellod Redondo J.F., «El rapto del sueño europeo», Revista Temas, n.79, Julio-sept.2014, La Habana, Cuba.



causato per oltre dieci volte il superamento del limite del 3% del deficit pubblico. Nessuno però ha mai chiesto sanzioni contro la Germania! Cosa che non viene contraccambiata oggi nei confronti dei paesi che hanno una stessa situazione di struttura di bilancio pubblico.

6.

Per comprendere appieno la crisi economica pesantissima che si sta vivendo nella UE e nei paesi a capitalismo maturo e le forme di uscita della stessa, va innanzitutto ricordato che normalmente i modi per risolverla sono stati la finanziarizzazione dell'economia e le guerre. Il capitalismo raramente riesce a ottenere il pieno impiego e ricorre alla finanza quando non riesce a ottenere benefici con le attività produttive. La bolla finanziaria provocata negli USA nel 2008 e il fallimento di banche ha accentuato la crisi finanziaria anche in Europa che è la più grave dalla nascita della UE e ha portato a livelli negativi del PIL fino al -4,7% (nell'anno 2009), mentre in precedenza ad esempio nel 1975 in occasione della prima crisi del petrolio si era arrivati a un PIL negativo di -0,2%. E ormai la UE sta attraversando un periodo di "sopravvivenza" dominato dalla gestione interna dei paesi con una politica neoliberalista senza alternative possibili alle politiche di austerità soprattutto per i paesi periferici dell'Unione. In questa fase si è acuita ancora di più la differenza esistente sin dall'inizio tra i paesi del Nord Europa e i paesi del Sud, i quali sono quelli su cui più fortemente si abbattono i "pacchetti anticrisi" che vanno a incidere sempre di più sulla vita del mondo del lavoro e del lavoro negato. E la giustificazione a queste misure è stata che "i lavoratori europei avevano vissuto al di sopra delle proprie possibilità" dal momento che il modello sociale europeo prevedeva livelli di protezione sociale troppo elevata, una legislazione del lavoro che proteggeva "rigidamente" i lavoratori e un indebitamento sempre più alto delle famiglie. Il perdurare della crisi economica ha fatto sì che il livello e la qualità della vita dei lavoratori europei siano notevolmente peggiorati e la crescita del li-

vello di povertà e esclusione sociale sia sempre più alto. Non tutti i paesi infatti hanno accusato la crisi nello stesso modo: Grecia, Spagna, Portogallo, Italia e Irlanda hanno avuto importanti perdite delle diverse forme di remunerazione al fattore lavoro. Secondo i dettami della Troika il modo di risolvere la crisi è semplice: basta stabilizzare la situazione finanziaria dei governi e delle banche per tornare a uno scenario di crescita e prosperità. E quindi: aumento delle tasse, dirette e indirette, abbassamenti dei costi del lavoro e della protezione sociale, diminuzione dei salari minimi, riduzione delle indennità sociali e maggiore facilità per le imprese nei licenziamenti attaccando i diritti del e al lavoro. Solo se i vari paesi adottano queste misure possono ricevere gli aiuti necessari per ridurre il debito pubblico ed essere accettati al "ballo mascherato della euro stabilità".

Ad esempio il dramma determinato dalla Troika fa sì che la Grecia si trovi tutt'oggi in una situazione molto critica, con migliaia di famiglie che non hanno possibilità di vivere secondo uno standard accettabile, che vivono senza energia elettrica, senza lavoro, senza assistenza sanitaria.

In Grecia si sono verificati fenomeni particolari: dal 2010 il FMI, la BCE e la Commissione Europea hanno strutturato un pacchetto di tagli di bilancio che ponevano al primo posto i tagli del salario e delle pensioni in cambio di un prestito di 270 miliardi di dollari. Dopo il cambio di governo a favore del partito "Siriza" (capeggiato da Alexis Tsipras) che ha vinto le elezioni di questo gennaio con il 36%, si è rilanciata la possibilità di trattare con la Troika.

Il nuovo governo da poco eletto ha realizzato comunque alcune vittorie; ad esempio il *surplus*, che programmato per il 3% e per l'anno prossimo era stato fissato al 4,5%, nel "programma Varoufakis" è stato cambiato e rimpiazzato con un generico "secondo le possibilità del paese".

È stato stabilito un aumento dello stipendio minimo, non ci sarà un rincaro della pressione fiscale per i poveri e per ciò che resta della classe media, è prevista una riattivazione dei contratti collettivi per i lavoratori, e cosa molto importante, si è stabilito che sarà pro-

mulgata una legge che impedisce alle banche di sequestrare la prima casa a coloro che non possono pagare il mutuo perché hanno perso il lavoro. È previsto inoltre di bloccare molte delle privatizzazioni come quelle dell'acqua e dell'energia elettrica.

Dal punto di vista tecnico è impossibile giustificare che per aggiustare la situazione greca si voglia intervenire ancora su salari, pensioni e famiglie perché ciò significherebbe dimostrare che queste politiche già applicate fino ad ora non provocano la crescita né tantomeno la riduzione del debito. La Troika è dunque in errore, oppure è in malafede oppure, come in effetti è, questa la prova che sostiene un altro progetto, cioè il rafforzamento della borghesia transazionale europea nella competizione internazionale globale.

Ma la Troika sa rispondere solo con l'immissione di liquidità del "quantitative easing" che dovrebbe stabilizzare l'inflazione al 2% per far ripartire l'economia (lo si è paragonato ad un'arma nucleare capace di rimettere in moto il continente). Questa ricetta è stata però già applicata negli Stati Uniti e in Giappone, dove erano in atto processi di finanziarizzazione dell'economia (sono scoppiate continue bolle speculative), e da questa immissione di liquidità solo pochissimo è arrivato all'economia reale, è andato tutto al sistema finanziario. Fiumi di liquidità che hanno creato altro debito. La speranza era che si trasformasse in credito alla produzione per la piccola impresa, invece in Europa sono aumentate a dismisura le concentrazioni proprietarie (fusioni, acquisizioni) non solo nel sistema bancario ma anche delle imprese, spesso con capitale interno all'Europa oppure extra-continente (come nel caso Cina-Pirelli).

7.

Il "quantitative easing" sta determinando un fenomeno molto singolare: una immissione di liquidità che compra debito pubblico non dai governi per ridurre tassi di interesse (e quindi ridestare gli avanzi primari da tradurre in spesa pubblica) ma dal sistema bancario. In questo modo le banche acquisiscono liquidità e immettono sul mercato i titoli pubblici a basso

tasso di interesse emessi dai paesi del Nord Europa (allo 0,5%), reinvestono tale nuova liquidità comprando ancora titoli che però hanno tasso di interesse più alto (come i titoli del debito pubblico di Spagna, Portogallo, Grecia o Italia) che danno il 3%. In questa maniera si perpetra una speculazione con denaro pubblico. I discorsi ufficiali salvano ed elogiano completamente i veri beneficiari della crisi, ossia il sistema finanziario e le banche che vengono invece aiutate per tornare alla "normalità"; con fiumi di liquidità sottratti al settore pubblico, alla spesa sociale e affluiti al sistema finanziario e alle banche implicate in pratiche speculative o ai grandi potentati industriali privati assistiti.

A fronte di questa situazione le condizioni di miseria dovuta al patto di "usurai" imposto dalla Troika che ricadono sui vari paesi, sono istituzionalizzate, cioè lo strozzinaggio istituzionalizzato è proprio il quantitative easing.

Il problema è che la Troika è costituita da 3 organismi, e quando è accaduto mai che un pilastro prima determina i programmi di aggiustamento strutturale dell'economia per contrastare il debito e poi acquista titoli del debito pubblico? C'è un conflitto di interessi incredibile. Per cui ragionando non regge il percorso a 3 strutture, dato che la BCE è parte in gioco.

In secondo luogo, non essendo stata efficace e risolutiva la politica monetaria bisognerebbe intervenire con la politica fiscale espansiva (che permetta la crescita). Ma oggi non è possibile abbattere ulteriormente la spesa sociale (significherebbe fame e miseria, altro che rilancio della domanda e dei consumi!) oppure aumentare imposte e tasse.

Tenendo conto che lavoro e piccola impresa sono già tassate ampiamente restano solo tre possibili mosse al sistema capitalista:

- Lotta senza frontiere all'evasione;
- Maggiore tassazione dei movimenti di capitale;
- Maggiore tassazione dei patrimoni (grandi proprietà immobiliari).

Tuttavia prima abbiamo scritto dell'esistenza di un differenziale tra più ricchi e più poveri, e nei singoli paesi i più ricchi oggi non sono gli industriali ma i proprietari immobiliari e gli speculatori della finanza. Per cui abbattere



l'evasione e aumentare le tasse vorrebbe dire colpire le multinazionali e le fonti di ricchezza finanziaria e patrimoniale, cioè colpire le galline dalle uova d'oro dovendo poi affrontare le reazioni di questi potentati economici che accettano la riduzione degli interessi (attraverso quantitative easing) sempre che la liquidità passi al settore privato come abbiamo visto prima. In questo modo il capitale finanziario tornerà ad investire in finanza oppure in immobili, dunque il circuito dei più ricchi non viene intaccato. In questa maniera si compensa la riduzione dei profitti attraverso l'aumento delle rendite finanziarie e immobiliari. Keynes, da illuminato economista che elabora una completa teoria di riforma del sistema capitalista, sosteneva che la rendita finanziaria fosse l'eutanasia dell'investimento produttivo perché capiva bene che la ricchezza sociale, come insegna Marx, si determina dall'estorsione di plusvalore, il quale proviene direttamente dal lavoro che a sua volta dipende dall'investimento produttivo. Quindi se non si realizzano sempre più efficienti investimenti produttivi non è possibile realizzare il tasso di accumulazione desiderato, non c'è lavoro e senza di esso non si compie il circuito "virtuoso" capitalista della massima estorsione di plusvalore. La tendenza al pieno impiego dovrebbe essere una soluzione per innestare la valorizzazione dell'intero ciclo produttivo, oggi invece viene sempre più a diminuire il ruolo produttivo dello Stato (con capacità di investimento pubblico) che, al contrario, si lega imprescindibilmente al settore privato.

8.

Sempre attraverso i dati OCSE possiamo ragionare su quanto accaduto nel nuovo secolo, in questi ultimi 15 anni. Analizzando la produzione mondiale notiamo che la piccola e relativa crescita ha provocato una moltiplicazione del debito complessivo, pertanto è stata finanziata non dal profitto reinvestito ma dal debito. Utilizzando dati ufficiali, ovvero "mondo sviluppato" e "in via di sviluppo" vediamo la relazione di questa crescita con l'indebitamento pubblico:

- nei paesi a capitalismo maturo il rap-

porto è stato circa 1 a 2, la crescita è stata finanziata con un livello quasi doppio di aumento del debito pubblico;

- nelle regioni emergenti la crescita ha determinato che il livello di debito aumentasse solo di un terzo di quel valore espresso dalla crescita appunto.

Si evince che la necessità di finanziare la crescita con il debito pubblico appartiene ai più ricchi che dovrebbero mettere a produzione la ricchezza realizzata, invece non riescono e si indebitano accelerando la crisi. Nei 7 anni prima della crisi dei subprime (dal 2000 al 2007, come data simbolica della crisi immobiliare) gli USA crescono di 4,2 miliardi di dollari e il debito di 4,8 mentre nell'Eurozona c'è una crescita di 6,1 miliardi di dollari ed è finanziata per 3,9 di debito. Mentre gli USA utilizzano un modello importatore sorretto attraverso il debito, la locomotiva europea che è la Germania utilizza un modello esportatore, quindi con surplus nella bilancia dei pagamenti.

Nei 7 anni seguenti, dopo la crisi finanziaria dei sub-prime, si verifica un aumento del debito pubblico spaventoso. La crescita degli USA realizza il triplo di quel valore in debito pubblico. L'UE ha addirittura avuto una decrescita complessiva del PIL (il -1%), però a fronte di questa perdita ha accumulato 3,2 miliardi di debito.

È evidente come il debito pubblico non possa essere aumentato perché i lavoratori hanno consumato al di sopra delle possibilità, non essendo aumentato il potere di acquisto salariale (blocco dei contratti, inflazione dichiarata e non, precarietà del lavoro, diminuzione della spesa sociale e dei salari indiretti, oltre che di quello differito), ma perché il debito pubblico finanzia le imprese private attraverso mille forme diverse come la rottamazione, gli incentivi alla produzione, la defiscalizzazione, ecc..

Quanto detto fino ad ora è relativo al debito pubblico, tuttavia è aumentato anche il debito privato delle famiglie. Solo negli USA il debito privato è aumentato di 3 volte quello pubblico, nell'Eurozona di 2 volte. Quindi c'è un problema di indebitamento di massa che non è la causa della crisi finanziaria ma una conse-

guenza che va ad aggravarla, perché in assenza di crescita le politiche di riduzione del salario inducono a una crisi di sottoconsumo (meno potere d'acquisto meno capacità di consumare).

I burocrati del capitale stanno provando a proporre le politiche per ridurre il debito. Raggiungere il 60% del rapporto debito pubblico -PIL nei paesi mediterranei è impossibile perché non c'è crescita, non si genera surplus e anche se ci fosse verrebbe mangiato tutto dagli interessi passivi pagati sui titoli del debito pubblico. La ricetta non può continuare a essere quella di tagliare la spesa sociale ma bisognerebbe essere in grado di aumentare significativamente gli investimenti produttivi, cioè generare lavoro, lavoro buono, a pieni diritti e a pieno salario per rilanciare il potere d'acquisto e rafforzare lo Stato sociale. La terapia invece applicata fin ora ai PIGS (più Irlanda e Cipro) ha portato ad un aumento senza precedenti della disoccupazione, una crisi finanziaria che solo in quest'area ha bruciato 2 milioni di posti di lavoro a tempo pieno a cui va aggiunto l'aumento dei lavori precari. Considerando anche le politiche di aggiustamento degli ultimi due anni per l'assenza di credito alle piccole imprese bisogna aggiungere altri 3 milioni di disoccupati. È un massacro sociale.

9.

È interessante riportare quasi per intero un articolo apparso nell'ottobre 2014 su «La Stampa» in cui Joschka Fischer, ex Ministro degli esteri tedesco, critica la politica della Germania e sostiene come il suo paese «sia attualmente il più grande pericolo per l'Europa. “Se non cadono i tabù tedeschi” [...] e se non si esce dallo stallo provocato dalla politica dei “piccoli passi”, tanto cara ad Angela Merkel e bollata come pragmatismo “pigro” e “difensivo”, l'epilogo tragico è certo. “Bisogna prepararsi seriamente alla fine del progetto europeo” scrive l'ex ministro degli Esteri tedesco nel suo nuovo libro dal titolo eloquente, “Scheitert Europa?” (“L'Europa fallisce?”) che è anzitutto un durissimo atto di accusa contro la Germania della Cancelliera. L'ex *en-*

fant prodige dei Verdi tedeschi, figura chiave dei governi Schroeder, traccia un bilancio amaro della crisi, che ha messo in luce una verità fondamentale sulla moneta unica: era stata progettata “per il bel tempo”. L'uragano della bolla immobiliare americana e lo scoppiare della Grande crisi l'hanno colta impreparata. Ma se lo tsunami da subprime ha preso piede nel Vecchio continente, è anche per l'incapacità di molti politici di capirne la portata. Un anno dopo il crash, il ministro delle Finanze Peer Steinbrueck continuava a parlare di “crisi americana”. Senza accorgersi che “i lembi del suo frac stavano già prendendo fuoco”, scrive Fischer, che alle sue spalle si era già accesa la miccia greca. E nell'autunno caldo del 2008, Angela Merkel si rese responsabile di una decisione che contribuì secondo l'ex ministro degli Esteri ad accelerare il disastro finanziario: rifiutò una soluzione comune europea sin dall'inizio, inaugurò il triste filone dell'“ognun per sé”. Fischer ritiene inoltre devastante l'austerità “alla tedesca”, perché ha imposto ai Paesi del Sud Europa una deflazione interna dei salari e dei prezzi che avrebbe ora bisogno di essere mitigata da una “soluzione comune per tutti i debiti pregressi”. Bloccando quest'opzione, Berlino sta condannando il Sud Europa alla “trappola” della spirale dei debiti, cioè a non uscire mai dalla crisi. E il politico accusa il suo Paese di avere la memoria troppo corta, in questo accanimento pedagogico contro i partner meridionali. “Sorpriudente” scrive, che la Germania abbia dimenticato la storica Conferenza di Londra in cui l'Europa nel 1952 le abbonò tutti i debiti. Senza quel regalo, “non avremmo riconquistato la credibilità e l'accesso ai mercati”, la Germania “non si sarebbe ripresa e non avremmo avuto il miracolo economico”. All'inizio della crisi, osserva Fischer, l'Europa [è stata investita da un] fiume in piena [...]. Merkel ha delegato al “governo sostitutivo dell'eurozona”, come Fischer chiama la Bce, l'onere del salvataggio. Ma si tratta di una soluzione, alla lunga, destinata a fallire. Né Schmidt, né Kohl, è l'affondo finale di Fischer, avrebbero reagito in modo così “indeciso” e “con lo sguardo rivolto all'indietro” alla crisi come la Cancelliera: avrebbero anzi approfittato dell'impasse per fare un altro passo importante verso l'in-



tegrazione europea.»⁵

E ancora più sorprendenti sono le parole di Obama il quale parlando «della Repubblica Ellenica, ha infatti sottolineato come sia difficile fare le riforme giuste in un paese in cui il PIL è crollato del 25% in pochi anni, proprio a causa dell'austerità di bilancio imposta ad Atene dagli altri paesi europei e, in particolare, dalla Germania di Angela Merkel.»⁶

Il caso della Grecia, paese tra i più colpiti dalla crisi economica, ha posto tra gli altri un problema di compatibilità della moneta euro con le varie realtà nazionali. Posto che i paesi europei che hanno adottato l'euro non hanno economie nazionali in alcun modo confrontabili, occorre tener conto che paesi che adottano la stessa moneta non hanno politiche economiche armoniche. A differenza del dollaro l'euro non ha dietro una struttura politica unica; il fatto che tra i paesi dell'Eurozona vi siano disaccordi anche profondi testimonia come l'euro sia un progetto comune che però divide e non unisce l'Unione Europea.

10.

L'aggiustamento strutturale voluto è dogmatico dato che è cosa nota come i tecnici non siano in grado di raggiungere quell'obiettivo anche perché la risposta è da strutturarsi sempre in funzione delle dinamiche della crisi sistemica e delle politiche della competizione globale tra USA, UE e a loro volta anche finalizzate a rallentare l'espansione di potere e mercato da parte dei BRICS.

L'unica politica alternativa sarebbe quella di modificare la relazione e la composizione dei soggetti economici vincitori e dei perdenti con diverse politiche pubbliche. Ovviamente gli agenti che detengono i titoli del debito pubblico sono i beneficiari degli interessi, per cui non si vuole fare una politica a favore dei PIGS perché ci rimetterebbero questi operatori economici che sono le banche degli Stati Uniti e quelle britanniche (capitalismo anglosassone), oltre al sistema bancario francese e tedesco. Ma il debito pubblico dei paesi mediterranei non è tra le mani esclusive della finanza del Nord Europa, dato che le banche degli stessi PIGS detengono il 12% del loro

debito.

Il problema è che bisogna passare dall'aggiustamento dell'economia per adattare il debito ad una politica che è l'unica via, ovvero che aggiusti il debito per adeguarlo alle necessità della politica economica. Se il debito non può essere pagato non si deve pagare perché altrimenti si provoca una capitalizzazione dell'interesse dalla quale non si può uscire. Sono provvedimenti che realizzano la sottomissione dell'economia al comando della politica già applicate in Argentina nel 2001 o in Ecuador qualche anno fa, quando quest'ultimo non ha restituito agli organismi finanziari il debito illegittimo.

Rifutare il debito è una decisione che può avere vari gradi di applicazione (rifiuto parziale, rifiuto con rinegoziazione della somma e delle condizioni, ecc.). Però la priorità politica non può essere liquidare il debito, quando ciò significa far aumentare la disoccupazione e aggravare l'impoverimento dei lavoratori. Quando la speculazione ha raggiunto un volume che supera tutte le possibilità di crescita della produttività, di sostenibilità di sfruttamento delle risorse naturali, e di sviluppo delle forze produttive, l'unica alternativa alla svalorizzazione (distruzione) massiccia di capitale è demercantilizzare il denaro.

Non si tratta di dare nuove funzioni a una Banca Centrale, ma di nazionalizzare il sistema finanziario, cominciando dai suoi agenti principali, trasformando il capitale monetario in denaro pubblico, in bene comune, destinandolo alla produzione sulla base di una pianificazione democratica dell'attività produttiva (qualcosa di simile a ciò che nel secolo scorso chiamavano "socialismo").

Si pone quindi infine il tema, anch'esso operativo ma che pone da subito l'orizzonte strategico della rottura, dell'"abbandono" delle aree capitaliste come l'Europolo su basi di praticabilità immediata.

L'euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell'Europolo, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi centrali. Non si tratta di risolvere soltanto con le mi-

5 T. Mastrobuoni, «Fischer contro la Merkel: "Così distrugge l'Europa"», su «La Stampa» del 14 Ottobre 2014, www.lastampa.it/2014/10/14/esteri/fischer-contro-la-merkel-cos-distrugge-leuropa-DpCey48QA-grftIkKmsnv6I/pagina.html

6 A. Telara, «Crisi economica: perché l'Europa non fa come Obama», su «Panorama» del 3 Febbraio 2015, <http://www.panorama.it/economia/euro/crisi-economica-europa-obama/>

nacce di fallimento, il volume di debito implicato nei PIGS è di un livello tale che può modificare il sistema finanziario internazionale. Non serve solo restringere le attività finanziarie ma evitare assolutamente il potere delle multinazionali rilanciando un piano di socializzazione, nazionalizzazione e statalizzazione dell'economia a partire dal ruolo nazionale della Banca Centrale. Si tratta di fare politiche a maggiore sostenibilità sociale con un forte intervento pubblico in modo che i benefici non vadano al sistema finanziario o al sistema industriale decotto. La Germania spinge più di tutti per mantenere questa situazione, però dovrebbe capire che continuare a colpire il sistema della spesa pubblica può creargli problemi anche interni e non si sa cosa avverrà anche in Nord Europa.

11.

Da molto tempo vive un dibattito non solo tra marxisti sull'opportunità per un'area di paesi, a struttura economico-sociale simile, di realizzare l'"abbandono" o il "distacco" da quella che Hosea Jaffe ha chiamato nel 1994 "l'azienda mondo", identificando con questa i poli di dominio del sistema capitalista internazionale con le istituzioni e gli organismi che si è dato (FMI, Banca Mondiale, BCE, WTO, UEM, ecc.). Tutto ciò non è stato un mero esercizio teorico ma ha avuto ed ha delle esperienze concrete che rendono tale ipotesi realisticamente praticata e praticabile. Si pensi ad esempi storici dal Kemal ieri all'ALBA oggi. In tali esperienze, con tutte le possibili diversità, si sono affermati modelli di sviluppo autodeterminati, incentrati sulle risorse e le economie locali, valorizzando al contempo le proprie tradizioni culturali e produttive. Si è anche dimostrato che sapendo valorizzare le proprie risorse si può rinunciare a tante merci inutili importate e funzionali ad un sistema di consumismo insostenibile. In tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (PIIGS con l'aggiunta dell'Irlanda) si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi ad un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato. Per questo non si può avere

una uscita dalla crisi che non pregiudichi sempre più i lavoratori senza modificare le regole del sistema monetario e finanziario vigente. Non si tratta soltanto di un problema vincolato alla questione monetaria. L'idea di abbandonare l'Unione Economica e Monetaria della UE (UEM) e tornare alle monete nazionali del passato non può essere considerata un'alternativa per i Paesi della periferia europea mediterranea, poiché la debolezza estrema di un'eventuale moneta nazionale di fronte al capitale finanziario globale non permetterebbe una regolazione efficace del ciclo e del cambio strutturale in questi Paesi.

Per tutto questo l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico. Se i Paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo sull'attività produttiva questo lo possono realizzare soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di rottura con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente. Le alleanze politiche del mondo del lavoro devono affrontare una sfida storica. Anche in questo caso è chiaro ad esempio che la Grecia da sola non ce la può fare ma ha bisogno del supporto di un'area, di un sistema bancario nazionale, della nazionalizzazione dei settori strategici, di una nuova moneta di conto perlomeno per la compensazione interna (più o meno lo stesso percorso attuato nei paesi dell'ALBA e ora da noi viene indicato come esempio di alleanza politica ed economica). Probabilmente l'unica via è dire no all'attuale Unione Europea e uscire dall'euro ma non con il tornare alle monete nazionali o ad un nazionalismo di ritorno, ma attraverso un'ipotesi che parta dal basso nella logica della complementarità produttiva che includa il Nord Africa e l'Est Europa in cui si è trasferito il fordismo, in modo da integrare risorse primarie ed energetiche, fordismo e servizi.

Uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili è l'unica alternativa realizzabile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea sia di

rivista della
Rete dei Comunisti



creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di accumulazione favorevole ai lavoratori.

L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata, in primo luogo tra i paesi della periferia mediterranea con quattro momenti intimamente relazionati senza i quali tale processo potrebbe risultare un disastro per tutti. Tutti questi elementi si devono però realizzare simultaneamente, per evitare la decapitalizzazione dell'intera regione periferica e per assumere un controllo adeguato sulle risorse disponibili per gli investimenti. I quattro momenti sono:

- a) La determinazione di una nuova moneta comune (a titolo esemplificativo potremmo chiamare questa moneta "LIBERA", cioè una moneta appunto libera dai vincoli monetari imposti nella costruzione dell'euro) all'Europa mediterranea;
- b) La rideterminazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica (a titolo esemplificativo tale area la potremmo chiamare A.L.I.A.S. – Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale) relazionata al cambio ufficiale che si stabilisce (o ALBA euro-Mediterranea).
- c) Il rifiuto e azzeramento almeno di una parte consistente del debito, a partire da quello con le banche e le istituzioni finanziarie, e l'imposizione di una rinegoziazione dello stesso residuo;
- d) La nazionalizzazione delle banche e la stretta regolazione (incluso la proibizione momentanea) della fuoriuscita dei capitali dall'area stessa.

La nuova moneta comune "LIBERA" o SUCRE Mediterraneo si potrebbe negoziare sia dentro che fuori dell'Unione Europea, cosa che di per sé permetterebbe una gestione più ordinata della transizione produttiva, senza dover gestire allo stesso tempo la rottura monetaria quella del mercato unico e quella dei flussi finanziari.

L'uscita dall'euro, quindi dall'Eurozona o Euro-polo, è un'opzione e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche che non sono semplicemente squilibri finanziari ma sono innanzitutto di carattere produttivo: una struttura di

base industriale in declino, un uso eccessivo e inefficiente enorme della forza lavoro, una concentrazione scandalosa di ricchezza e di patrimonio.

È necessario però un piano di riforme strutturali di redistribuzione della ricchezza e di investimenti pubblici, un piano industriale e una capacità di un nuovo movimento dei lavoratori che proponga tali rivendicazioni nell'ambito di lotte come quelle portate avanti in America Latina. Se ciò non accade ogni proposta resta teoria.

Crediamo che stia nascendo una nuova alleanza del lavoro tra nord e sud nello spazio mediterraneo. Bisogna, quindi, costruire una nuova correlazione di forze che si deve fondare su un programma di rottura con le strutture politico-finanziarie che hanno generato il caos totale. Una partita dell'internazionalismo di classe che si dialettizzi ai proletari dei Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di spargliare le carte dell'"azienda mondo".

E per le organizzazioni sindacali conflittuali e i movimenti sociali anticapitalisti che agiscono in Europa si tratta di acuitizzare le contraddizioni contrapponendosi direttamente alle regole dei potentati dell'Europolo.

Da subito è possibile inceppare i meccanismi di potere dei centri-polo, delle aree del sistema di dominio del modo di produzione capitalista, come sta tenacemente realizzando l'alleanza dell'ALBA in America Latina.

In tutti i casi la fuoriuscita rappresenterebbe un'opzione di attacco al sistema del capitale europeo, confermando comunque l'intenzione politica di mettere in discussione da subito le istituzioni comunitarie con un progetto completamente alternativo che è inevitabile si debba mantenere e anzi rafforzare nel tempo inglobando i paesi dell'Africa Mediterranea e dell'Est Europeo nella iniziale area alternativa che vede insieme i paesi della periferia mediterranea, dell'Europa. E' appunto questa che chiamiamo A.L.I.A.S., cioè l'ALBA euro-mediterranea.

È altresì importante che il cambiamento del sistema monetario e finanziario sia una risposta congiunta, poiché il peso della periferia europea mediterranea è molto superiore a quello

il piano inclinato degli imperialismi

dei singoli paesi presi separatamente, e la sua capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici.

In maniera congiunta, il Mediterraneo e l'Est d'Europa raggruppano un insieme di formazioni sociali con un elevato grado di simmetria produttiva, paesi nei quali la politica monetaria e fiscale incontra una confluenza d'interessi, facilitando la possibilità di un processo di transizione attraverso politiche basate sul pieno impiego delle risorse produttive e con un miglioramento graduale ma deciso delle condizioni di vita di tutte le popolazioni. Uscire dall'euro è quindi un'operazione complessa che non ha solo implicazioni monetarie. Non si può pensare d'imporre un ritorno alla lira, alla pesetas o alla dracma, perché l'esistenza stessa dell'euro ha dato luogo ad un'evoluzione nel sistema monetario internazionale e a un'integrazione produttiva delle economie nazionali. Solo in condizione di una forte autarchia sarebbe pensabile che un'economia nazionale europea sia realizzabile. Però non è garantito, meno che meno in questa condizione, che la qualità della vita della popolazione possa migliorare rapidamente.

Una moneta propria all'interno dello stesso sistema monetario europeo, cosa che propongono alcuni analisti per Paesi come la Grecia, o per il resto di altri Paesi dell'Europa con alti livelli di squilibrio fiscale, non permetterebbe un'autonomia della politica monetaria per sviluppare una politica alternativa, perché tale eventuale moneta interna al sistema, nello stesso modo in cui oggi avviene per il resto dei Paesi dell'Unione Europea che non fanno parte dell'Unione Economica Monetaria (in pratica l'area dell'euro), sarebbe soggetta ai criteri neoliberalisti e a favore della finanza privata della Banca Centrale Europea. Una nuova moneta come LIBERA per la periferia europea confliggerebbe inevitabilmente con la strutturazione vigente in materia di integrazione europea.

Però non esiste un procedimento fissato per uscire dalla UE, e questo può facilitare la realizzazione della nostra proposta per una nuova moneta per una gestione alternativa

dell'economia e della politica, innescata inizialmente all'interno della UE, per aprire uno spazio che faccia avanzare un'ipotesi tattica per una dirimpente riforma strutturale, contraria al neoliberalismo e all'attuale sistema di dominio imperante. Il passaggio ad un modo di produzione altro, meglio il passaggio alla società socialista, presuppone ovviamente non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi ma la presenza organizzata della soggettività rivoluzionaria che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.

Ciò che possiamo assicurare è l'impossibile esistenza, a medio-lungo termine, del capitalismo.

Ecco perché la nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per "autodistruzione" e quindi con una sorta di teoria del "crollismo". In assenza di un confronto di classe radicale e con forza soggettiva organizzata capace concretamente di una ricerca di soluzioni, il sistema troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista.

Ciò che si è presentato in questa nostra proposta vuole quindi essere una ipotesi di dibattito ma nello stesso tempo una possibilità concreta di percorsi di lotta per i sindacati di classe, per i movimenti sociali conflittuali, per le organizzazioni rivoluzionarie comuniste e anticapitaliste.

Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato transnazionale, con da subito una strategia che si muova in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalista e di costruzione del socialismo possibile. Ecco perché rivendichiamo che *I nostri maiali non sono in vendita!* Saranno proprio essi che romperanno l'Unione Europea per uscire dall'Euro e costruire nella lotta del movimento dei lavoratori l'ALBA euro-mediterranea. C

rivista della
Rete dei Comunisti



Contropiano



Guglielmo
Carchedi

Come lupi affamati, ovvero dove va l'Imperialismo

Con la disfatta storica del movimento operaio, la parola 'imperialismo' è scomparsa dal vocabolario della sinistra ed è stata rimpiazzata da 'globalizzazione'. Tuttavia, se la parola è scomparsa, la realtà persiste. Per capire tale realtà, c'è bisogno di un'indagine dello scontro tra vari imperialismi, per esempio tra gli USA e la UE. Ma c'è anche bisogno di una visione generale dell'imperialismo, del suo movimento *d'insieme*, di un'analisi di *lungo periodo* dell'imperialismo *globale* basata sulla *teoria del valore di Marx*. Considererò il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Per esemplificare, mi concentrerò sui settori produttivi degli Stati Uniti. Ma, come vedremo, i dati hanno una rilevanza ben più ampia.

Un numero sempre crescente di studi sta dimostrando che il movimento dell'economia statunitense è solo un esempio del movimento del capitalismo mondiale, anche se l'economia statunitense ha le sue caratteristiche derivate dalla sua posizione egemone. Il punto di partenza è la contraddizione tra le forze produttive e le relazioni di produzione nel capitalismo.

Le forze produttive della società sono la capacità del lavoro di produrre merci con dati mezzi di produzione. Le forze produttive della società contengono due elementi: primo, la produttività

del lavoro, e cioè quanto produce un lavoratore e secondo, quanti lavoratori vengono impiegati da una unità di mezzi di produzione.

Una crescita delle forze produttive significa che il prodotto per lavoratore aumenta mentre il numero di lavoratori per un'unità di mezzi di produzione diminuisce.

Grafico 1. La crescita delle forze produttive, settori produttivi, Stati Uniti



Nel grafico 1, la linea blu è il prodotto per lavoratore. Cresce da circa 500 milioni di dollari (deflazionati) nel 1947 a circa 4300 milioni nel 2010. La linea rossa è il numero di lavoratori per unità di mezzi di produzione. Scende da circa 76 lavoratori per un milione di dollari (deflazionati) a 6 lavoratori nello stesso periodo. Il grafico 1 mostra che *un output crescente è prodotto da un numero sempre minore di lavoratori* e quindi contiene una quantità sempre minore di nuovo lavoro. In

rivista della
Rete dei Comunisti



il piano inclinato degli imperialismi



un'altra società, ciò sarebbe positivo. Diventa una maledizione nell'ambito delle relazioni di produzione capitaliste.

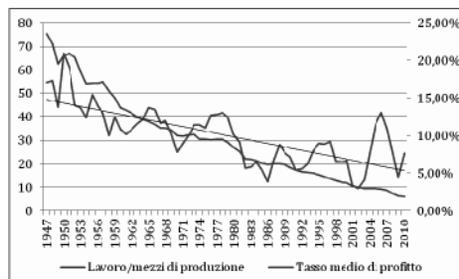
Le relazioni di produzione sono essenzialmente relazioni di concorrenza. Esse hanno due aspetti:

(a) Il primo aspetto è che esse sono relazioni tra i capitalisti, fondamentalmente attraverso la competizione tecnologica, e cioè attraverso l'introduzione di nuovi mezzi di produzione. In genere le nuove tecnologie rimpiazzano i lavoratori con mezzi di produzione. Quindi per ogni unità di capitale investito, i lavoratori diminuiscono mentre i mezzi di produzione aumentano. Siccome solo il lavoro produce valore, il valore e il plusvalore prodotti da un'unità di capitale diminuiscono. Quindi, il tasso di profitto scende. *Un output crescente genera un tasso di profitto decrescente.* Come dice Marx, «a un certo punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con le esistenti relazioni di produzione». Il prodotto aumenta ma il tasso di profitto diminuisce.

(b) Il secondo aspetto delle relazioni di produzione è che esse sono anche *relazioni tra capitale e lavoro* per la suddivisione del nuovo valore tra lavoro necessario e plus-lavoro (cioè tra salari e profitti). I capitalisti cercano di arginare la caduta del tasso di profitto aumentando i profitti a scapito dei salari. Ma l'effetto è limitato sia quantitativamente che nel tempo. Il grafico 2 evidenzia la relazione tra la caduta tendenziale del tasso di profitto e il numero di lavoratori (relativamente ai mezzi di produzione). Essi vanno di pari

passo:

Grafico 2. Tasso di profitto e rapporto tra lavoro e mezzi di produzione, settori produttivi degli Stati Uniti



Come nel grafico precedente, il numero di lavoratori per unità di mezzi di produzione (un milione di dollari deflazionati) scende da circa 76 lavoratori nel 1947 a circa 6 nel 2010. Allo stesso tempo il tasso di profitto (linea rossa) scende da circa il 17% al 7%. Come ho precedentemente menzionato, l'andamento del tasso di profitto negli USA è un esempio del tasso di profitto mondiale, come evidenziato dal grafico 3:



Il tasso di profitto mondiale, rappresentato dal tasso di profitto dei paesi del centro

rivista della Rete dei Comunisti





(Germania, Stati Uniti, Olanda, Giappone, Inghilterra e Svezia) crolla nel 1929, si riprende con la preparazione per la seconda guerra mondiale, e cioè con la trasformazione dell'economia civile in un'economia di guerra, ma riprende a scendere subito dopo la fine della guerra.

In breve, la contraddizione tra le forze produttive e le relazioni di produzione si manifesta da una parte come un crescente prodotto e dall'altra come una caduta del tasso di profitto. Questa caduta è, come dice Marx «solo un'espressione tipica nel modo di produzione capitalista del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro». È per questo che la caduta tendenziale del tasso di profitto è, di nuovo nelle parole di Marx, «in ogni rispetto la legge più importante della moderna economia politica». *Il paradosso del capitalismo è che lo sviluppo della produttività sociale conduce ad una caduta del tasso di profitto*, che è l'indicatore dello stato di salute dell'economia capitalista.

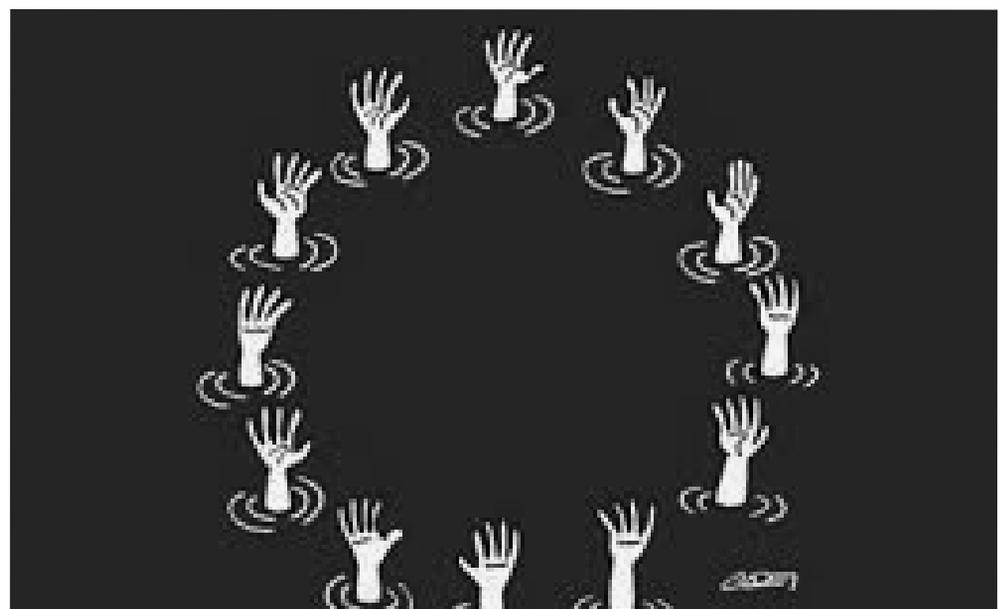
I grafici 2 e 3 mostrano la caduta secolare tendenziale del tasso di profitto. Questo dato è di estrema importanza perché la caduta di lungo periodo del tasso di profitto è il sostrato da cui emergono regolarmente le crisi sia economiche che finanziarie e quindi disoccupazione, povertà, guerre, ecc. Tale caduta è anche il fattore che ci permette di prevedere che *le crisi continueranno fino a quando sus-*

sisterà la contraddizione tra forze produttive e relazioni di produzione capitaliste.

La caduta secolare del tasso di profitto è essenziale anche per capire dove va l'imperialismo, perché essa *colloca la lotta inter-imperialista in una sempre maggiore debolezza del sistema mondiale*, cioè la crescente difficoltà di estorcere plusvalore relativamente al capitale investito. Questo significa che *i margini di manovra per le politiche redistributive Keynesiane si restringono sempre di più*. Ritornerò tra breve su questo punto assolutamente fondamentale.

Per contrastare la caduta della profittabilità, a incominciare dalla metà degli anni 1980 il capitale ha fatto ricorso a due armi: un'enorme crescita del tasso di sfruttamento, cioè maggiori profitti a scapito dei salari (diretti, indiretti e differiti), e una ugualmente enorme crescita dei profitti finanziari. Consideriamo prima lo sfruttamento.

Molti economisti, anche di area marxista, sostengono che la crisi del 2007-8 non può essere stata causata dalla caduta del tasso di profitto perché tale tasso cresce negli anni precedenti la crisi, dal 2002 al 2006. Ma la crisi non è necessariamente preceduta da una caduta del tasso di profitto. Può essere preceduta da una crescita del tasso di profitto *se al suo interno maturano le condizioni per un suo collasso*. E' per questo che la crisi può emergere inaspettatamente,



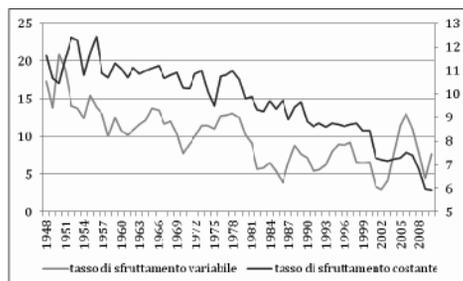


il piano inclinato degli imperialismi

improvvisamente. Fra le molte cause che minano la crescita del tasso di profitto, due emergono prepotentemente: l'accelerazione della crescita dei mezzi di produzione e la decelerazione della crescita del lavoro. A un certo punto tali condizioni prendono il sopravvento e il tasso di profitto cade *dopo essere cresciuto*. Ma tale caduta è solo una delle due condizioni per l'esplosione della crisi. La seconda è che il nuovo valore prodotto decresca, cioè cresca ad un tasso negativo.

Ugualmente, l'aumento del tasso di profitto non è sufficiente per la ripresa. La ripresa implica anche una maggiore quantità di valore prodotto (per unità di capitale). Ciò non solo i profitti ma anche i salari devono aumentare. Ciò rende possibile la riproduzione allargata del capitale. Se il nuovo valore cala (una caduta non assoluta ma una minor crescita), i profitti aumentano a scapito dei salari. I capitalisti si appropriano di una fetta maggiore della torta. *Ma la torta si restringe*. Senza un aumento del tasso di sfruttamento, il tasso di profitto cala. Il grafico 4 dimostra quale è il tasso di profitto con e senza l'effetto del maggiore sfruttamento.

Grafico 4. Tasso di profitto con tasso di sfruttamento ugualizzato e variabile, settori produttivi degli Stati Uniti

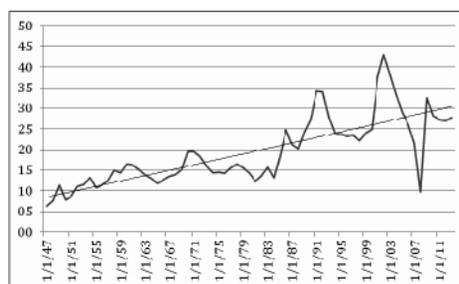


Il tasso di profitto a sfruttamento costante, cioè basato sulla produzione piuttosto che sulla redistribuzione del maggiore valore e plusvalore, cade piuttosto che crescere prima della crisi del 2007-2009. Esso è il più indicato per capire la dinamica dell'economia. Il suo trend è negativo fin dalla fine della seconda guerra mondiale.

Consideriamo ora l'altra arma del capitale,

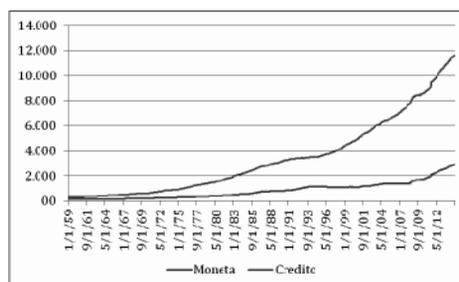
l'aumento dei profitti finanziari. I profitti finanziari sono fittizi nel senso che essi non vengono prodotti nei settori finanziari ma sono detrazioni dai profitti dei settori produttivi. Quando il tasso di profitto cade nei settori produttivi, il capitale cerca rifugio nella sfera finanziaria dove i profitti fittizi sono inflazionati. Quindi i profitti finanziari salgono come percentuale dei profitti totali.

Grafico 5. Profitti finanziari come percentuale dei profitti totali, Stati Uniti



Come si vede, la percentuale dei profitti finanziari sui profitti totali sale leggermente fino ai primi anni 1970, per poi accelerare dal 1970 al 2009, con un tonfo nella crisi finanziaria del 2007-2008. La prima crisi finanziaria esplose nel 1974-75, dopo la fine della cosiddetta età dell'oro del capitalismo. I crescenti profitti finanziari richiedono una crescente quantità di moneta ma soprattutto di credito. *Il credito non è moneta*. La moneta è una rappresentazione di valore, il credito rappresenta un debito. Dai primi anni 1970 vi è una esplosione del credito ma non della moneta.

Grafico 6. Moneta e credito, Stati Uniti, 1959-2014



Questo trend continua anche dopo la crisi





del 2007-9, il che significa che il sistema continua a richiedere la droga dell'esplosione del credito per posporre la crisi finanziaria. Il grafico 6 evidenzia che *la prossima crisi finanziaria è inevitabile*.

Il grande aumento del credito anticipa le crisi finanziarie e allo stesso tempo le rende possibili. Ma contrariamente a quanto si crede, l'aumento del credito di per sé non è la causa delle crisi finanziarie. Per capire la loro causa, dobbiamo prima vedere cosa sono.

Le crisi finanziarie non sono semplicemente bancarotte finanziarie generalizzate. Esse sono una *crescita percentuale negativa, cioè una diminuzione assoluta, dei profitti finanziari*. Siccome i profitti finanziari sono un'appropriazione di plusvalore dai settori produttivi, *la causa di tutte le crisi finanziarie è la caduta del tasso di crescita del nuovo valore prodotto, cioè nei settori produttivi*. Se meno viene prodotto, meno può essere appropriato. La Tabella 1 lo dimostra.

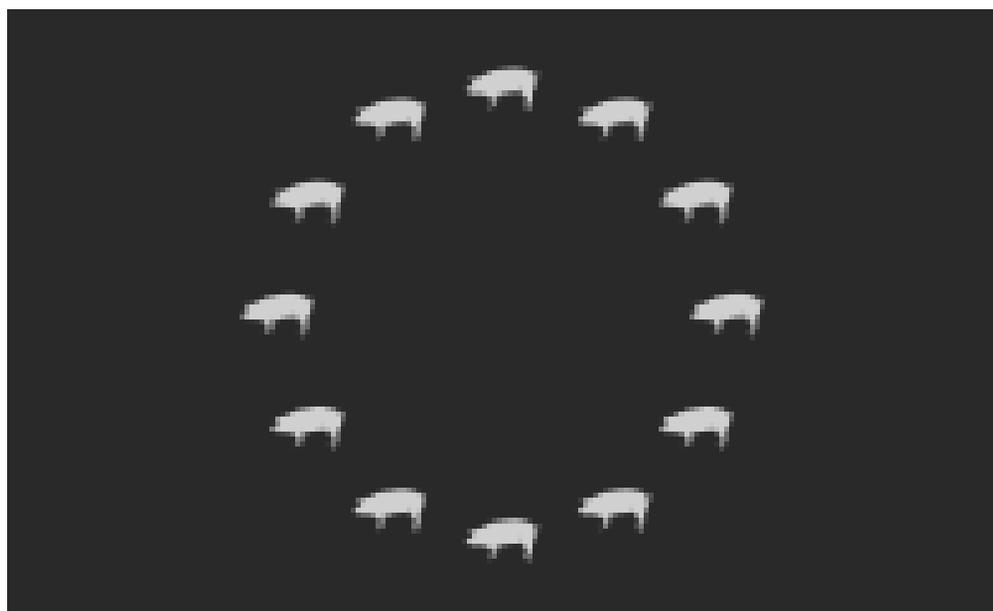
Tabella 1. Cicli discendenti della produzione di nuovo valore e crisi finanziarie.

Picchi	Ventri	Crisi finanziarie
1973	1975	1974-5
1976	1982	1980-82
1984	1991	1984-5
1994	2002	1998; 2000
2004	2009	2007-8

Dai primi anni Settanta, data in cui emerge la prima crisi finanziaria del dopoguerra, ci sono stati cinque cicli negativi nella produzione di nuovo valore. La tabella 1 evidenzia che tutte le *crisi finanziarie del dopoguerra emergono all'interno di un ciclo negativo della produzione di nuovo valore*.

Questo dimostra che la crisi finanziaria del 2007-9 *affonda le sue radici nella sfera della produzione di nuovo valore* piuttosto che l'incontrario. Questo risultato è di grande importanza perché dimostra che *la caduta del tasso di profitto è la causa ultima delle crisi non soltanto economiche ma anche finanziarie*. L'importanza è anche politica perché, se le crisi finanziarie fossero dovute alla speculazione sfrenata, alla corruzione, ecc. come viene comunemente creduto, basterebbe una migliore legislatura e regolamentazione della sfera finanziaria per evitare le crisi. Quindi non sarebbe necessario rimpiazzare questo sistema con un altro sistema. La teoria della caduta del tasso di profitto esclude questa possibilità ed è per questo che viene attaccata non solo dall'economia convenzionale ma anche dai keynesiani in abiti marxisti.

Concludendo, la suddivisione e ri-suddivisione della terra in blocchi imperialisti è un processo che continuerà finché vi sarà il capitalismo. L'emergere del-



il piano inclinato degli imperialismi

l'Unione Europea ne è un chiaro esempio. Nel quadro della caduta secolare del tasso mondiale di profitto, la lotta imperialista non può che diventare più acuta e le crisi (sia finanziarie che del sistema produttivo), essendo la manifestazione della crescente debolezza del sistema, non possono che diventare sempre più gravi e distruttive. Ma se il capitale è debole, il lavoro non è in grado di approfittarsene. Le potenze imperialiste sono come lupi affamati che si contendono la preda. Ma la preda diventa ogni volta più piccola e la lotta più feroce.

Dopo la stagione neo-liberista e la precedente stagione keynesiana, un settore del capitale o chi per lui sta preparando una nuova stagione keynesiana. Ma come visto, tale opzione ha margini di manovra sempre più ristretti. La lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro è sacrosanta, ma non nell'ottica riformatrice, keynesiana. Piuttosto, si deve combattere per le riforme perché esse contribuiscono ulteriormente all'indebolimento del capitale e rendono più facile il suo superamento. Se verrà, la prossima stagione keynesiana con le sue promesse di uscita dalla crisi sarà un nuovo fallimento. Se si uscirà dalla crisi sarà perché una quantità sufficiente di capitale sarà stata distrutta e non a causa del minor tasso di sfruttamento. Ma que-

sta ripresa, se e quando ci sarà, sarà seguita da una nuova e peggiore crisi. Prima la sinistra se ne rende conto, meglio è.

C



rivista della
Rete dei Comunisti



Contropiano



Il ruolo del progresso tecnologico

Francesco
Piccioni

I cento anni più veloci della Storia

A 100 anni quasi esatti da *L'imperialismo* di Lenin un aggiornamento, anche a livello delle categorie, appare necessario, ma decisamente non facile. Lo chiede la realtà che abbiamo di fronte, che riesce sempre più difficile descrivere nei soliti modi. Bisogna ricordare, infatti, che la *dialettica materialistica* non è per nulla una particolare griglia di lettura da sovrapporre ai dati empirici, ma è *interna alla cosa stessa*. Va insomma *riconosciuta* nel suo tratto fondamentale per cogliere ciò che – nella trasformazione continua – resta stabile e ciò che invece svanisce. Vale il paragone con le leggi che regolano la fisiologia umana: sono in linea generale decisamente stabili, ma cambia molto – soprattutto nella pratica quotidiana – se l'organismo si trova più vicino alla nascita oppure alla morte.

Al tempo de *L'imperialismo* erano passati appena trenta anni dalla morte di Marx, caratterizzati dalla stagnazione e poi dalla crisi della *prima globalizzazione*, e già Lenin individuava – sulla scia di altri studi contemporanei – una forma capitalistica decisamente “nuova”, tale da cambiare molti parametri decisivi per la lotta di classe e soprattutto per la lotta politica rivoluzionaria.

Difficile pensare che i 100 anni più veloci della storia dell'umanità siano trascorsi senza effetti tali da dover essere riconosciuti anche su piano teorico. Eppure i marxismi del '900

sono stati particolarmente immobili su questo fronte – sostanzialmente fermi alle dinamiche descritte dal primo libro de *Il Capitale* e inchiodati alla necessità di giustificare teoricamente le scelte tattiche dei diversi partiti comunisti – lasciando alla fin fine il compito dell'innovazione ad avventurieri del pensiero, eretici di assai diversa onorabilità, pezzenti a caccia di abiti rubati.

Ma da quale punto di osservazione si deve procedere?

Si parte sempre dal ricordare, giustamente, che imperialismo è una *fase di sviluppo del capitalismo*, e non ha nulla a che vedere con l'“aggressività militare” delle potenze capitalistiche (anche se, certamente, contribuisce a “eccitarla”, specie in periodi di crisi come l'attuale). Questo significa che una fase è a sua volta fatta di passaggi, di transizioni, in cui emergono sul proscenio *figure* del capitale che prima esistevano solo come potenzialità interna, mentre configurazioni che sembravano perenni decadono lasciando il posto alle successive.

Rispetto ad allora abbiamo di fronte almeno due differenziazioni forti. La prima, evidente già da quaranta anni, è la ridotta forza degli Stati davanti a conglomerati imprenditoriali di dimensioni globali. Anche gli Stati Uniti, per dire lo Stato apparentemente più forte, intrattengono un rapporto ambivalente con le multinazionali “basate” o originarie di quel paese; ed è difficile dire fin dove “lo Stato” imponga le sue regole (per esempio: fiscali) e fin dove invece subisca le “pressioni” delle multinazionali, o meglio fin dove ne asse-

rivista della
Rete dei Comunisti

il piano inclinato degli imperialismi



condi i *desiderata*. La stessa Unione Europea, di là della retorica, appare come una costruzione funzionale a fare dell'area una "riserva di caccia" dei capitali più forti, con notevoli ambizioni nella competizione globale.

Molti paesi, invece, la quasi totalità, non possiedono più strumenti con cui "normalizzare" l'operare di gruppi industriali o finanziari che arrivano, chiedono, investono e disinvestono a proprio totale arbitrio. Basterà ricordare che uno solo di questi finanziari globali, George Soros, ha per esempio ammesso di aver sborsato cinque miliardi per il golpe in Ucraina. Ed è stata una cifra sufficiente a raggiungere il risultato.

La seconda differenza è ancora più evidente, ma non molto inquadrata a livello teorico - se non per apodittiche "svolte epocali" sempre fumose e molto malleabili - per quanto riguarda l'impatto che ha lo **sviluppo tecnologico** sul piano concreto, ovvero su come la tecnologia incide sulla situazione materiale, sui profitti, sulla composizione e l'autopercezione delle classi (e soprattutto del lavoro dipendente), sulla *dimensione* delle figure sociali che ne risultano, sulla dinamica stessa del conflitto di classe. Eppure bastano poche notizie spot per cogliere la portata di un rovesciamento - questo sì "epocale" - di prospettiva.

Non è semplice addentrarsi nell'analisi globale di questa dinamica, poiché i dati sono spesso dispersi o aggregati su base nazionale oppure ancora per singoli settori; comunque a distanza temporale considerevole dall'inizio dei processi. Le note che seguono sono dunque alquanto "impressionistiche", con

poche cifre. Ma mi sembrano sufficienti ad aprire un filone di ricerca senza il quale è difficile procedere alla costruzione di un blocco sociale adeguato alla visione e alla dimensione dell'avversario.

Sul piano della **tecnologia produttiva**, appunto, 100 anni fa Henry Ford aveva da pochissimo (1908) ingegnerizzato la sua prima catena di montaggio, rendendo finalmente tangibile per tutti il concetto marxiano di «sussunzione del lavoro al capitale». Era il lavoro manuale, l'unico serializzabile ai tempi, quando le concentrazioni umane con a disposizione energia elettrica e caldaie a vapore erano alquanto rare sul pianeta, la rivoluzione industriale fondata sul petrolio metteva appena le sue basi, la produzione di beni durevoli di consumo per un pubblico di massa era limitata a ben poca roba, ancora grande era il ruolo della produzione artigianale, delle "cose fatte a mano".

Ford aveva però messo a punto il concetto fondamentale del capitalismo novecentesco, nonché il meccanismo produttivo capace di renderlo realtà quotidiana "normale": **produrre merci che potevano essere acquistate dall'operaio che le produceva**. Non solo per il rapporto tra prezzo e quantità di reddito, ma anche come rafforzamento del legame reciproco tra impresa e classe operaia all'interno di un determinato territorio chiamato *nazione*. Lo sviluppo tecnologico era dunque strettamente legato all'immagine di un paese particolare, era un suo elemento propulsivo, il collante di una popolazione, la giustificazione delle sue pretese egemoniche. L'immagine delle prime catene "fordiste" è

rivista della
Rete dei Comunisti



però rimasta nella storia, per esempio del cinema, anche per altre ragioni: esse introducevano per la prima volta la possibilità di dare al processo di produzione un *ritmo totalmente inumano*, tale da distruggere fisicamente la forza lavoro degli uomini messi alla catena. Diventavano esempi di dove poteva arrivare lo sfruttamento capitalistico, andavano a costituire pezzi d'immaginario anti-capitalista, ma erano tutto sommato indicativi di settori particolari, di "pezzi di mondo" da cui si poteva restar lontani oppure in cui tentare di infilarsi per scatenare conflitto. Il "fuori" da quei mondi era comunque infinitamente più grande. Quasi confortevole.

Oggi abbiamo – già da alcuni anni, peraltro – catene di montaggio che prescindono quasi completamente dal lavoro umano, ridotto a mera funzione di controllo a monte e a valle, o di eventuali blocchi e guasti. Proprio nel settore automobilistico – mercepivot dello sviluppo industriale del '900 – questo sviluppo appare quasi una precondizione perché i produttori possano "competere". Come spiegava Sergio Marchionne nel 2009, ancora prima di adottare il *modello Pomigliano*, "il costo del lavoro rappresenta ormai il 5-6% dei costi industriali". Come dire che non incidereva già quasi per nulla sul fatturato, che comprimerlo era in fondo questione marginale. Come si è visto, ciò non significava escludere che si potessero adottare strategie industriali miranti a ridurlo ancora, magari solo per ottenere una manodopera più "addomesticata".

Diciamo che oggi si può produrre un numero infinitamente superiore di automobili, ma gli operai necessari sono infinitamente meno. Il limite assoluto di questa tendenza – *produrre merci senza operai*, destinate a un pubblico generico e senza alcuna connotazione, né sociale né nazionale, anonimo – è già realtà in alcuni segmenti della filiera produttiva (nel caso dell'automobile: in carrozzeria, verniciatura, presse). **Il legame circolare produttore-lavoratore-consumatore è definitivamente rotto** con riferimento a un territorio comunque esteso.

Girano molte immagini, ormai, di queste catene di montaggio totalmente automatizzate

(INSERIRE foto della Kia Motors di Zelina, in Slovacchia). Ma forse è ancora più indicativa la dichiarazione fatta nello scorso ottobre dal capo del personale della Volkswagen, Horst Neumann: **«Nei prossimi 15 anni andranno in pensione 32mila persone; non verranno rimpiazzate»**. Un robot fa lo stesso lavoro, con maggiore precisione, a velocità superiore, non si stanca, non protesta, non sciopera. Al massimo si rompe, ma questo accade assai più spesso all'essere umano. Soprattutto costa meno. «Nell'industria automobilistica tedesca il costo del lavoro è superiore ai 40 euro all'ora, nell'Europa dell'est sono 11, in Cina 10», scrive Neumann. **«Oggi il costo di un sostituto meccanico per lavori di routine in fabbrica si aggira intorno ai cinque euro. E con la nuova generazione di robot diventerà presumibilmente ancora più economico**. Dobbiamo essere in grado di sfruttare questo vantaggio economico».

Altro esempio: alla Elektronikwerke Siemens di Amberg, in Boemia, le catene di montaggio scorrono all'interno di teche di vetro, al riparo da polvere e altri "accidenti" fortuiti, per stampare centraline di controllo utilizzate poi per guidare altri processi produttivi automatizzati, compreso quello della stessa Elektronikwerke. Dalle linee escono 50.000 pezzi al giorno, 12 milioni l'anno, grazie a pochissimi lavoratori in camice, quasi tutti ingegneri, che lavorano usando AutoCad al computer. Le centraline, infatti, possono essere personalizzate sulle necessità del cliente e sul tipo di processo produttivo, agendo su un numero non infinito di parametri già previsti e programmati. E va tenuto nel debito conto il fatto che questi milioni di pezzi sono il cuore del controllo automatico su altrettante linee di montaggio, impacchettamento, trasporto. L'indice di errore, con questo tipo di linea produttiva, è stato ridotto da 500 a 11 casi per milione di operazioni. Il lavoro umano è qui ristretto alle funzioni di progettazione e controllo, oppure amministrazione e marketing.

I tecnici elettronici di 50 anni fa, nello stesso tipo di fabbriche, maneggiavano transistor delle dimensioni di un ragno, ne saldavano le "zampe" a circuiti stampati dal disegno visi-

il piano inclinato degli imperialismi

bile ed elementare. Oggi se ne stampano alcune decine di milioni su chip delle dimensioni di un centimetro o anche meno. A ogni salto in avanti dimensionale – di transistor per millimetro – basta cambiare la macchina. Potremmo andare avanti a lungo, ma questi casi bastano a tracciare le linee fondamentali: il “vantaggio economico” spinge l’automazione dei processi produttivi, l’aumento della capacità di output quotidiana, l’eliminazione di lavoro umano. Si possono produrre miliardi di pezzi di qualsiasi tipo con poco o nulla personale. Ma la riduzione generalizzata e universale del personale riduce al contempo anche la massa dei candidati acquirenti di quelle merci. È inutile però chiedere conto al singolo imprenditore di questa contraddizione sistemica: per lui “il mercato” sono tutti gli altri fuori dalla sua linea produttiva. È insomma un presupposto dato, non il risultato di una evoluzione che dipende anche da lui. È il punto di vista del singolo capitale, non del capitale.

Il limite teorico si vede già qui: **si possono produrre merci senza la forza lavoro umana, ma le merci vanno vendute su un mercato fatto di esseri umani.**

Henry Ford aveva risolto il problema di standardizzare la prestazione lavorativa individuale su una media dettata dalla velocità della macchina (quasi mai tirata oltre il limite costituito dalla fragilità della forza lavoro umana, peraltro).

Il passo avanti epocale è stato fatto: **l’uomo non serve più in molte fasi della produzione fisica e ora anche intellettuale.** E’ ancora indispensabile, invece, ma in misura proporzionalmente sempre più ridotta, per tutte le fasi a monte (progettazione, ingegnerizzazione, scrittura di un software dedicato, ecc) e a valle (stoccaggio, packaging, distribuzione, vendita, manutenzione, pubblicità). La velocità del ciclo produttivo, al tempo del *just in time*, risente quasi soltanto dei tempi tecnici di lavorazione semiautomatizzata di merci fisiche. Pesano di più, insomma, i saliscendi della domanda, i tempi e le modalità di trasporto, che non i limiti fisiologici dell’essere umano (compresa la sua residua capacità conflittuale).

Dal punto di vista marxiano non si nota al-

cuna grande novità teorica: è la funzione del progresso tecnologico, ovvero dell’aumento esponenziale e inarrestabile della **composizione organica del capitale**. L’investimento viene speso in proporzione sempre maggiore in direzione del capitale *costante* (macchine, energia, materie prime e componenti semilavorati), sempre meno per assumere lavoratori dipendenti (capitale *variabile*, asintoticamente tendente a zero).

Si noti anche la conseguenza di questo processo sull’estrazione di plusvalore *per unità di prodotto*: l’industria più avanzata ne *estrae sempre meno* dai propri dipendenti, e il saggio del profitto cala in modo pauroso. Solo lo scambio sui mercati – tra merci prodotte da un capitale ad alta composizione organica e altri prodotti con modalità tecnologiche più arretrate – fa sì che il plusvalore complessivo estratto venga ripartito in modo squilibrato e asimmetrico anche tra capitalisti, premiando le filiere produttive più efficienti, veloci, massive, anche se meno produttive di plusvalore per unità di prodotto. L’esempio del rapporto tra la Germania attuale i paesi dell’Unione Europea definiti Piigs dovrebbe essere sufficiente.

Si noti, infine, anche la conseguenza occupazionale: sempre meno lavoratori dipendenti dalle grandi imprese in proporzione al capitale investito e al profitto ricavato.

Quel che cambia, dunque, non è la formulazione astratta, ma il fatto che oggi ci troviamo non all’inizio del suo operare nella realtà, ma molto più vicini al **punto limite**; oltre l’eliminazione della forza lavoro umana, infatti, c’è solo la “semplificazione” interna al sistema della macchine, ma a quel punto la formula della composizione organica dà sempre lo stesso risultato, visto che dal lato del capitale variabile c’è sempre uno zero o una cifra tendente a zero.

Non tutti i processi lavorativi sono automatizzabili, certamente, e quindi la forza lavoro umana sarà ancora ampiamente usata in molti settori “ancillari” rispetto alla produzione di merci. Ma quelli che non lo sono – a parte le operazioni “creative”, sul piano scientifico o artistico – spesso sono anche *economicamente* non serializzabili (quasi tutto il settore della ricezione turistica, la sanità, ecc).

rivista della
Rete dei Comunisti



Ciò che va tenuto d'occhio e indagato è dunque la **dimensione** su cui questi concetti si esercitano. E, ricordiamo sempre, dal punto di vista della dialettica materialistica la **quantità** si trasforma in **qualità**, e viceversa. Non è insomma vero che, se passiamo da cento casi a dieci miliardi, “praticamente non cambia niente”. Se ti si avvicina un cane randagio gli lanci un pezzo di pane e quello scodinzola contento. Se se ne avvicinano cinquanta, è meglio che tu abbia un albero robusto su cui arrampicarti.

Informatica, comunicazione, automazione

Questa è insomma l'origine della “disoccupazione tecnologica”, una costante del procedere del capitale che generò a suo tempo addirittura una corrente di pensiero operaio (il luddismo). Ma sappiamo anche che il modo di produzione capitalistico ha più che compensato – nel corso dell'ultimo secolo – questa relativa minor occupazione nella grande industria sviluppando altri settori produttivi a getto continuo. La “seconda rivoluzione industriale”, che ha sancito il passaggio a un'economia trainata fondamentalmente dal petrolio anziché dal carbone (a far data da Henry Ford, grosso modo), oltre che dalla chimica e dall'elettricità, ha cancellato milioni di posti di lavoro, creandone però un numero enormemente più alto **man mano che il modo di produzione capitalistico conquistava nuove aree**. Lo stesso è accaduto con la meccanizzazione dell'agricoltura, a far data dal secondo dopoguerra, che ha spinto o sta finendo di spingere miliardi di esseri umani verso le città e altre occupazioni, spesso meno faticose e in media meglio pagate.

I problemi veri sono iniziati con la **terza rivoluzione industriale**, incentrata su comunicazioni e informatica.

Quest'ultima ha aperto la via alla rapida **sussunzione del lavoro intellettuale** da parte delle macchine. Il che ha bruciato anche la possibilità di creare nuovi lavori, perlomeno in una dimensione sufficiente a coprire almeno le “perdite”.

Riassumiamo brevemente modalità e diffusione di questa **sussunzione**:

a) il lavoro intellettuale umano è scomponibile essenzialmente secondo due modalità principali: 1) l'applicazione di procedure già elaborate, grosso modo secondo lo schema dei **processi deduttivi**, per l'affrontamento di problemi già noti e risolti e 2) la risoluzione di problemi nuovi o irrisolti, con l'obiettivo di formulare nuove procedure operative, secondo lo schema dei **processi induttivi**.

b) la stragrande maggioranza del lavoro intellettuale umano, ovvero nella stragrande maggioranza degli esseri umani e comunque nella quasi totalità delle operazioni intellettuali quotidiane, è dedicata all'apprendimento o applicazione di procedure già note (dal campo tecnologico a quello amministrativo); un'area immensa che si estende man mano che il progresso scientifico (compresa ovviamente la “scienza dell'organizzazione”) risolve nuovi problemi o elabora soluzioni migliori di quelle già note.

c) la **totalità** delle operazioni di applicazione di procedure può essere ridotta ad algoritmi di qualsiasi complessità in base a **tre sole operazioni logiche: sequenza, iterazione, selezione**; in altri termini a istruzioni basate su un ordine successivo di operazioni (sequenza), ripetute fino al raggiungimento di un obiettivo x (iterazione), con scelte predefinite delle strade da prendere in presenza di certe condizioni (“se... allora...”).

d) la scrittura di algoritmi basati su queste tre operazioni costituisce tutto il lavoro dell'informatica.

e) ogni **attività seriale** – sia di tipo classicamente industriale, sia nel lavoro una volta detto “di concetto” (impiegatizio, amministrativo, ecc) è stata negli ultimi 30 anni riscritta dalle applicazioni informatiche; e il processo non è affatto concluso (si pensi a quante decine di milioni di dipendenti pubblici potranno essere sostituiti in tutto il mondo una volta che l'informatizzazione delle pubbliche amministrazioni sarà effettivamente completata, con la messa al lavoro di una (frazione minima di) generazione “nativa digitale”, senza dunque problemi di adattamento a modalità di lavoro del tutto informatizzate.

f) **ogni attività lavorativa**, dunque, ha visto drasticamente **ridotta** la **quantità di lavoro umano per unità di prodotto**, incrementando quindi i livelli di disoccupazione per ragioni tecnologiche.

Altrettanto centrale è stato lo sviluppo delle tecnologie della **comunicazione**, strettamente interconnessa peraltro con lo sviluppo informatico per quanto riguarda l'evoluzione dell'**automazione**. Questo sviluppo è andato in almeno due direzioni fondamentali, con corollari interessanti:

a) **centralizzazione e secretazione** delle tecnologie top di gamma e delle modalità stesse con cui vengono sviluppate. Per un lato, si tratta di una evoluzione "normale" nella storia del capitalismo, visto che la dimensione minima degli investimenti nel settore cresce in modo esponenziale di anno in anno (non sembra un caso – ad esempio – che gli unici sfidanti credibili per i big della telefonia mobile, Apple e Samsung, siano aziende cinesi come Xiaomi e Huawei, mentre ex primedonne come Nokia e Motorola hanno perso persino la visibilità del marchio, assorbite rispettivamente da due software house come Microsoft e Google). Per quanto riguarda invece la secretazione, non si tratta soltanto della normale "difesa dei brevetti dallo spionaggio industriale", ma di una vera e propria sottrazione *militare* delle conoscenze fondamentali alla disponibilità persino delle università. Per capirci, sempre più spesso docenti universitari in materie tecnologicamente rilevanti, di frontiera, sperimentali, ecc, vengono "sussunti" dal Pentagono (negli Usa) e da organismi equivalenti in altri paesi.

b) la diffusione universale dei *device* e dei linguaggi relativi ha creato una palesemente falsa percezione di "autonomia e padroneggiamento" delle tecnologie proprio quando invece si è stati ridotti sotto controllo totale, 24 ore su 24, sia nei contenuti delle nostre comunicazioni che negli spostamenti, fino al nostro stesso modo di ragionare.

In una parola: quanto più gli strumenti tecnologici sono il risultato prodotto da un investimento scientifico e finanziario di alto profilo, tanto meno "la massa" conosce i

principi di funzionamento di ciò che usa. **E quindi ne viene usata**. Ancora una volta possiamo far venire in soccorso l'esempio automobilistico. Cinquant'anni fa un qualsiasi guidatore possedeva anche un minimo di conoscenze meccaniche utili a trarlo d'impaccio in caso di problemi; oggi siamo a un passo dall'"auto che si guida da sola", monitorata (controllata) per via di gps, centraline e sensori, col passeggero – non più guidatore, a quel punto – che in caso di panne può solo chiamare il soccorso. Anzi, neanche quello.

Il circuito interrotto

La tendenza alla sostituzione di lavoro umano con le macchine non è mai stata affatto in contraddizione con il dato empirico per cui gli addetti all'industria aumentavano. Localmente si potevano verificare crisi occupazionali anche gravissime, mentre si metteva in moto il passaggio da una modalità produttiva all'altra o la delocalizzazione da un territorio all'altro; ma nel complesso del "mercato globale" l'occupazione andava aumentando. Nell'arco dell'ultimo trentennio (dagli anni '80 all'inizio della crisi finanziaria attuale) gli "attivi nell'industria" sono praticamente triplicati (da 200 a 600 milioni circa). Una esplosione occupazionale "specificamente capitalistica" che è stata resa possibile solo da un cataclisma geopolitico – il crollo del "socialismo reale" – e quindi dalla messa a disposizione di quasi due miliardi di esseri umani da tempo sottratti all'analfabetismo, quindi "ri-occupabili" in tempi brevi, anche per funzioni produttive medio-elevate (e fin lì non contabilizzati tra le "forze di lavoro" per conto del capitale). In parte fenomeno reale, dunque, che ha prodotto un'esplosione nell'estrazione di plusvalore assoluto e relativo, in parte "fenomeno statistico", perché una buona parte di questi *neo industrial workers* erano già addetti alla produzione, ma in un altro sistema andato distrutto come per effetto di una guerra vera e propria. La distruzione creatrice ha quindi fatto rinviare di un trentennio la resa dei conti tra il capitale e i suoi limiti interni e,

rivista della
Rete dei Comunisti



per la prima volta nella storia, anche esterni. Una curiosità “culturale”: mentre avveniva questa epocale trasformazione di centinaia di milioni di contadini o “operai socialisti” in operai industriali nel capitalismo, qualcuno – qui da noi – teneva banco parlando di *scomparsa della classe operaia*, interpretando la diminuzione relativa alle nostre latitudini (dovuta in gran parte alla delocalizzazione verso aree “emergenti”) come fenomeno universale.

Sono gli stessi che hanno capito al contrario la rivoluzione informatica inventando la presunta centralità del “lavoro cognitivo” proprio mentre questo veniva meccanizzato, frantumato, in definitiva “sussunto” per tutta la sua componente *non creativa*.

Si potrebbe ironizzare sull’abbaglio perenne di questi teorizzatori del mantra “il capitale lavora per noi, lasciamolo fare”, se non ci toccasse constatare quanto abbiano contribuito a lobotomizzare le capacità e le energie cognitive dei movimenti antagonisti degli ultimi trenta anni, praticamente uccidendoli nella culla ogni qual volta ne appariva al proscenio uno nuovo.

Più di trent’anni dopo, il combinato disposto tra informatizzazione e comunicazione non conosce soste e supporta la spinta alla più completa *automazione della produzione*, sia materiale che virtuale o presuntamente “immateriale”. Ma sta disegnando un nuovo confine. Quello tra quantità di forza lavoro

presente in settori che diventano tecnologicamente superati e quantità di forza lavoro occupabile in nuovi settori.

Difficile dare cifre globali, converrà concentrarsi su singoli studi che illustrano la dinamica in un ambiente tutto sommato ristretto, come un paese avanzato e non avviato alla decadenza. Un recentissimo *report*, relativo alla sola Gran Bretagna, è stato prodotto dall’università di Oxford e dalla società Deloitte (<http://www2.deloitte.com/uk/en/pages/press-releases/articles/deloitte-one-third-of-jobs-in-the-uk-at-risk-from-automation.html>) per dare al governo inglese scenari attendibili sul “fabbisogno formativo” nei prossimi venti anni.

La Gran Bretagna è un paese relativamente fortunato, sul piano occupazionale, visto che – con una popolazione complessiva pressoché identica a quella italiana – può vantare 30 milioni di occupati contro i meno di 22 milioni e mezzo del nostro paese. La previsione dello studio è abbastanza semplice: per effetto dell’aumento dell’automazione in generale, nei prossimi venti anni oltre 10 milioni di persone (35% degli attivi) vedrà svanire il suo tipo di occupazione. Soltanto il 40% delle attuali occupazioni è considerato a basso rischio (il 51% a Londra, per effetto della più grande piazza finanziaria d’Europa). In compenso, già ora il 73% delle aziende prevede di aumentare l’organico complessivo, visto che i progressi tecnologici richie-



il piano inclinato degli imperialismi

dono nuove competenze e grandi cambiamenti nel tipo di lavoro.

La domanda è in fondo semplice: **il totale delle nuove assunzioni può eguagliare il totale dei licenziamenti?**

Lo studio si preoccupa di indicare quali competenze andranno perdendo utilità (“lavori che richiedono servizi di lavorazione ripetitivi, impiegatizi e di supporto”, ovvero “lavoro d’ufficio e in genere amministrativo; vendite e servizi; trasporto; costruzione ed estrazione mineraria o petrolifera; produzione in genere”). E individua alcune *skills* del prossimo futuro, in modo da facilitare il governo inglese nella programmazione dei sistemi formativi adeguati: “*ruoli che richiedono competenze digitali, gestione e capacità creative*”.

Vaghi, eh? Necessariamente, bisogna ammettere, perché nella loro descrizione dei cambiamenti produttivi è prevista una notevole rotazione delle “professionalità” ricoperte nell’arco di una sola vita. Al punto che il tempo indispensabile a formarsene una può essere tanto lungo da veder svanire nel frattempo il settore di applicazione. Un esempio? Inutile apprendere come fabbricare oggetti che presto saranno producibili con stampanti 3D, meglio specializzarsi nella manutenzione delle stampanti stesse.

La domanda che ci punge la lingua è semplice: *quanti* posti di lavoro sono effettivamente creabili in questi settori “completamente nuovi”? E in quanti anni? Quei *dieci milioni di persone* che nei *prossimi dieci anni* perderanno il lavoro (solo in Gran Bretagna, alcune centinaia nel pianeta), dunque la possibilità di sopravvivere in un mondo competitivo e senza disponibilità di disporre autonomamente di mezzi di produzione, *che fine faranno?* Sono certamente persone di scarsa specializzazione, oggi anche over-30 o 40, impossibili da “reinventare” come “creativi” dell’informazione o della finanza. *Che fine faranno i loro figli*, che certo non potranno essere mandati nelle università che preparano a quei “mestieri del futuro” (le rette aumentano dappertutto, specie in Gran Bretagna, sollevando proteste e manifestazioni studentesche)?

La disoccupazione tecnologica è qui, e aumenterà a dismisura. I “nuovi lavori” non

potranno coprire la disoccupazione crescente per almeno tre motivi sostanziali.

Il salto reso possibile dalla “automazione integrale della produzione” non è neppure paragonabile, per quantità di lavoro umano risparmiato, alla “meccanizzazione dell’agricoltura” (che è fenomeno di questo dopoguerra, non di “due secoli fa”). Le dimensioni della “liberazione *dal* lavoro” sono perciò di dimensioni colossali. E non ci sembra realistico un futuro fatto di miliardi di informatici, avvocati, artisti, finanziari, infermieri, ecc. Basta fare un piccolo raffronto storico. Negli Stati Uniti e in qualunque altro paese capitalistico avanzato, per tentare di uscire dalla “Grande Depressione”, negli anni Trenta furono finanziate gigantesche opere infrastrutturali (ferrovie, strade, aeroporti, porti, dighe, ecc). Ogni paese metteva così al lavoro milioni di sterzatori dotati di pala e piccone, qualche migliaio di artificieri muniti di esplosivo per aprirsi la strada nelle o sotto le montagne, ecc. Oggi le stesse operazioni si possono fare con qualche “talpa”, alcune decine di macchine per il movimento terra, un po’ di ingegneri... Al massimo qualche migliaio di persone. Anche la ricetta keynesiana (“scavare buche per riempire buche”) non può più funzionare.

La seconda ragione è più immediata. Se anche questa “sostituzione” fosse realistica sui tempi medio-lunghi, in ogni caso gli addetti ai “vecchi mestieri” - che *non* sono affatto, in genere, anche “lavoratori anziani” - non saranno riciclabili nei nuovi. E l’arco della vita umana è indubbiamente più lungo dei tempi di applicazione della tecnologia alla produzione.

Di più. Non si vedono all’orizzonte nuovi settori produttivi in grado di assorbire - com’era avvenuto nelle precedenti rivoluzioni industriali - l’eccesso di popolazione “liberata” dai settori in via di superamento. Tutto ciò che vi è di sicuramente nuovo - dalle nanotecnologie alle biotecnologie, ecc - è anche disperatamente una produzione di nicchia dal punto di vista occupazionale. Neanche l’informatica sfugge a questa legge. I tempi eroici dei garage nella Silicon Valley sono finiti per sempre; oggi una *start up* del

rivista della
Rete dei Comunisti



settore si può occupare al massimo di scrivere app per i sistemi operativi dei colossi, mentre questi vanno concentrandosi in poche unità in grado di monopolizzare o quasi il mercato globale. Pochi addetti, grandi investimenti, altissima preparazione scientifica, grandi ritorni di profitto, scarsa o nulla implementazione in una produzione di massa. Come alla *Elektronikwerke Siemens* di Amberg, insomma.

La terza ragione è ancora più definitiva: **non ci sono più aree significative del pianeta** – per estensione territoriale e dimensioni di popolazione – **da mettere in produzione per il capitale**. Non a caso, la globalizzazione ha da un decennio ceduto il passo alla frammentazione in aree continentali fra cui monta una competizione dagli aspetti inquietanti dalle dinamiche piuttosto “antiche”.

Una quantità crescente di popolazione globale, in ogni caso, si profila come eccedente le necessità produttive e al tempo stesso – *“consumatore debole”*, redditualmente non in grado di assorbire l’offerta di merci. Un esempio concreto può venire dalla situazione creatasi nel mercato immobiliare Usa, nel decennio scorso: grande capacità produttiva, ma domanda solvibile al di sotto della quantità dell’offerta. Per risolvere il blocco, è risaputo, si fece ricorso ai mutui *subprime*, o *ninja* (*not income, not job or asset*), creando un mercato di acquirenti certamente insolventi

nel medio periodo. E quindi le premesse del domino di catastrofi finanziarie da cui non si riesce più ad uscire.

Un secondo esempio viene ancora dagli Stati Uniti. È noto che la politica monetaria “espansiva” della *Federal Reserve*, iniettando migliaia di miliardi di dollari nel circuito finanziario, ha finito per sostenere in qualche misura anche l’occupazione di quel paese, creando un buon numero di nuovi posti di lavoro. Ma se si scende nel dettaglio, disaggregando i dati, si scopre che i “nuovi lavori” sono nella stragrande maggioranza lavori a bassa competenza, basso salario, altamente volatili. Un esercito di commessi, cuccinieri, addetti marginali alle strutture sanitarie e/o alberghiere, ecc. Consumatori deboli, appunto, che anche quando hanno un lavoro comprano poco o nulla oltre l’indispensabile, spesso non in grado di acquistare e mantenere un’automobile.

Una quantità abnorme di consumatori deboli diventa molto rapidamente un “costo sociale” che preme sugli istituti assistenziali, pubblici o privati che siano. E sappiamo bene che in tutto l’Occidente – che nel campo dell’assistenza sociale, ai tempi del “modello keynesiano”, aveva raggiunto livelli mai visti nella storia – la spesa pubblica è in via di rapida riduzione proprio per quanto riguarda questo tipo di voci. Ne consegue che non si può neanche pensare a un’espansione dell’occupazione nel settore dei “servizi alla



persona". È lo stesso problema posto dall'invecchiamento della popolazione nei paesi avanzati, con costi crescenti – e ormai messi all'indice nelle politiche economiche stile Troika – che nessuna fiscalità generale può più coprire.

In sintesi:

a) l'occupazione nel settore primario (agricolo) non è implementabile, anzi tende a ridursi (la totalità delle superfici coltivabili è già messa in produzione pressoché per intero e il numero degli addetti, globalmente, è in drastico calo; quelli che restano al lavoro bastano a sfamare l'umanità intera al di là delle sue necessità vitali);

b) il settore industriale sta correndo a tappe forzate verso l'automazione senza che siano emersi comparti "alternativi" capaci di assorbire l'eccesso di manodopera;

c) lo stesso processo – informatizzazione/automazione – mira ad eliminare almeno il 60% del lavoro "intellettuale seriale", quindi grandi porzioni del terziario più o meno avanzato;

d) il pianeta è tutto sottoposto al modo di produzione capitalistico e non esistono altri "quasi mondi" da inglobare;

e) i bisogni sociali complessivi (dalla messa in sicurezza del territorio alle cure alla persona, dalla difesa dell'ambiente ai trasporti collettivi, ecc) sono classificati nella voci "costi da ridurre", in cui le aree di business sono limitate ad una clientela solvibile, in percentuale sul totale, sempre meno estesa oppure a pochi settori che gli stati sono obbligati a dismettere (tipo le utilities, ma anche in questo caso sostituendo il più possibile lavoro vivo con macchine).

Naturalmente stiamo ragionando fin qui all'interno dei parametri capitalistici. La riduzione della quantità di "lavoro necessario" per la riproduzione fa a cazzotti con l'appropriazione privata della ricchezza prodotta perché il risparmio di lavoro reso possibile dall'automazione si traduce in disoccupazione di massa anziché in riduzione dell'orario di lavoro. L'aumento dei bisogni sociali –

dalle "cure alla persona" alla semplice sopravvivenza dignitosa, quindi abitazione, reddito contro lavoro, ecc – fa a cazzotti con la considerazione della vita umana come un "costo".

La prospettiva imperialista è insomma piuttosto chiara: la "liberazione dal lavoro umano" si traduce in sovrapproduzione di *capitale variabile*, inutilizzabile per la valorizzazione del capitale. L'eliminazione di questa eccedenza, al pari del capitale in generale, diventa una asettica "necessità", ovvero un sanguinoso "sfoltimento". E i tempi lunghi su cui potrebbe procedere semplicemente tagliando il welfare (meno pensioni, sanità, ammortizzatori, alloggi, ecc) sembrano decisamente *troppo* lunghi rispetto alle urgenze poste dalla crisi.

Conclusioni

Ricordando che queste sono soltanto annotazioni "impressionistiche", da cui far decollare una ricerca vera e propria, si può provare ad abbozzare qualche ipotesi interlocutoria, più che conclusiva.

La prima e più semplice è che anche il progresso tecnologico applicato alla produzione spinge per risolvere con la guerra l'eccesso di capitale (sia il costante che il variabile, così come per il fisso e il circolante) che non riesce a trovare – o produrre – valorizzazione. Sempre ricordando che solo la pluralità di possessori dell'arma atomica ha fin qui impedito che se ne facesse uso (dopo gli "esperimenti intimidatori" di Hiroshima e Nagasaki).

Detta così, sembra quasi una ripetizione di vecchie certezze. Di nuovo c'è, come si è cercato di spiegare, la **dimensione** della distruzione di capitale "necessaria" per far ripartire l'accumulazione. Lo stesso scarto immenso tra investimento in macchinari e quello in dipendenti si ripropone all'inverso al momento del "disinvestimento" distruttivo. Tra le guerre napoleoniche e la seconda guerra mondiale c'è una differenza che sfugge ai paragoni facili. Il prossimo turno di "distruzione creatrice" potrebbe facilmente produrre l'impossibilità di nuova creazione,



andando a coincidere col ritorno all'età della pietra; a meno che qualcuno non accetti pacificamente di autodistruggersi (fin qui è avvenuto soltanto una volta: ammainando la bandiera rossa sopra il Cremlino e lasciando campo aperto ad oligarchi e irruzione del capitalismo neoliberista).

La **dimensione** di queste dinamiche è immensamente superiore a quelle descritte un secolo fa, quando l'imperialismo era tutto sommato chiuso nella sfera d'azione di alcuni Stati nazionali. Oggi ci si misura come minimo su aree continentali, con la complicazione – non solo teorica – di filiere produttive “senza nazione”, non obbedienti dunque al richiamo delle piccole patrie.

Da questo punto di vista, la dinamica onnivora dell'automazione crea un nuovo *limite* per il capitale stesso, che agisce in modo simile al progressivo esaurimento delle risorse petrolifere e all'esplosione della crisi ambientale (che sono però limiti “esterni”, fisici).

Qui il paragone scientifico è con le leggi che regolano la resistenza meccanica dei materiali. Al crescere delle dimensioni della struttura, pur incrementando nella misura opportuna le dimensioni delle parti portanti, oltre un certo punto si verifica comunque un cedimento.

Ma il dato a prima vista più rilevante è che il livello attuale di automazione della produzione – comunque si passi ad una fase suc-

cessiva – è ormai **irreversibile**. Un vero e proprio nuovo standard da cui non si potrà più prescindere. Anzi, un punto di partenza. La contraddizione sarà tra chi detiene e controlla questo livello tecnologico e chi ne è ormai escluso (per dimensione dei capitali, qualità della ricerca, capacità di “fare sistema” tra componenti spesso molto distanti del processo produttivo). Non mancheranno mai, anche dentro sistemi complessivamente arretrati singole isole di eccellenza (l'esempio più noto è la qualità delle facoltà di matematica e fisica in paesi come India e Pakistan). Ma la differenza è data dalla capacità di “fare arcipelago” intorno alle concentrazioni di gruppi multinazionali con base territoriale, ovvero quelle che chiamiamo oggi “aree imperialistiche”.

Se la partecipazione al processo produttivo da parte della forza lavoro umana entra – come pare stia avvenendo – dentro la fase finale, ci sono conseguenze importanti per la soggettività che si propone il superamento del modo di produzione capitalistico. Innanzitutto sul piano della **conoscenza** e della possibilità della classe di **controllare il processo produttivo** stesso.

Qualche raffronto sembra necessario. La fabbrica “fordista” – ancora all'inizio degli anni '70, per quanto riguarda in particolare l'Italia – era conosciuta e padroneggiata dalla classe operaia, dal pezzo di ferro che entrava nello stabilimento fino al prodotto finale.



il piano inclinato degli imperialismi

L'intero ciclo della manifattura avveniva sotto i suoi occhi e poteva senza troppo sforzo immaginarsi capace di sostituire il ruolo del padrone con quello della classe associata, ferma restando naturalmente la necessità di avere dalla propria parte i "quadri tecnici", dagli ingegneri in giù.

La stessa fabbrica, oggi, è sostanzialmente un luogo sconosciuto nella sua complessità. Vi si assemblano componenti provenienti dai quattro angoli del pianeta e della cui produzione nulla si sa; grosse parti della catena sono automatizzate e quindi materia per gli ingegneri; la classe operaia conosce solo singole parti della produzione, la cui *magna pars* si realizza prima dell'arrivo al montaggio.

Questo vuol dire che la conoscenza del ciclo è ormai un problema di conoscenza scientifica; un compito che ricade quasi per intero sul soggetto politico della trasformazione e a cui la classe-in-sé può dare un contributo molto più limitato che in passato. In un certo senso è qui la tomba definitiva della "spontaneità rivoluzionaria". Ed è anche rispetto a quelle figure tecnico-scientifiche-professionali che si pone, per il soggetto della trasformazione, il problema delle "alleanze di classe" (altro che la "piccola borghesia" rovinata dal procedere del progresso tecnologico e/o dalla crisi!). Con la complicazione, rispetto a un secolo fa, quando la Rivoluzione Sovietica stabilì – prima e dopo la conquista del potere – una relazione stretta con l'equivalente di questo tipo di figure (dagli ingegneri agli ambasciatori): il legame con "la nazione" e le retoriche conseguenti sono ora, specie per questo tipo di figure, assai meno forti d'allora.

In terzo luogo, la sovrabbondanza di forza lavoro in cerca di occupazione non implica affatto il crearsi di "moltitudini" indifferenziate al proprio interno, come la notte in cui tutte le vacche sono nere. Ricordavamo prima la pleora di occupazioni in varia misura "ancillari" rispetto alla produzione vera e propria, che costituisce e costituirà comunque una massa di occupati con potere contrattuale debolissimo, commisurato alle "competenze" - necessariamente limitate - richieste. Un esempio? Vi dice nulla lo sterminato numero di programmi tv incentrati

sull'arte del cucinare?

La stratificazione sociale metropolitana già ora ci permette di distinguere molte e diverse figure sociali (dai "neet" ai precari di ogni ordine, grado ed età), con un rapporto assai differenziato con la realtà dello sfruttamento salariato, quindi anche con visione del mondo, immaginario, ideologie profondamente differenziate. Una stratificazione che complica terribilmente il compito della "ricomposizione del blocco sociale" e del "blocco storico", ma che trova – non paradossalmente – proprio nel carattere "lunare" del comando capitalistico un punto unificante di grande forza.

Per ultimo, ma è quasi uno scadere nell'utopia, la concentrazione selvaggia della produzione seriale nelle macchine riapre la vecchia contrapposizione tra progressiva riduzione del "lavoro complessivamente necessario" alla riproduzione della società e intensificazione dello sfruttamento per quella ridotta parte di forza lavoro che viene effettivamente impiegata. Al limite estremo della produzione senza operai diventa visibile per tutti la possibilità della riduzione del tempo di lavoro individuale al minimo necessario. Ma, per l'appunto, questa "evidenza" chiama in causa l'esistenza o meno di una soggettività all'altezza di questa gigantesca opportunità. Inutile spendere parole per dire a che punto si trova, almeno in questa parte del pianeta.

C

rivista della
Rete dei Comunisti



Per conoscere il nostro imperialismo

Giorgio Gattei

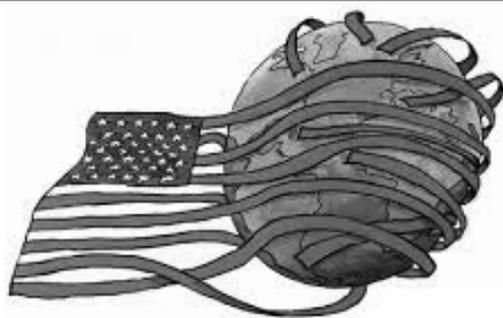
L' "imperialismo" di Marx

Si sa che Marx avrebbe voluto dedicare sei libri allo studio del capitale, di cui però soltanto il primo è stato da lui personalmente pubblicato e altri due usciti postumi, sulla base dei manoscritti esistenti, grazie alla straordinaria fatica di Engels, con la speranza che comunque «lo svolgimento di ciò che segue potrebbe essere elaborato facilmente anche da altri [...] sulla base di ciò che è stato fornito». Ma cosa si sarebbe dovuto aggiungere alla «quintessenza» della critica dell'economia politica elaborata nei primi tre libri (libro primo: la produzione del plusvalore; libro secondo, la realizzazione del plusvalore; libro terzo: la trasformazione in profitto)? Nel quarto libro la valorizzazione "privata" del capitale avrebbe incontrato il condizionamento dello Stato, con le relative questioni della spesa pubblica e del suo finanziamento; poi la valorizzazione di un singolo capitale nazionale si sarebbe misurata con quella degli altri capitali concorrenti dapprima nel commercio estero (quinto libro) e infine sul *mercato mondiale* (sesto libro) articolati tra loro dal *corso dei cambi* perché, premesso lo scambio reciproco di merci, i conti economici si saldano per mezzo del movimento della *moneta mondiale* che unifica la circolazione di tutti i capitali. Di tutto questo era detto soltanto in pochi rapinosi passaggi dei *Grundrisse*: «Rapporti internazionali della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Esportazioni e importazioni. Corso del cambio. Il mercato mondiale e le crisi» e poi, più in dettaglio, «Commercio estero. Corso dei

cambi. Denaro come moneta internazionale. Infine il *mercato mondiale*», con quest'ultimo che «formerà la sezione finale in cui la produzione è posta come totalità così come ciascuno dei suoi momenti; in cui però nello stesso tempo tutte le contraddizioni si mettono in movimento. Il mercato mondiale allora costituisce a sua volta, insieme, la premessa e il supporto del tutto e le crisi rappresentano allora il sintomo generale del superamento della premessa, e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica».

Alla base dei rapporti economici internazionali sta perciò lo *scambio di merci* in cui sono impegnati i diversi capitali nazionali concorrenti. Per David Ricardo, che scriveva nel 1817, commerciare in campo internazionale sarebbe stato un vantaggio per tutti: si prendano due paesi, come l'Inghilterra e il Portogallo, che producono sia stoffa sia vino impiegando il primo 100 ore di lavoro per un'unità di stoffa e 120 ore per un'unità di vino (in totale 220 ore di lavoro) e il secondo novanta ore di lavoro per la stoffa e ottanta ore per il vino (nel complesso 170 ore). Al Portogallo, che pure impiega meno lavoro in entrambe le produzioni, potrebbe risultare più conveniente specializzarsi nella produzione del vino perché, nel caso dello scambio di un'unità di stoffa contro un'unità di vino, impiegherebbe 160 ore di lavoro per produrre il vino per sé e quello per l'Inghilterra risparmiando dieci ore di lavoro da utilizzare altrimenti; ma lo stesso varrebbe per l'Inghilterra che, producendo soltanto la stoffa per entrambi, impiegherebbe 200 ore di lavoro invece di 220. Ecco perché, a giudizio di Ricardo, «un sistema di perfetta libertà

il piano inclinato degli imperialismi



di commercio [...] distribuisce il lavoro nel modo più efficace e più economico [...] e questo principio fa sì che il vino venga prodotto in Francia e in Portogallo, che il grano venga coltivato in America e in Polonia, e che ferramenta e altre merci vengano manifatturate in Inghilterra». Stava in questo ragionamento la giustificazione della bontà di una politica di libero-scambio (*free trade*) che avrebbe assicurato la miglior specializzazione produttiva del mondo, assegnando all'Inghilterra la funzione di far stoffe e ferramenta, cioè l'industria, e a Portogallo, Francia, America e Polonia quella di produrre vino e grano, cioè l'agricoltura.

A svelare che però qualcosa non andava nel ragionamento di Ricardo ci avrebbe pensato Marx se mai avesse scritto il suo quinto libro del *Capitale*, perché nel commercio internazionale chi produce stoffa e ferramenta guadagna ore di lavoro, mentre chi produce vino e grano le perde. Ciò derivava dal semplice fatto che lo scambio delle merci tra le nazioni è uno «scambio ineguale» (per dirla con Arghiri Emmanuel) perché, a differenza di quanto ipotizzato da Ricardo, le merci non si scambiano secondo i lavori contenuti, ma secondo dei *prezzi di produzione* che comprendono al proprio interno (al netto del valore dei mezzi di produzione) sia salari che profitti e se anche il saggio generale del profitto è lo stesso, i salari unitari saranno diversi in Inghilterra e in Portogallo e chi ha salari più bassi perché agricolo (il Portogallo) cederà nello scambio più lavoro a chi invece ha salari più alti perché industrializzato (l'Inghilterra). Così sotto all'apparenza di uno scambio a prezzi di produzione equivalenti s'impone la realtà di uno *scambio non equivalente di lavori conte-*

nuti con «il paese maggiormente favorito riceve un quantitativo di lavoro superiore a quello che offre in cambio» perché «tre giornate lavorative di un paese possono essere scambiate contro una di un altro [...] e allora il paese più ricco sfrutta il più povero». E se poi «i liberoscambisti non possono capire come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo esserne sorpresi poiché questi stessi signori non vogliono capire neppure come, all'interno di un paese, una classe possa arricchirsi a spese di un'altra».

Questa regola di scambio internazionale delle merci ha così portato a sovrapporre alla «divisione naturale del lavoro», dovuta alla ineguale distribuzione delle risorse produttive nel mondo, «una nuova divisione internazionale del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine ed essa trasforma una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale». Per usare le categorie di Immanuel Wallerstein, si può dire che si era costituita una «economia-mondo» *asimmetrica* dove un «centro» capitalistico godeva dello sfruttamento commerciale della «periferia» e questo vincolo di sfruttamento gli storici successivi hanno voluto denominarlo *imperialismo del libero scambio*, sebbene il termine «imperialismo» sia stato coniato per definire la successiva stagione capitalistica che ha visto l'esportazione del capitale dal «centro» aggiungersi alla esportazione dei manufatti. Come che sia al tempo di Marx il rapporto imperialistico poteva essere rappresentato semplicemente così:

rivista della
Rete dei Comunisti



«Centro»
Industria

Materie prime

Manufatti

Agricoltura
«Periferia»

L'imperialismo di Lenin

Il «mercato mondiale» non si esaurisce però nello scambio internazionale di merci. Da un certo momento in poi esso è venuto a coinvolgere pure l'*esportazione dei capitali* e in una misura così imponente da indurre Vladimir Lenin a introdurla nel 1917, a cinquanta anni esatti dalla pubblicazione del primo libro del *Capitale*, nella definizione della diversa stagione economica che era sopravvenuta: *L'imperialismo come fase ultima* [ma non l'ultima] *del capitalismo*. Rispetto allo sfruttamento commerciale della «periferia» da parte del «centro», adesso c'era un connotato economico in più a collegare le nazioni fra loro. Infatti, se «per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci, per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitali». Adesso, insieme alle merci prodotte, erano anche i capitali a fuoriuscire dal «centro» per investirsi in «periferia», tanto che Nikolai Bucharin nel 1915 aveva proposto di denominare «il capitalismo contemporaneo come *capitalismo esportatore*».

Questo fenomeno non era che la logica conseguenza del fatto che al «centro» l'accumulazione progressiva dei profitti ottenuti dallo sfruttamento della forza-lavoro rendeva il suo investimento sempre meno conveniente nel luogo d'origine, se non altro per l'aumento dei salari indotto dalla maggiore occupazione, mentre in «periferia» le remunerazioni più basse avrebbero assicurato un maggior guadagno. Perché allora non investire il capitale anche in «periferia» oltre che al «centro»? Nel 1917 Lenin era soltanto l'ultimo (ma comunque il migliore) a documentare un fenomeno ormai ben noto, ma con questa esportazione dei capitali la «periferia» cambiava di funzione essendo costretta a «un nuovo tipo di legame economico fra i paesi» con il quale il «centro» veniva a «esportare non più le merci, ma la stessa produzione di merci». E questo poteva avvenire con due diverse mo-

dalità d'investimento: La prima consisteva nel rafforzamento della produzione di materie prime per il «centro» (come nelle coltivazioni a piantagione di cotone, caffè, caucciù, ecc. e poi anche in quella nuova «merce geopolitica» che era il petrolio per il quale si è disposti, oggi come allora, a fare perfino la guerra); con la seconda s'intraprendeva a produrre i manufatti necessari al mercato periferico *nella stessa periferia*, essendo indifferente per un capitale del «centro» produrre i manufatti in casa e poi esportarli in «periferia» oppure esportarsi in «periferia» a produrvi direttamente quei manufatti da vendervi. In questo caso però si stabiliva anche in «periferia» una base industriale con capitali e proletariato propri che davano l'avvio a uno *sviluppo industriale periferico* in grado di alimentare un relativo mercato interno. Per questo Lenin poteva ritenere che quella «esportazione di capitali, influenzando sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, [...] non può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo».

Portando all'estremo questo «effetto industrialista» della esportazione del capitale, Victor Raúl Haya de la Torre ne aveva ricavato nel 1928 il principio «periferico», esattamente a rovescio di quello di Lenin, dell'*imperialismo come fase iniziale del capitalismo* essendo proprio quest'ultimo a portare l'accumulazione capitalistica laddove ancora mancava. Ma qualora si fosse arrivati a sostituire tutte le importazioni di manufatti dal «centro» con una *produzione periferica* rivolta al quel mercato interno, la «periferia» non si sarebbe potuta emancipare dallo stesso vincolo imperialista?

Niente affatto, perché quello sviluppo periferico era comunque *dipendente* essendo indotto da investimenti del «centro» in «periferia» a produrvi profitti da riportare però al «centro». Era quindi *l'importazione dei profitti dalla «periferia»* a costituire il nuovo vincolo di sfruttamento imperialistico, e con un volume d'importazione di profitti addirittura superiore allo stesso flusso annuale d'investimenti dal «centro». A provarlo basta un esempio numerico: se ogni anno arrivano in «periferia» 100 dollari di capitale dal «centro» a guadagnarvi un saggio del profitto del 10%; all'undicesimo anno ci sarebbero in «periferia» 1000 dollari complessivi d'investimento a fruttarvi profitti per 110 dollari supe-



il piano inclinato degli imperialismi

riori al flusso di capitali dal “centro” ancora pari a 100 dollari. Ma la logica conta poco e valgono le cifre: secondo le pur caute statistiche ufficiali gli Stati Uniti dal 1950 al 1965 avrebbero investito nel resto del mondo 23,9 miliardi di dollari traendone profitti per 37 miliardi, e con i paesi poveri e sottosviluppati sarebbe andata ancora peggio: 9 miliardi d’investimento contro 25,6 miliardi di profitti importati.

La forma del legame imperialistico “alla Lenin” assume quindi la forma più complessa:

	Materie prime	
«Centro»		«Periferia»
Industria centrale	Manufatti	Manufatti
Investimenti esteri	Industria periferica	
	Profitti	

Il nostro imperialismo

Poi è successo qualcosa. «Un misterioso insieme di eventi che ancora non abbiamo ben compreso - meno barriere all’ingresso, migliori telecomunicazioni, tariffe aeree più convenienti - ridussero gli svantaggi per chi produceva nei paesi in via di sviluppo [...] (in modo) sufficiente per entrare nei mercati mondiali, così che i paesi che prima sopravvivevano vendendo juta o caffè, cominciarono invece a produrre magliette e scarpe di tela», ma per venderli non più soltanto sui mercati della “periferia”, bensì addirittura su quelli del “centro” e, così facendo, rovesciando la direzione degli scambi commerciali internazionali.

Ora può darsi che siano stati gli *investimenti diretti esteri* (IDE) provenienti dal “centro”, favoriti dalla globalizzazione finanziaria conseguente alle politiche commerciali della “reaganomics” e alla fine dell’Unione Sovietica (ma non della Cina “rossa”) a dare la spinta allo sviluppo industriale dei c.d. “paesi emergenti”. Tuttavia il fatto principale è che costoro si sono messi a produrre merci che, oltre ad essere ancora quelle materie prime per il “centro”, come nell’imperialismo di Marx, e i manufatti per i mercati di “periferia”, come nell’imperialismo di Lenin, sono adesso anche e soprattutto *manufatti per l’esportazione* verso i mercati del “centro”. Si possono fare ipotesi sulle cause di tanta trasformazione. Una può essere stata la decisione

del “centro” di puntare al proprio interno su di uno sviluppo trainato dai consumi delle famiglie (sostenuti, nonostante i bassi salari, da un credito bancario concesso indiscriminatamente e in una misura che poi abbiano scoperto insostenibile), da cui la necessità d’importare i manufatti “periferici” perché più convenienti: se nel 1973 negli Stati Uniti nel valore complessivo delle merci scambiate soltanto l’11,7% erano d’importazione, nel 2004 esse sono salite al 49,7%!

Una seconda ragione può essere dipesa dalla liberalizzazione degli scambi internazionali a seguito della costituzione della Organizzazione Internazionale del Commercio (WTO) cui aderiscono i paesi che rinunciano a praticare dazi contro le merci altrui e in cui è stata accolta l’11 dicembre 2001, ad appena due mesi dall’attentato alle Torri Gemelle di New York, anche la Cina “rossa” in cambio della sua adesione alla “crociata antiterroristica” americana. Ma come che sia, l’effetto finale è stata una *mutazione della struttura merceologica delle esportazioni periferiche*: dove prima prevalevano in percentuale le materie prime che, peraltro comprensive di gas e petrolio, erano pari all’84,6 % nel 1975, adesso dominano i manufatti che erano già il 60% già nel 1995. E dando profitti così ingenti da consentire alla “periferia” di rovesciare anche l’andamento degli investimenti esteri potendo destinare quei profitti all’acquisizione delle stesse imprese del “centro” dove produrre i manufatti che sono necessari a quel mercato, così che una rappresentazione complessiva può assumere la forma seguente:

Materie prime	Agricoltura
«Centro»	«Periferia»
Manufatti	Manufatti Industria periferica
Industria centrale	Investimenti esteri Profitti

In questo schema sommario di circolazione di merci e capitale vanno indicate due conseguenze. La prima è che i manufatti esportati dalla “periferia” al “centro” entrano in concorrenza con quelli prodotti dal “centro” provocando il loro *ribasso di prezzo* (deflazione) e con ciò spingendo le produzioni del “centro” a rinchiusersi negli esclusivi settori “di nicchia”. La seconda è invece questa: siccome lo sviluppo

rivista della
Rete dei Comunisti





industriale periferico richiede anche materie prime, ad esempio energetiche, in precedenza attratte soltanto dai mercati del “centro”, esse sono adesso intercettate anche dalla “periferia”, con ciò generando un loro *rialzo di prezzo* (inflazione) che costringe il “centro” a ricercare fonti alternative per sfuggire ai rincari delle *commodities*, come sono anche chiamate.

Ora, per seguire Ricardo che ne aveva intravisto l'estrema possibilità, un simile *vantaggio comparato* della “periferia” nella produzione dei manufatti, insieme allo *svantaggio comparato* del “centro” nell'acquisto delle materie prime potrebbe condurre all'esito finale, naturalmente esagerato, di un abbandono da parte del “centro” di tutta la produzione di manufatti perché non più conveniente. Ritorniamo all'esempietto ricardiano dello scambio estero di stoffa contro vino: se alla fin fine il Portogallo si trovasse messo meglio anche nella produzione della stoffa, non sarebbe indubbiamente più vantaggioso per i capitalisti inglesi e per i consumatori di entrambi i paesi che in tali circostanze il vino e la stoffa fossero prodotti entrambi in Portogallo e che a questo scopo fossero trasferiti in Portogallo il capitale e il lavoro impiegati dall'Inghilterra nella produzione di stoffe? Ne risulterebbe la *fine della produzione dei manufatti* nel “centro” imperialista, al quale rimarrebbe comunque la funzione necessaria di sostenere la domanda per assorbire una loro produzione eseguita, adesso, soltanto dalla “periferia”.

Ma come giustificare la *centralità* di un “centro” che è già comunque passato, nella attuale condizione imperialistica, da esportatore a importatore di manufatti?

Dalla moneta al debito sovrano

Torniamo all'inizio. Se l'estensione dell'esportazione dei manufatti anche alla “periferia” mette in crisi la definizione marxiana del “centro” imperialista come loro esclusivo esportatore e la sua capacità di esportare anche capitali verso il “centro” contraddice il criterio di Lenin del “centro” quale unico suo esportatore, bisognerebbe trovare un'altra regola di determinazione di quanto è “centro” e quanto è “periferia”. Propongo di ritrovarla considerando anche i *movimenti della moneta* in quanto distinti da quelli

delle merci e del capitale perché, come spiritosamente detto da Peter Sloterdijk, «il dato principale dell'età moderna non è quello che la terra gira intorno al sole, ma che il denaro gira intorno alla terra».

Si consideri dunque l'asimmetria del rapporto imperialistico dal punto di vista di scambi commerciali tra “centro” e “periferia” che non si chiudano in parità ma con esportazioni (di manufatti o di materie prime) differenti dalle importazioni (di materie prime o di manufatti). Nel caso delle nuove caratteristiche dell'imperialismo sarà “centro” chi importerà di più di quanto esporta dovendo saldare il proprio *disavanzo commerciale* con denaro, mentre la “periferia”, avendo più esportazioni che importazioni, si troverà con un *avanzo commerciale* che incasserà in moneta. A questo punto, secondo la teoria economica, nella “periferia” la maggior moneta circolante farebbe aumentare i prezzi (inflazione), scoraggiando le esportazioni diventate più care e incoraggiando le importazioni rese più convenienti. Così l'avanzo commerciale verrebbe a estinguersi riportando la bilancia degli scambi esteri della “periferia” al pareggio. Il contrario succederebbe invece al “centro”: meno moneta in circolazione, riduzione dei prezzi (deflazione) e quindi più esportazioni e meno importazioni con la bilancia commerciale ritornata, anche in questo caso, al pareggio.) Se si volesse impedire in “periferia” che si scatenasse quel processo inflazionistico che ne ridimensiona la capacità d'esportazione, bisognerebbe impedire che quel maggior denaro affluito dal “centro” entrasse nella circolazione monetaria. Ma come sottrarre agli scambi interni della “periferia” quella moneta ricavata dalle maggiori esportazioni? Restituendola paradossalmente al “centro” in cambio della emissione di suoi titoli di debito sovrano sottoscritti dalla “periferia”, che così eviterebbe l'inflazione all'interno guadagnandoci anche un interesse da quell'*esportazione di moneta in cambio di titoli di Stato altrui*. Così la “periferia”, già esportatrice netta di merci, si rende pure *creditrice* di moneta, mentre il “centro”, importatore netto di merci, diventa debitore per il valore dell'eccesso d'importazioni ma pagando per il momento appena gli interessi pattuiti.

Importazioni > Esportazioni

«Centro»	«Periferia»
Moneta	
Moneta	
Debito sovrano	
Interessi	

Tuttavia alla scadenza quell'indebitamento dovrà pur essere pagato costringendo il "centro" a perdere moneta per l'intero valore delle sue importazioni nette! Niente affatto, se a ogni scadenza quel debito fosse rinnovato dalla "periferia", eventualmente a un tasso d'interesse più alto. Si costituisce così un vincolo imperialistico in cui entrambe le parti guadagnano perché il "centro" può continuare a importare le merci prodotte dalla "periferia" grazie alla disponibilità monetaria che di volta in volta gli è concessa dal rinnovo del suo debito sovrano al costo appena degli interessi, mentre la "periferia", che guadagna interessi sul denaro prestato, si assicura con quell'imprestato uno sbocco privilegiato d'esportazione per la propria produzione in aumento. Tuttavia il gioco non è senza rischio perché da un lato il "centro" si rende *commercialmente* dipendente dalle importazioni della "periferia" grazie al credito che riceve e dall'altro la "periferia" si fa partecipe *finanziariamente* della eventuale insolvenza del "centro" per quel suo debito crescente di cui è creditrice.

Starebbe così nel *rapporto di debito-credito* il connotato più profondo del vincolo imperialistico che lega attualmente il "centro" alla "periferia", con la "periferia", che produce merci, che necessita comunque dell'indebitamento del "centro" per assicurarsi lo smercio all'estero della propria produzione, mentre il "centro" si serve del prestito che gli è concesso per pagare le importazioni utili a soddisfare la propria domanda interna. È però un vincolo che può lacerarsi qualora la "periferia", temendo che quel debito sovrano risulti alla lunga insostenibile e quindi non più rimborsabile da parte del "centro" (= default), decida di non rinnovarlo e addirittura di farselo restituire. Con quale conseguenza? Che la "periferia", non alimentando più l'indebitamento del "centro", non troverebbe più il mercato estero necessario ad assorbire la propria produzione di merci e sarebbe costretta a sviluppare una *domanda interna* che la isolerebbe dal commercio estero; e similmente, ma al contrario, il "centro", non potendo più contare sulla

moneta altrui per pagare le sue importazioni, sarebbe indotto a riprendere una *produzione interna di merci* sottraendosi anch'esso agli scambi internazionali.

Così quella spinta alla unificazione delle relazioni economiche internazionali che per Marx costituisce l'obiettivo finale del capitale sarebbe contraddetta dalla rapacità di una "periferia" creditrice timorosa di non riscuotere i propri denari. Né l'eventualità sarebbe inedita, essendo già stata sperimentata nel corso della Grande Crisi del XX secolo quando l'unità del mercato mondiale, già conseguita all'alba del Novecento fu spezzata dalla costituzione di "compartimenti economici autarchici" (ossia autosufficienti) che misero alle corde la logica, fino allora perseguita, del "libero scambio tra le nazioni".

C



Contropiano



I fattori della competizione globale e gli imperialismi nel XXI Secolo

Sergio
Cararo

I “vecchi” imperialismi contro i Brics. Imperialismi in competizione tra loro. Nuovi attori della competizione globale: il polo islamico

Tredici anni dopo *Il piano inclinato del capitale* i rapporti mondiali sono cambiati profondamente. Non solo perché l'azione unilaterale dell'imperialismo Usa si è indebolita rispetto alla fase della guerra in Afghanistan e in Iraq. Dal 2008 il mondo capitalista “tradizionale” sta subendo la crisi e la recessione, mentre altri soggetti sono cresciuti come peso economico e politico (i quattro Bric che nel 1992 erano il 5,4 del Pil mondiale e oggi sono il 21%). Tredici anni fa la costruzione del polo imperialista europeo intorno alla Ue era una tendenza che oggi si è consolidata sotto gli occhi di tutti, sotto la leadership eco-

nomica e militare di Germania e Francia. L'escalation di trattati europei approvati a raffica dal settembre 2010, ha costruito l'apparato di dominio della borghesia europea. La stessa crisi economica e poi gli attentati di Parigi, per la borghesia europea sono diventati due fattori costituenti e costitutivi. Gli Usa devono lottare con ogni mezzo (dal *quantitative easing* all'avventurismo militare) per scongiurare l'incubo che li perseguita dagli anni Novanta: la riduzione della loro egemonia globale e l'emersione di potenze rivali.

Le camere di compensazione edificate dagli Usa e dai loro alleati subalterni nel dopoguerra non bastano e non tengono più rispetto alla sfida della competizione globale: dal G7 costretto a diventare G20 (e che alla prima occasione ha buttato fuori la Russia), alla Nato che si era lacerata nel 2008 sul conflitto in Georgia e continua a lacerarsi oggi su quello in Ucraina, alla Wto ormai completamente svuotata di funzioni, al Fmi che per ritro-

rivista della
Rete dei Comunisti



vare una funzione è dovuto diventare parte della Trojka che ha devastato i Pigs europei.

Nuovi soggetti sono entrati in campo a competere con i vecchi imperialismi. In particolare i paesi emergenti conosciuti come Brics o il polo islamico. La crisi del 2008 ha colpito i vecchi imperialismi ma non ha arrestato la crescita dei paesi emergenti che, per fare un esempio, assorbono il 60% degli Ide mondiali (investimenti diretti esteri) e i cui Ide in uscita sono passati dal 19% del 2000 al 39% del 2013.

La tendenza alla competizione

La crisi economica che si è impennata dal 2008 ha accentuato le divergenze d'interessi tra gli Usa e l'Ue (lo spionaggio della Nsa ai capi di stato europei non è un dettaglio o un incidente di percorso).

In questo quadro di competizione va fatta una distinzione di base:

- Oggi solo Stati Uniti, Unione Europea e Giappone possono essere definiti effettivamente come imperialismi o poli imperialisti. Il primo è compiuto, il secondo è in via di consolidamento, il terzo in declino;

- Gli emergenti sono nuovi poli geopolitici e geoeconomici, poli capitalisti ma non imperialisti o non ancora imperialisti, che contendono apertamente l'egemonia degli imperialismi più vecchi. Russia e Cina in primo luogo, poi il polo islamico

in formazione, infine seppur in maniera minore Brasile e India (che però a livello regionale hanno aumentato molto la loro influenza).

La competizione tra simili. L'esempio del settore aerospaziale

C'è una competizione crescente tra i due imperialismi più simili tra loro: Usa e Ue. L'Unione Europea ultraliberista di questo decennio ormai si è "americanizzata" ed ha liquidato il modello sociale europeo che nei decenni scorsi opponeva il "modello capitalista renano" al modello "anglosassone".

Abbiamo analizzato un settore specifico ma rilevante di questa competizione: il settore aerospaziale, un settore strategico dove convergono forti investimenti pubblici e privati, alte e altissime tecnologie, ruolo dello Stato, *dual use* militare e civile, spionaggio e corsa alla riduzione dei tempi di applicazione dei nuovi brevetti. In particolare in questa competizione tra Stati Uniti e Unione Europea (ma con riflessi anche su Cina e Russia) abbiamo analizzato i dati nel settore dei grandi aerei commerciali (tra Boeing e Airbus), nei satelliti e nei lanci spaziali (dove gli Usa stanno subendo dei bruschi arretramenti anche a causa dei tagli alla Nasa e della privatizzazione della ricerca) e dei droni dove l'Unione Europea si va completamente autonomizzando dagli Usa at-

rivista della
Rete dei Comunisti



traverso il *Male 2020*, il drone europeo. Da anni nel mondo esiste di fatto un duopolio dei grandi aerei commerciali, Boeing e Airbus, che si contendono tutto ciò che vola da Sidney a Città del Messico. È una competizione senza esclusione di colpi. Dove vince uno, l'altro perde commesse e quote di mercato presso le flotte aeree di tutti i principali paesi del mondo. La Boeing è una public company statunitense quotata in borsa ed è il primo gruppo mondiale dell'aerospaziale, Airbus è un consorzio creato dalla europea Eads (realizzata da società di Germania, Francia e Spagna con finanziamenti statali) ed è il secondo gruppo mondiale nel settore. La Boeing è ricorsa alla Wto contro l'Airbus accusandola di ricevere aiuti pubblici che le permettono di far fronte all'indebitamento. Airbus ha replicato sostenendo che la Boeing è sovvenzionata dallo Stato Usa attraverso le commesse militari. Infatti, il 21% del fatturato della Boeing proviene da commesse del Pentagono o della Nasa, mentre solo il 6% di Eads è dedicato al settore militare. Nella competizione tra i due colossi dell'aerospaziale, occorre rammentare che entrambe hanno partecipazioni, consociate o filiere produttive nell'area del competitore che occupano quasi centomila lavoratori sia negli Usa sia nell'Unione Europea. Non solo, il 20% dei Boeing in attività è posseduto da compagnie aeree europee, mentre il 16% di Airbus è posseduto da compagnie statunitensi. Per questo motivo anche il continuo scontro per accaparrarsi commesse nei vari paesi o per abbassare o alzare i prezzi di vendita sulla base dei rapporti tra euro e dollaro non esclude momenti di concertazione, soprattutto quando si presenta il rischio dell'entrata in campo di altri competitori nel settore, soprattutto la Russia con i Sukhoi o i cinesi con il Comac 919 che possono contare su forti investimenti e finanziamenti statali. Nel settore spaziale, la competizione si sta facendo anche più forte che nel settore aeronautico. Nei prossimi dieci anni saranno lanciati nello spazio 210 satelliti militari e 65 civili, ossia il 55% in più che nel

decennio precedente.

Il progetto europeo "Galileo" (fortemente osteggiato dagli Usa che puntavano a mantenere il monopolio con il sistema Gps) prevede 30 satelliti, alcuni dei quali già lanciati. Questo sistema renderà i paesi europei completamente indipendenti dagli Usa. I fondi per Galileo (7,2 miliardi di euro) non vengono dall'Agenzia Spaziale Europea ma dalla Commissione Europea che ha avocato a sé il progetto in base ad una decisione tutta politica. In un settore come quello spaziale che storicamente è stato monopolio degli Usa – insidiato solo dall'Urss – si registra invece una seria difficoltà per gli Stati Uniti e non solo nella competizione con l'Unione Europea. Ad esempio nel 2012 la Cina ha lanciato nello spazio più satelliti degli Usa e nel 2007 hanno realizzato un'operazione di abbattimento di un satellite e poi nel 2010 di un missile nello spazio. Uno shock per gli Stati Uniti. Anche la Russia sta recuperando posizioni nelle tecnologie e nelle missioni spaziali.

Il 2013 è considerato "l'anno nero" per gli Stati Uniti. L'amministrazione Obama che tre anni prima aveva tagliato i fondi alla Nasa, è costretta a pagare 10 milioni di dollari alla Cina per permettere all'Africom (il comando militare Usa per l'Africa) di usufruire delle immagini del satellite cinese Apstar 7 per un anno, perché "satellizza" l'Africa meglio di quelli statunitensi. In un'imbarazzata audizione al Congresso, il Pentagono ammetterà che non aveva altra scelta. Ma anche il 2014 segna un brutto colpo per la tecnologia spaziale statunitense quando esplode il razzo Antares che doveva portare i rifornimenti alla stazione orbitante. Sarà un razzo russo a terminare la missione.

Infine, ma non per importanza, l'altro settore ad alta e altissima tecnologia su cui si è scatenata la competizione tra Stati Uniti e Unione Europea è quello dei droni, gli aerei senza pilota. Anche in questo settore la supremazia statunitense è insidiata dal progetto europeo Male 2020. Dopo aver collaudato il primo drone europeo – il Neuron – nel 2012, il consorzio europeo

formato da Dassault, Airbus e Finmeccanica tramite Aermacchi, ha continuato la sperimentazione per essere pronti alla produzione di serie dei droni europei nel 2020.

Il contenzioso sul TTIP

Se quanto analizzato in precedenza indica una competizione crescente tra Usa e Ue e una divergenza d'interessi tra gli imperialismi principali, dentro una vicenda come quella del Ttip (Trattato transatlantico su commercio e investimenti) convivono sufficienti elementi per dire che si può fare ma anche per affermare che non si farà (i dati sulla natura degli investimenti reciproci tra Usa e Ue, dimostrano che per l'UE il trattato è assai meno conveniente).

Il problema principale per la firma del Ttip non sono tanto le barriere tariffarie (piuttosto contenute) tra Usa e Ue, quanto le barriere "non tariffarie" su settori come automobile, chimico-farmaceutico, telecomunicazioni e servizi finanziari. Non solo, ci sono i problemi legali sui diritti di proprietà intellettuale, gli standard sull'approvazione dei prodotti che possono avere effetti sulla salute (vedi ogm), la protezione dei dati personali (sui quali pesano i veleni del Datagate, lo spionaggio Usa sugli europei, inclusi capi di stato e uomini d'affari). Ci sono divergenze sulle barriere nella possibilità di accedere alle commesse pubbliche dove l'Ue è "aperta" a imprese straniere per l'85% e gli Usa solo per il 32%. Altre divergenze sono relative al settore energetico e alle telecomunicazioni ma soprattutto ai servizi finanziari, anche perché proprio i servizi finanziari rappresentano ben il 70% degli investimenti statunitensi nell'Unione Europea e gli Usa non intendono includerli nei temi da negoziare nel Ttip. Gli investimenti europei negli Usa sono pari a 123 miliardi di euro, quelli statunitensi in Europa sono 150 miliardi. Lo scambio di servizi tra le due aree è di circa 282 miliardi di euro, mentre gli Usa acquistano beni

dalla Ue per 264 mld di euro e vendono beni alla Ue per 192 miliardi di euro. Secondo alcune prime proiezioni, se il Ttip fosse approvato l'export verso gli Usa aumenterebbe del 2% mentre quello Usa verso l'Ue del 6%, in pratica il triplo. Infine c'è una questione pesante come un macigno: con quale rapporto monetario avverrebbero gli scambi nell'ambito del Ttip? Euro o dollaro e se entrambi con quale rapporto di cambio? L'ideale sarebbe di "1 a 1" ma questo implica e complica moltissime cose in entrambi i poli. Un'acutizzazione della competizione globale e la percezione negli Usa e nella Ue dei Brics come minaccia principale, potrebbe spingere Usa e Ue a una nuova alleanza strategica, magari senza più *primus inter pares*? In questo caso sia la Nato sia il Ttip sarebbero inevitabili. Ma questo ad esempio porterebbe alla guerra contro i paesi emergenti, in particolare Russia e Cina ma non solo. Ad esempio c'è la novità delle ambizioni del polo islamico che sta cominciando a pesare sia a livello mediorientale e mediterraneo sia a livello globale.

Un nuovo attore nella competizione globale. Il polo islamico

Il mondo islamico conta più del 20% della popolazione mondiale, ha un elevato potenziale militare, pesa per circa il 9% della finanza mondiale con investimenti all'estero (in Usa ed Europa) per 1.300 miliardi di dollari e ha in pugno la maggior parte delle risorse petrolifere. Ma, essendo frammentato in una trentina di stati e attraversato dalla divisione tra sciiti e sunniti (e dallo scontro dentro il mondo sunnita), pesa ancora pochissimo nella scena internazionale: non ha un solo membro permanente del Consiglio di Sicurezza o nel G8, conta pochissimo nelle istituzioni finanziarie come nelle alleanze militari, ed anche nel G20, ha una presenza del tutto marginale.

Questa situazione è diventata insopportabile

rivista della
Rete dei Comunisti



bile per le nuove generazioni della borghesia arabo/islamica. Si tratta delle giovani *élites* delle petromonarchie del Golfo (vedi l'emiro del Qatar), ma anche di ricchi rampolli egiziani, algerini, giordani, pakistani. Alcuni hanno combattuto in Afghanistan ma anche in Bosnia e nella prima guerra in Cecenia, spesso l'hanno fatto a fianco a fianco con istruttori militari statunitensi o di paesi della Nato dai quali hanno imparato molti trucchi della "guerra sporca". Esattamente come accade adesso in Siria e Iraq con molti miliziani dell'Isis. Sono istruiti perché in molti casi hanno studiato nelle università USA o nei college inglesi. Una parte di questa *élite* ha anche realizzato una delle principali e più riuscite operazioni di omogeneizzazione culturale del mondo arabo-islamico creando il network televisivo Al Jazeera nell'emirato del Qatar. Al Jazeera (da alcuni anni sfidata dal network Al Arabja messo in piedi dall'Arabia Saudita) si è rivelato uno strumento di altissima qualità che per la prima volta ha mostrato alla popolazione araba musulmana, e non solo, quanto avviene in tutto il Medio Oriente fino all'Asia Centrale, ridando – per la prima volta – identità e protagonismo a un mondo vissuto dentro la totale subalternità coloniale e post coloniale.

Pochi sanno che negli ultimi dieci anni,

emblematicamente e annualmente dal 2005, si riunisce il World Islamic Economic Forum. Nato con minori pretese nel 2003 come forum parallelo alle conferenze dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, poi è invece cresciuto e si è autonomizzato. Vi partecipano capi di stato, uomini d'affari, accademici dei paesi islamici. Londra è maggiore piazza d'investimento della finanza islamica dopo Dubai e Kuala Lumpur. Dice Cameron: «La finanza islamica cresce a un ritmo superiore del 50% del settore bancario tradizionale e gli investimenti a livello globale cresceranno a 1.300 miliardi di sterline entro il 2014, e per questo vogliamo assicurarci che una grossa percentuale di questi nuovi investimenti siano qui in Gran Bretagna». L'ultimo, quello del 2014 si è svolto proprio a Dubai, il prossimo a novembre si svolgerà a Kuala Lumpur, in Malaysia.

Il mondo della borghesia e della finanza islamica è attraversato da un aspro scontro tra i conservatori della visione religiosa anche dell'economia, e i sostenitori dell'economia e della finanza tout court. Nello scontro tra homo islamicus e homo economicus si sta affermando questo secondo.

Ma se una parte della nuova borghesia arabo-islamica ha scelto la strada della modernizzazione per "vie pacifiche",



un'altra parte ha scelto di passare all'azione militare con un progetto politico ben preciso. Questi settori della nascente borghesia arabo-islamica, ritengono di poter essere classe dirigente, hanno ingenti mezzi finanziari, controllano gran parte delle riserve petrolifere del mondo ma non hanno alcun peso politico internazionale né sul teatro regionale del Medio Oriente. A opporsi a quest'ambizione sono soprattutto gli Stati Uniti e la subalternità delle monarchie o dei clan familiari al governo nel mondo arabo-islamico. Questa frazione della borghesia arabo-islamica, ha una sua visione della modernità ma la declina con una visione fondamentalista religiosa che in verità ha mutuato, nel suo esatto contrario e sulla base di un'inevitabile reciprocità, da Samuel Huntington e dal suo saggio sullo *Scontro di civiltà*. La guerra di civiltà dunque è reciproca e può avere un carattere costituente anche per le ambizioni di potenza nel mondo arabo/islamico.

Questo blocco di potere arabo-islamico inoltre conosce bene l'Occidente. L'ha frequentato, ci ha studiato, ci ha vissuto e in molti casi ci vive ancora. Spesso ne conosce le leadership (vedi i rapporti tra il clan Bush e il clan Bin Laden) e ne conosce i punti deboli. Maneggia adeguatamente le comunicazioni di massa, oggi terreno fondamentale di ogni guerra globale. I video dell'Isis, per quanto allucinanti, confermano una regia sapiente e capace dietro la comunicazione di massa che diffondono.

Anche nel mondo arabo-islamico, come nel resto del mondo, il ricambio generazionale, il logoramento delle caste dominanti corrotte, e le maggiori opportunità, stanno creando le basi per un possibile polo geopolitico autonomo che si getta nelle contraddizioni della competizione globale. Non è un caso – come sottolinea il Global Risk 2015 presentato all'ultimo Wef di Davos – che l'Isis abbia scelto come definizione di se stesso quella di Stato Islamico. L'idea di uno Stato è sicuramente un'evoluzione rispetto a quella della “base” dalla quale era ispirata ad

esempio Al Qaida. In Medio Oriente un nuovo equilibrio nascerà, ma nascerà da un periodo di grande caos e di guerra che, al momento e purtroppo, non vede come protagonisti movimenti progressisti o rivoluzionari nel senso migliore del termine. Al contrario i cambiamenti hanno un segno tuttora reazionario ma evidenziano le ambizioni di una nuova classe dirigente “islamica” a voler pesare di più nei rapporti di forza mondiali. Gli Stati Uniti temono questa evoluzione dello scenario mediorientale e l'emergere di un nuovo polo competitivo che ne sfidi l'egemonia, per questo perseguono sistematicamente la destabilizzazione dell'area attraverso conflitti, mutamenti di alleanze, creazione e distruzione di attori dei conflitti (vedi l'Isis, l'alleanza prima con gli sciiti poi con i sunniti e di nuovo con gli sciiti in Iraq, i gruppi armati siriani, le varie milizie libiche, le tensioni con Al Sisi in Egitto e con la Turchia anche se i due sono in competizione tra loro, etc).

Conclusione

Al momento i maggiori punti di crisi e di conflitto stanno avvenendo tutti intorno all'Europa, a Est (Ucraina), a Sud est (Medio Oriente) e a Sud (Libia e Africa), con gli Usa che soffiano sistematicamente sul fuoco contro la Russia e destabilizzano sistematicamente il Medio Oriente e il Mediterraneo. Una strategia che non facilita certo la crescita economica e politica dell'Unione Europea, ossia di un potenziale polo rivale che non nasconde più le proprie ambizioni globali.

C



Contropiano



Conclusioni

Da Bologna analisi e proposte per il rilancio della lotta antimperialista e contro la guerra

Valter Lorenzi

Il forum *Il piano inclinato degli imperialismi* ha concluso la campagna della RdC lanciata sei mesi fa a 100 anni dal massacro

della grande guerra, contro gli apprendisti stregoni dell'imperialismo e le nuove tendenze alla guerra, aprendo un nuovo ciclo d'iniziativa e impegno militante.

A più di dieci anni di distanza dal convegno *Il piano inclinato del capitale*, occorre aggiornare l'analisi sulle caratteristiche degli imperialismi, perché la tabella di marcia imposta dalla crisi sistemica del capitalismo ha dato una spinta formidabile a tutti i processi di cambiamento, in un lasso di tempo che, in termini storici, è ben poca cosa. I fronti di guerra aperti dai poli imperialisti in competizione – sociali all'interno dei paesi del centro, militari contro i paesi "periferici" –, hanno imposto a una forza militante come la nostra passaggi politico/organizzativi in grado di metterci in condizione di intervenire adeguatamente. La quarta assemblea nazionale, svoltasi nel gennaio scorso, si è concentrata esattamente su questa impellenza: a una velocizzazione di tutti i processi economici, politici e militari che investono il nostro paese, occorre rispondere con un forte ade-

guamento, sul quale siamo impegnati. In questo lavoro, il forum di Bologna ci ha dato molta "legna da ardere", indicando le priorità intorno alle quali concentrare attenzione ed energie.

In continuità con il metodo che contraddistingue la nostra organizzazione, siamo partiti "dall'alto" dell'analisi teorica dei fenomeni, non certo per un vezzo intellettualistico, ma perché convinti che sia l'unica strada percorribile. Cogliere la natura effettiva dei processi economici, politici e militari in atto, individuare i meccanismi attraverso i quali l'ideologia dominante tenta di mantenere la sua egemonia sulla società, ci dota delle armi con le quali altri rivoluzionari, in epoche passate, sono riusciti a imprimere alla storia prospettive diverse da quelle predeterminate dai nostri avversari di classe. Per questo abbiamo attinto e continueremo a farlo dalle tesi sull'imperialismo di Lenin, aggiornando una lezione che nel suo approccio metodologico/analitico riteniamo sia ancora attuale, perché "ci obbliga a guardare la società nel suo complesso", a mantenere alto il livello di ricerca "sul campo", indagando le contraddizioni determinate dall'attuale fase di sviluppo del Modo di Produzione Capitalistico.

Le relazioni proposte alla riflessione e

rivista della
Rete dei Comunisti

il piano inclinato degli imperialismi



al dibattito non si sono mai attardate in un'analisi immediatistica dei fenomeni che ogni giorno osserviamo. Ognuna, da un angolo visuale diverso, ma con un approccio complessivo complementare e sinergico, ha proposto precise letture degli scenari storico/economici, politici e ideologici entro i quali si sono determinate le condizioni dell'attuale competizione tra poli imperialisti e tra essi e le nuove aree "emergenti" (BRICS – Polo arabo/islamico).

Uno scenario che, nella sua costante e fisiologica mutevolezza, ha confuso tanta intellettualità radical-chic, condizionando e orientando negli anni passati movimenti e partiti.

Le relazioni di Carchedi, Vasapollo e Gattei hanno riportato saldamente con i piedi per terra chi si è fatto abbindolare dalle dissertazioni su improbabili "imperi" e indistinte moltitudini come prodotto ed evoluzione delle contraddizioni del capitalismo. La radice e il costante motore delle crisi cicliche del capitalismo continua a essere quella caduta tendenziale del saggio di profitto individuata da Marx oltre un secolo fa, che ciclicamente determina laceranti contraddizioni tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione. Contraddizioni che agiscono sulla e nella vita di milioni di proletari, percepibili a occhio nudo – per chi ha gli occhiali adatti e li vuole utilizzare – nel quotidiano dispiegarsi della crisi sistemica. Per uscire da questo circolo vi-

zioso del MPC, costato all'umanità due guerre mondiali e immani sofferenze, per i tre economisti non sono utili le ricette keynesiane, ma un cambio totale di paradigma e la rottura delle "gabbie" imperialiste, a partire da quelle costruite dall'UE.

Di Unione Europea si è parlato in tutte le relazioni, per la centralità che riveste questo polo imperialista in costruzione nella nostra riflessione e nelle battaglie presenti e future. Un Polo, come ha argomentato Sergio Cararo nella sua relazione, che in questi ultimi anni "si è progressivamente consolidato sotto gli occhi di tutti, sotto la leadership economica e militare di Germania e Francia".

Da qui l'indicazione e l'obiettivo centrale per la RdC: scagliare tutte le nostre energie contro l'UE, poiché non esiste movimento rivoluzionario che non si ponga l'obiettivo della lotta contro il proprio imperialismo. In questo compito occorrerà concentrare attenzione e impegno, in un momento nel quale ipotesi riformiste (si veda l'attuale vicenda greca) si cimentano nel tentativo fallimentare di cambiare le regole della costruzione europea dal suo interno, col rischio di aprire la strada a movimenti reazionari di massa, foraggiati e sostenuti da una classe dominante disposta a giocare tutte le carte, compresa quella nazi-fascista (come sta avvenendo in Ucraina), per mantenere saldamente in mano le leve del potere.

rivista della
Rete dei Comunisti



Una battaglia politica, quella contro il riformismo, che dovremo combattere in un'arena dominata dall'“egemonia culturale” dell'avversario, costruita in oltre venti anni di arretramento complessivo del movimento operaio, coadiuvato dal passaggio armi e bagagli sul carro del vincitore del gruppo dirigente dell'ex PCI, della CGIL e di buona parte dell'ex PRC. Gettando nella pattumiera della storia una grande sedimentazione politica, culturale e organizzativa, molti di questi ex leader “di sinistra” si candidano a essere la rappresentanza istituzionale di quella parte di borghesia che tenta di adeguare la cosiddetta “azienda Italia” alle direttive della troika europea. Il recente via libera della C.E. alla legge di stabilità, gli elogi di Marchionne al Jobs Act, sono il miglior biglietto da visita per far svolgere in pieno questa funzione a Renzi e al suo governo.

L'egemonia borghese di oggi, indebolita dalla distruzione sistematica del sistema di welfare oramai insostenibile per un'UE in competizione diretta con gli altri poli imperialisti, usa l'ideologia come vera e propria arma di distrazione di massa. Portata avanti con tutti i mezzi di comunicazione di massa borghesi, l'ideologia dominante riesce, nonostante i colpi durissimi inferti al

tenore di vita e ai diritti delle maggioranze, a passivizzare e talvolta a “conquistare” ampi settori del mondo del lavoro.

Altro elemento di “egemonia indotta” è la perdita di ruolo e di conoscenza nei e dei cicli produttivi da parte di milioni di lavoratori, ridotti in lavori “ancillari”, svolti a monte” e a valle di produzioni automatizzate a tal punto da ridurre al minimo l'uso di mano d'opera, come ci ha spiegato Francesco Piccioni nella sua relazione. Emarginati o esclusi completamente dai cicli produttivi, i soggetti che compongono il nostro “blocco sociale di riferimento” sono dispersi in una quantità infinita di figure sociali, che vivono un rapporto con la realtà dello sfruttamento molto differenziato, complicando il compito che ci siamo assegnati di ricomposizione.

Per questo il terreno della battaglia ideologica diviene centrale. Occorrerà lavorare sui nostri strumenti di comunicazione, risalendo la china di linguaggi e metodi che non sono stati in grado in questi anni di “bucare” l'attenzione dei nuovi soggetti sociali emersi dalle profonde mutazioni della società, contrapponendo all'egemonia borghese una visione del mondo non immaginifica ma molto materiale, in



il piano inclinato degli imperialismi

grado cioè di rovesciare i paradigmi imposti dall'ideologia borghese, indicando alternative praticabili. In questo senso la proposta politica di rottura dell'UE per la costruzione di un'area euro-mediterranea solidale e internazionalista, il rilancio di parole d'ordine come lo storico "lavorare meno – lavorare tutti" a fronte di una disoccupazione di massa che aumenterà sempre più a causa dello sviluppo dei sistemi di produzione automatizzati, indicano prospettive di lotta molto concrete, in netta controtendenza rispetto alle pratiche di una sinistra "radicale" e "antagonista", prigioniera o di un suicida tatticismo elettorale, oppure di un rivendicazionismo parasindacale e movimentista senza alcuna prospettiva.

Da questo forum escono quindi spunti di riflessione e analisi, indicazioni e proposte politiche che, ci auspichiamo, saranno raccolte da aree di comunisti, antimperialisti e militanti contro la guerra che sappiamo essere ancora consistenti nel paese.

L'obiettivo della Rete dei Comunisti è trasformare quel momento di confronto in un percorso di organizzazione del conflitto, sul terreno della lotta contro gli imperialismi, dall'Unione Europea, polo che produce costantemente guerra interna contro le masse popolari,

esterna contro i paesi circostanti, alla ricerca spasmodica di mercati, mano d'opera a basso costo, risorse materiali e territori.

Intendiamo mettere "a valore" questo bagaglio di saperi, attraverso una campagna d'iniziativa in tutte le città dove siamo presenti e dove saremo chiamati al confronto, con l'obiettivo di ricostruire nel paese un'area antimperialista capace di agire concretamente nella società, contro una tendenza alla guerra che condiziona sempre più le politiche interne ed estere di un polo imperialista da spezzare, non certo riformabile dal suo interno.

Con quest'obiettivo sollecitiamo tutti i comunisti, gli anticapitalisti, gli antimperialisti e i militanti contro la guerra di promuovere incontri, assemblee, iniziative di mobilitazione in ogni territorio raggiungibile, per la ripresa di un coerente e determinato movimento contro la guerra, magari a partire dagli atti di questo nostro convegno.

C



rivista della
Rete dei Comunisti



Contropiano



APPENDICE

L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo

Capitolo VII de
L'imperialismo
di V. Lenin

Dobbiamo ormai tentare di sintetizzare quanto sin qui abbiamo detto intorno all'imperialismo e di concludere. L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale. In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest'ultima che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi, e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo, di una decina di banche che manovrano mi-

liardi. Nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti. Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore.

Se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche industriali, e dall'altro lato la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancor dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

Ma tutte le definizioni troppo concise sono bensì comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione, ma si dimostrano tuttavia insufficienti quando da esse debbono dedursi i tratti più essenziali del fenomeno da definire. Quindi noi - senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno

rivista della
Rete dei Comunisti

il piano inclinato degli imperialismi



in pieno sviluppo - dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici. Vedremo in seguito come dell'imperialismo possa e debba darsi una diversa definizione quando non si considerino soltanto i concetti fondamentali puramente economici (ai quali si limita la riferita definizione), ma si tenga conto anche della posizione storica che questo stadio del capitalismo occupa rispetto al capitalismo in generale, oppure del rapporto che corre tra l'imperialismo e le due tendenze fondamentali del movimento operaio. Occorre subito rilevare come l'imperialismo, concepito in tal senso, rappresenti un

particolare stadio di sviluppo del capitalismo. Per dare al lettore una rappresentazione dell'imperialismo più saldamente fondata, abbiamo appositamente cercato di citare quanto più giudizi si potevano di economisti *borghesi*, che si vedono costretti a riconoscere i fatti ineccepibili della nuovissima economia capitalistica. Allo stesso fine abbiamo prodotto dati statistici circostanziati, che mostrano fino a qual punto si sia accresciuto il capitale bancario, ecc. e in che cosa si sia manifestato il trapasso dalla quantità alla qualità, dal capitalismo altamente sviluppato all'imperialismo. Senza dubbio, tanto nella natura quanto nella società ogni limite è convenzionale e mobile, cosicché non avrebbe senso discutere, per esempio, sulla questione dell'anno e del decennio in cui l'imperialismo si sia «definitivamente» costituito.

Nondimeno bisogna discutere sulla definizione dell'imperialismo, innanzi tutto col maggiore teorico marxista del periodo della cosiddetta II Internazionale, cioè dei venticinque anni dal 1889 al 1914, con Karl Kautsky. Già nel 1915, e perfino dal novembre 1914, Kautsky si schierò risolutamente contro il concetto fondamentale espresso nella nostra definizione, allorché dichiarò non doversi intendere per imperialismo una «fase» o stadio dell'economia, bensì una politica, ben definita, una certa politica «preferita» dal capitale finanziario, e non doversi «identificare» l'imperialismo col «moderno capitalismo», sostenendo che la questione della necessità dell'imperialismo per il capitalismo si riduce ad una «piatta tautologia», allorché s'intendano sotto il nome di imperialismo «tutti i

rivista della
Rete dei Comunisti



fenomeni del capitalismo moderno», - i cartelli, i dazi protettivi, il dominio dei finanzieri e la politica coloniale, - giacché in tal caso «naturalmente l'imperialismo è, per il capitalismo, una necessità vitale», ecc. Per esprimere con la massima esattezza il pensiero di Kautsky è meglio riportarne la definizione, la quale è diretta proprio contro la sostanza delle idee da noi svolte (giacché le obiezioni sollevate dai marxisti tedeschi, che da anni propugnavano idee simili, sono note da lungo tempo a Kautsky come obiezioni di una determinata corrente del marxismo).

Ecco la definizione kautskiana:

«L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale, altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio agrario [corsivo di Kautsky] senza preoccupazioni delle nazioni che lo abitano».

Questa definizione non vale un'acca, poiché è unilaterale, arbitrariamente discerne soltanto la questione nazionale (la quale del resto è della massima importanza sia in sé, che in relazione all'imperialismo), arbitrariamente ed *erroneamente* connette tale questione *soltanto* col capitale industriale dei paesi che annettono altre nazioni, e altrettanto arbitrariamente ed *erroneamente* mette in rilievo l'annessione di territori agrari.

L'imperialismo è la tendenza alle annessioni: a questo si riduce la parte *politica* della definizione kautskiana. È esatta, ma molto incompleta, poiché, politicamente, imperialismo significa, in generale, tendenza alla violenza e alla reazione. Ma qui ci preoccupiamo specialmente del lato *economico* della questione, incluso da Kautsky *stesso* nella *sua* definizione. Gli errori della definizione kautskiana saltano agli occhi. Per l'imperialismo *non* è caratteristico il capitale industriale, *ma* quello finanziario. Non per caso in Francia, in particolare, il rapido incremento del capitale *finanziario*, mentre il capitale industriale decadeva dal 1880 in poi, ha determinato un grande intensificarsi della politica annessionista (coloniale). È caratteristica dell'imperialismo appunto la sua smania *non soltanto* di conquistare territori agrari, ma di metter mano anche su paesi forte-

mente industriali (bramosie della Germania sul Belgio, della Francia sulla Lorena), giacché in primo luogo il fatto che la terra è già spartita costringe, quando è in corso una *nuova spartizione*, ad allungare le mani su paesi di *qualsiasi genere*, e, in secondo luogo, per l'imperialismo è caratteristica la gara di alcune grandi potenze in lotta per l'egemonia, cioè per la conquista di terre, diretta non tanto al proprio beneficio quanto a indebolire l'avversario e a minare la sua egemonia (per la Germania, il Belgio ha particolare importanza come punto d'appoggio contro l'Inghilterra; per questa a sua volta è importante Bagdad come punto d'appoggio contro la Germania, ecc.).

Kautsky si riferisce specialmente - e replicatamente - agli inglesi, i quali avrebbero fissato il significato puramente politico del concetto di imperialismo appunto nel senso sostenuto dallo stesso Kautsky. Apriamo l'*Imperialismo* dell'inglese Hobson, pubblicato nel 1902:

«Il nuovo imperialismo si distingue dall'antico in primo luogo per il fatto di aver sostituito alle tendenze di un solo impero in continua espansione la teoria e la prassi di imperi gareggianti, ciascuno dei quali è mosso dagli stessi avidi desideri di espansione politica e di vantaggi commerciali; in secondo luogo per il dominio degli interessi finanziari, ossia degli interessi che si riferiscono al collocamento di capitale, sugli interessi commerciali».

Kautsky, come si vede, non ha alcun diritto di richiamarsi agli inglesi in generale, o almeno avrebbe dovuto chiamare in suo aiuto soltanto gli imperialisti inglesi più volgari o i diretti panegiristi dell'imperialismo. Kautsky, che pretende di continuare nella difesa del marxismo, di fatto fa un passo indietro in confronto del *social-liberale* Hobson, il quale molto *più giustamente* prende in considerazione due concrete peculiarità «storiche» (Kautsky invece, con la sua definizione, si beffa della concretezza storica) del moderno imperialismo, e cioè: 1) la concorrenza di *diversi* imperialismi; 2) la prevalenza del finanziere sul commerciante. Mentre se si trattasse soprattutto della annessione di territori agricoli per opera di Stati industriali il commer-

il piano inclinato degli imperialismi

ciante avrebbe la funzione più importante. La definizione di Kautsky non soltanto è erronea e non marxista, ma serve di base a tutto un sistema di concezioni che sono in aperto contrasto con la teoria e la prassi marxista. Di ciò ripareremo in seguito. È priva di qualunque serietà la disputa sollevata da Kautsky la quale ha per oggetto soltanto delle parole: se il recentissimo stadio del capitalismo debba denominarsi «imperialismo» oppure «fase del capitalismo finanziario». Comunque lo si voglia denominare, è lo stesso. L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica «preferita» del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario. Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionista; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto nell'epoca del capitale finanziario e costituente la base della originalità delle odierne forme di gara tra i maggiori Stati capitalistici, sarebbe compatibile con una politica non imperialista. In tal guisa si velano e si attutiscono i fondamentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo, in luogo di svelarne la profondità. Invece del marxismo si ha del riformismo borghese.

Kautsky polemizza contro i ragionamenti, altrettanto goffi quanto cinici, del panegirista tedesco dell'imperialismo, Cunow, il quale argomenta così: l'imperialismo è il moderno capitalismo; lo sviluppo del capitalismo è inevitabile e progressivo; dunque l'imperialismo è progressivo, e si deve strisciare servilmente davanti ad esso ed esaltarlo. Ciò ricorda la caricatura che i populistici nel 1894-1895 facevano dei marxisti russi, dicendo che poiché questi ultimi ritenevano inevitabile e progressivo il capitalismo in Russia, dovevano aprir bottega e dedicarsi ad impiantarvelo. Kautsky «obietta» a Cunow: no, l'imperialismo non è il capitalismo moderno, ma semplicemente una forma della politica del moderno capitalismo, e noi possiamo e

dobbiamo combattere tale politica, dobbiamo combattere contro l'imperialismo, contro le annessioni, ecc.

L'obiezione si presenta bene, e tuttavia essa non è che una più raffinata e coperta (e perciò più pericolosa) propaganda per la conciliazione con l'imperialismo, giacché una «lotta» contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri. Un saltare a piè pari gli antagonismi esistenti, un dimenticare i più importanti contrasti, invece di svelarli in tutta la loro profondità: ecco la teoria di Kautsky, la quale non ha niente in comune col marxismo. Ed è comprensibile che una tal «teoria» non può servire che a difendere l'accordo con i Cunow.

«Dal punto di vista strettamente economico - scrive Kautsky - non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultra-imperialismo», cioè del superimperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase «dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato».

Dovremo occuparci più avanti di questa «teoria dell'ultra-imperialismo» per dimostrare esattamente sino a qual punto, come decisamente e irrimediabilmente, essa sia in contrasto con il marxismo. Per rimanere fedeli a tutta l'impostazione del presente saggio, anzitutto vogliamo esporre i precisi dati economici della questione. È possibile un «ultra-imperialismo» dal «punto di vista strettamente economico», oppure esso non rappresenta che un'ultra-stupidità?

Se con l'espressione «puramente economico» s'intende una «pura» astrazione, allora tutto ciò che si può dire si riduce alla tesi seguente: l'evoluzione si muove nella direzione dei monopoli, e quindi verso un unico monopolio mondiale, un unico trust mondiale. Ciò è indubbiamente esatto, ma senza significato, come sarebbe l'affermazione che «l'evolu-

rivista della
Rete dei Comunisti



zione procede» verso la produzione delle derrate alimentari nei laboratori. In questo senso, la «teoria» dell'ultra-imperialismo è una sciocchezza come sarebbe quella dell'ultra-agricoltura.

Se invece si parla delle condizioni «puramente economiche» dell'epoca del capitale finanziario come epoca storicamente concreta, che coincide cogli inizi del secolo XX, allora si ottiene la migliore risposta alla morta astrazione dell'«ultra-imperialismo» (la quale serve soltanto allo scopo reazionario di distogliere l'attenzione dalla gravità delle contraddizioni esistenti), contrapponendole la concreta realtà economica dell'economia mondiale contemporanea. Le chiacchiere di Kautsky sull'ultra-imperialismo favoriscono, tra l'altro, una idea profondamente falsa e atta soltanto a portare acqua al mulino degli apologeti dell'imperialismo, cioè la concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario *attutirebbe* le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale, mentre, in realtà, le *acuisce*.

R. Calwer, nella sua breve *Introduzione all'economia mondiale*, ha fatto il tentativo di raccogliere i dati più importanti, puramente economici, che ci consentono un'idea concreta dei rapporti reciproci in seno all'economia mondiale sul limitare del XX secolo. Egli suddivide il mondo in cinque «principali sfere economiche»: 1) l'Europa centrale (tutta l'Europa tranne la Russia e l'Inghilterra); 2) la britannica; 3) la russa; 4) l'orientale-asiatica; 5) l'America. Inoltre le colonie sono incluse nelle «sfere» degli Stati cui esse appartengono, e sono «lasciati fuori dal calcolo» alcuni pochi paesi, per esempio, la Persia, l'Afganistan, l'Arabia, in Asia; il Marocco, l'Abissinia, in Africa, ecc.

Ecco, in forma riassuntiva, i dati economici forniti dal Calwer sulle dette sfere:

Principali sfere economiche del mondo	Superficie (in milioni di kmq)	Abitanti (in milioni)	Mezzi di comunicazione		Commercio interno	Industria		
			Linee ferroviarie (in migliaia di km)	Mezzi mercantili (in migliaia di ton.)		Carbone (in milioni di ton.)	Stima (in milioni di ton.)	Forze elettriche (in milioni di kW)
1. dell'Europa centrale (colonia)	21,5 (23,0)	388 (360)	204	1	41	25	15	26
2. britannica (colonia)	24,9 (28,0)	358 (355)	140	1	25	249	9	1
3. russa	22	123	63	1	3	16	5	5
4. orientale-asiatica	12	389	1	1	2	8	0,02	1
5. americana	32	148	179	6	34	241	14	39

Abbiamo qui tre sfere di elevato sviluppo capitalistico (forte sviluppo tanto dei trasporti quanto del commercio e dell'industria): quella dell'Europa centrale, la britannica e l'americana; e in esse tre Stati che dominano il mondo: la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La gara imperialistica e la lotta tra di essi è inasprita in modo particolare dal fatto che la Germania possiede un ristretto territorio e poche colonie; l'«Europa centrale» (*Mitteleuropa*) appartiene all'avvenire e sta nascendo in mezzo a lotte disperate. Per il momento la caratteristica di tutta l'Europa è il frazionamento politico. Invece tanto nel territorio britannico quanto nell'americano è assai forte la concentrazione politica; ma v'è enorme sproporzione tra le estese colonie del territorio britannico e le insignificanti dell'americano. Frattanto, nelle colonie il capitalismo è appena sul nascere. La lotta per l'America meridionale diventa sempre più aspra.

In due sfere è debole lo sviluppo capitalista, la russa e l'orientale-asiatica. Nella prima si ha scarsa densità di popolazione; nella seconda, densità altissima; nella prima è grande la concentrazione politica, che manca interamente nella seconda. Si incomincia appena la spartizione della Cina, che diventa oggetto di lotte sempre più aspre tra il Giappone, gli Stati Uniti, ecc.

Si metta ora questa realtà, con le sue immense varietà di condizioni politiche ed economiche, con la sua sproporzione estrema tra la rapidità di sviluppo dei vari paesi, ecc., con la lotta furiosa tra gli Stati imperialisti, a raffronto con la stupida favola kautskiana del «pacifico» ultra-imperialismo! Questo non è forse il tentativo reazionario di un piccolo borghese impaurito per sfuggire alla tempestosa realtà? 1 cartelli internazionali, considerati da Kautsky come germi dell'«ultra-imperialismo» (così come la produzione delle pastiglie nutritive nei laboratori può essere proclamata il germe dell'ultra-agricoltura!), non ci offrono forse l'esempio della spartizione e *nuova ripartizione* del mondo, del passaggio dalla ripartizione pacifica alla non pacifica e viceversa? Forse il capitale finanziario americano e d'altra nazionalità, che ripartì già il mondo in via pa-



il piano inclinato degli imperialismi

cifica con la partecipazione della Germania - per esempio col sindacato internazionale delle rotaie e col trust internazionale della marina mercantile - non *ripartisce* ora di *bel nuovo* il mondo intero sulla base di nuovi rapporti di forza che vanno modificandosi in maniera *nient'affatto* pacifica?

Il capitale finanziario e i trust acquiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo *in regime capitalistico* si possono risolvere i contrasti se non con la *forza*? Nelle statistiche sulle ferrovie troviamo dati eccezionalmente precisi indicanti la diversa rapidità di sviluppo del capitalismo e del capitale finanziario nell'economia mondiale. Negli ultimi decenni di sviluppo imperialistico la lunghezza delle linee ferroviarie si modificò nel modo seguente:

Empirezzi (in migliaia di km.)	1890	1913	Aumento
Europa	224	546	322
Stati Uniti	268	411	143
Tutte le colonie	82	210	128
Stati indipendenti e semindipendenti d'Asia e d'America	43	157	114
Totale	617	1.364	747

Come si vede, lo sviluppo della rete ferroviaria fu più rapido nelle colonie e negli Stati indipendenti (e semindipendenti) d'Asia e d'America. È noto che ivi domina illimitatamente il capitale finanziario dei quattro o cinque maggiori Stati capitalistici. Duecentomila chilometri di nuove ferrovie nelle colonie e negli altri paesi d'Asia e d'America vogliono dire un nuovo investimento di oltre 40 miliardi di marchi impiegati in guisa particolarmente vantaggiosa, con speciali garanzie di reddito, di proficue ordinazioni alle acciaierie, ecc.

Il più rapido sviluppo capitalistico si verifica nelle colonie e nei paesi transoceanici. Tra essi sorgono *nuove* potenze imperialistiche (il Giappone). La lotta degli imperialisti mondiali diventa più aspra. Le imprese coloniali e transoceaniche particolarmente redditizie pagano sempre maggiori tributi al capitale finanziario. Nella ripartizione del «bottino» la parte di gran lunga maggiore spetta a paesi che non sempre hanno i primi posti per la rapidità di sviluppo delle forze produttive. La lunghezza delle linee ferroviarie delle mag-

giori potenze, comprese le loro colonie, ammonta a (migliaia di km):

	1890	1913	Aumento
Stati Uniti	268	413	145
Impero Britannico	107	208	101
Russia	32	78	46
Germania	43	68	25
Francia	41	63	22
Totale	491	830	339

Circa l'80% della lunghezza totale delle linee ferroviarie si concentra nelle cinque maggiori potenze. Ma assai più considerevole è la concentrazione della *proprietà* di queste ferrovie, la concentrazione del capitale finanziario, giacché per esempio gran parte delle azioni e obbligazioni delle ferrovie americane, russe e altre, appartiene ai milionari inglesi e francesi.

L'Inghilterra, grazie alle sue colonie, ha aumentato la «sua» rete ferroviaria di 100 mila km., cioè quattro volte più della Germania. E tuttavia in questo stesso periodo di tempo lo sviluppo delle forze produttive e specialmente dell'industria mineraria e siderurgica fu notoriamente assai più rapido in Germania che in Inghilterra, per tacere della Francia e della Russia. Nel 1892, la Germania produceva 4,9 milioni di tonnellate di ghisa e l'Inghilterra 6,8; ma già nel 1912 rispettivamente 17,6 contro 9,0: vale a dire un poderoso sopravvento della Germania! Si domanda: quale altro mezzo esisteva, *in regime capitalista*, per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e «sfere» d'influenza, all'infuori della guerra?

C

rivista della
Rete dei Comunisti



